

James Joyce – Gente di Dublino



GENTE DI DUBLINO

di

James Joyce

I tascabili
VastaCom

Titolo originale: Dubliners

Prima edizione: 1914

Edizione elettronica VastaCom: 2011

Revisione del testo curata dalla Associazione Culturale VastaCom.

VastaCom è un'associazione culturale non lucrativa con l'obiettivo di diffondere informazione e servizi di interesse sociale e culturale tramite canali telematici e in particolare il web (www.vastacom.org).

Questo testo è libero da diritti di sfruttamento economico ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633 - Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio.

Indice

Le sorelle	4
Un incontro.....	15
Arabia	27
Eveline.....	36
Dopo la corsa.....	43
Due cavalieri	52
La pensione	66
Una piccola nube.....	76
Contropartita.....	95
Cenere.....	110
Un fatto doloroso.....	119
Il giorno dell'edera nella sede del comitato elettorale ..	132
Una madre	154
Grazia	171
I morti.....	202

Le sorelle

Non c'era speranza per lui questa volta: era il terzo infarto. Sera dopo sera ero passato davanti alla casa (era vacanza) studiando il quadrato illuminato della finestra: e sera dopo sera l'avevo trovato illuminato nello stesso modo, di luce lieve e uniforme. Se era morto, pensavo, avrei visto il riflesso delle candele sulla tendina scura, poiché sapevo che si dovevano mettere due candele al capezzale di un morto. Mi aveva detto spesso: «Non sarò a lungo di questo mondo» e le sue parole mi erano sembrate oziose. Ora sapevo che erano vere. Ogni sera mentre fissavo la finestra in alto mi ripeteva piano la parola paralisi. Aveva sempre suonato strana alle mie orecchie, come la parola gnomone nella geometria e la parola simonia nel catechismo. Ma ora aveva per me un suono simile al nome di qualche essere malefico e colpevole. Mi riempiva di paura, eppure desideravo ardentemente esserle più vicino e contemplarne l'opera di morte.

Il vecchio Cotter sedeva davanti al fuoco, fumando, quando scesi per cena. Mentre la zia scodellava la mia minestra d'avena, disse, come se riprendesse un'osservazione precedente:

«No, non direi che fosse proprio... ma c'era qualcosa di singolare... c'era qualcosa di inquietante in lui. Vi dirò la mia opinione...».

Cominciò a tirare boccate di fumo dalla pipa, certo mettendo in ordine l'opinione nella sua testa. Noioso vecchio imbecille! Al principio, quando l'avevamo

conosciuto, era abbastanza interessante, con i suoi discorsi di svenimenti e di vermi; ma mi ero stancato presto di lui e delle sue interminabili storie sulla distilleria.

«La mia idea è questa» disse. «Credo che fosse uno di quei... casi particolari... Ma è difficile dire...»

Ricominciò a tirare boccate dalla pipa senza dirci la sua idea. Lo zio mi vide con tanto d'occhi e disse:

«Be', sarai triste di sapere che il tuo vecchio amico se ne è andato».

«Chi?» dissi io.

«Padre Flynn.»

«È morto?»

«Ce l'ha appena detto il signor Cotter. Passava davanti alla casa.» Sapevo di essere sotto osservazione, così continuai a mangiare come se la notizia non mi avesse interessato. Lo zio spiegò al vecchio Cotter.

«Il ragazzo e lui erano grandi amici. Il vecchio gli ha insegnato una quantità di cose, bada; e si dice che avesse per lui grandi speranze.»

«Che Dio abbia misericordia dell'anima sua» disse devotamente la zia.

Il vecchio Cotter mi guardò a lungo. Sentivo che i lucenti occhietti neri mi esaminavano, ma non volli dargli soddisfazione alzando lo sguardo dal piatto. Tornò alla sua pipa e alla fine sputò ineducatamente nel caminetto.

«Non avrei piacere che figli miei» disse «avessero troppo a che fare con un uomo del genere.»

«Che vuole dire, signor Cotter?» chiese la zia.

«Quello che voglio dire» disse il vecchio Cotter «è che fa male ai bambini. La mia opinione è: che un ragazzo corra

e giochi pure con ragazzi della sua età e non sia... Ho ragione, Jack?»

«Il mio principio è lo stesso» disse lo zio. «Che impari a difendersi facendo a pugni. È quello che dico sempre a quel Rosacroce là: fai del moto. Eh, quando ero un moccioso io, facevo un bagno freddo tutte le mattine, estate e inverno. Ed è quello che mi tiene su adesso. La cultura è una gran bella cosa... il signor Cotter forse prenderebbe un pezzetto di quel cosciotto di montone» aggiunse rivolto alla zia.

«No, no, non per me» disse il vecchio Cotter.

La zia portò il vassoio dalla credenza e lo mise sul tavolo.

«Ma come mai pensa che non faccia bene ai bambini, signor Cotter?» chiese.

«Fa male ai bambini» disse il signor Cotter «perché hanno menti così impressionabili. Quando i bambini vedono cose del genere, sa, ha un effetto...»

Mi riempii la bocca di minestra per paura di dare sfogo alla mia rabbia. Noioso vecchio imbecille dal naso rosso! Era tardi quando mi addormentai. Benché fossi arrabbiato con il vecchio Cotter per avere alluso a me come un bambino, mi ruppi la testa per estrarre un significato dalle sue frasi tronche. Nell'oscurità della mia camera immaginai di rivedere la pesante faccia grigia del paralitico. Mi tirai le coperte sulla testa e cercai di pensare a Natale. Ma la faccia grigia mi seguiva ancora. Mormorava; e capii che desiderava confessare qualcosa. Sentii la mia anima allontanarsi in una regione piacevole e viziosa; e lì di nuovo la trovai che mi aspettava. Cominciò a confessarsi con voce mormorante e mi domandai perché sorrisse in continuazione e perché le

labbra fossero così bagnate di saliva. Ma poi ricordai che era morto di paralisi e sentii che anch'io sorridevo debolmente, come per assolvere il simoniac dal suo peccato.

La mattina seguente, dopo colazione, scesi a guardare la casetta a via Gran Bretagna. Era un modesto negozio, registrato sotto il nome vago di *Tessuti*. I tessuti consistevano principalmente in scarpette di lana per bambini e in ombrelli; e nei giorni normali nella vetrina era appeso un avviso che diceva: *Si ricopro ombrelli*. Ora non si vedeva nessun avviso, perché le saracinesche erano abbassate. Un mazzo di crespo era legato al battente della porta con un nastro. Due povere donne e un fattorino del telegrafo leggevano il biglietto appuntato sul crespo. Mi avvicinai anch'io e lessi:

1 luglio, 1895

Il Rev. James Flynn

(già della chiesa di S. Caterina, via Meath),

a sessantacinque anni.

R. I. P.

La lettura del biglietto mi convinse che era morto e mi turbò il sentirmi impacciato. Non fosse stato morto sarei entrato nella stanzetta scura dietro il negozio trovandolo seduto nella sua poltrona davanti al fuoco, quasi soffocato nel cappotto. La zia forse mi avrebbe dato un pacchetto di Specie Ottima per lui e il regalo l'avrebbe scosso dal suo torpore inebetito. Ero sempre io che vuotavo il pacchetto nella tabacchiera nera perché le mani gli tremavano tanto da non permettergli di farlo senza lasciare cadere metà

del tabacco qui e lì sul pavimento. Persino quando sollevava al naso la grossa mano tremante, nuvolette di tabacco gli scorrevano fra le dita sul davanti del cappotto. Erano probabilmente questi continui rovesci di tabacco che davano ai suoi vecchi abiti sacerdotali quell'aspetto verde e stinto, perché il fazzoletto rosso, annerito come sempre, dalle macchie di tabacco di una settimana, con il quale cercava di spazzolare via i granelli caduti, era del tutto inefficace.

Desideravo entrare e guardarlo, ma non avevo il coraggio di bussare. Mi allontanai lentamente lungo il lato soleggiato della strada, leggendo mentre camminavo tutti i manifesti teatrali nelle vetrine dei negozi. Trovai strano che né io né il giorno sembrassimo in lutto e mi sentii anche seccato scoprendo in me una sensazione di libertà come se la sua morte mi avesse liberato da qualcosa. Mi meravigliai perché, come aveva detto lo zio la sera prima, mi aveva insegnato una quantità di cose. Aveva studiato al collegio irlandese di Roma e mi aveva insegnato a pronunciare correttamente il latino. Mi aveva raccontato storie sulle catacombe e su Napoleone Bonaparte, e spiegato il significato delle diverse cerimonie della messa e delle diverse pianete indossate dal prete. Talvolta si era divertito a rivolgermi domande difficili, chiedendomi cosa uno dovesse fare in certe circostanze oppure se peccati così e così fossero mortali o veniali o soltanto imperfezioni. Le sue domande mi rivelavano come erano complesse e misteriose certe istituzioni della Chiesa che io avevo sempre ritenuto atti semplicissimi. I doveri del prete verso l'Eucaristia e il segreto del confessionale mi sembravano talmente gravi che mi domandavo come

qualcuno avesse mai potuto trovare il coraggio di assumerseli, e non fui sorpreso quando mi disse che i padri della Chiesa avevano scritto libri grossi come la *Guida Postale* e stampati fitti come gli avvisi legali nel giornale, per delucidare tutte queste complicate questioni. Spesso quando ci pensavo non riuscivo a rispondere o soltanto in modo molto sciocco ed esitante, al che sorrideva e accennava una o due volte con la testa. Talvolta mi esaminava sulle risposte della messa, che mi aveva fatto imparare a memoria; e mentre recitavo meccanicamente, sorrideva pensoso e accennava con la testa, spingendosi di tanto in tanto enormi prese di tabacco su per ciascuna narice, alternativamente. Quando sorrideva scopriva i grossi denti scoloriti lasciando la lingua sul labbro inferiore: un'abitudine che mi aveva fatto sentire a disagio al principio della nostra dimestichezza, prima di conoscerlo meglio.

Mentre camminavo nel sole, ricordai le parole del vecchio Cotter e cercai di ricordare cosa era successo dopo nel sogno.

Ricordavo di avere notato lunghe tende di velluto e una lampada di foggia antica che oscillava. Sentivo di essere stato molto lontano, in qualche terra dalle strane usanze... in Persia, forse... Ma non riuscivo a ricordare la fine del sogno.

Quella sera la zia mi portò con sé in visita alla casa del lutto. Era dopo il tramonto; ma i vetri delle finestre nelle case esposte a occidente riflettevano l'oro fulvo di un grande banco di nubi. Nannie ci ricevette nell'ingresso; e dato che sarebbe stato sconveniente rivolgersi a lei gridando, la zia si limitò a stringerle la mano. La vecchia

indicò con aria interrogativa il piano di sopra e, quando la zia annuì, cominciò a salire faticosamente le strette scale davanti a noi, con la testa curva che le arrivava a malapena all'altezza della ringhiera. Sul primo pianerottolo si fermò e ci incoraggiò con un cenno ad avanzare verso la porta aperta della camera mortuaria. La zia entrò e la vecchia, vedendo che esitavo, ricominciò a farmi cenno ripetutamente con la mano.

Entrai in punta di piedi. La stanza, attraverso l'orlo di pizzo della tendina, era soffusa di una bruna luce dorata in mezzo alla quale le candele sembravano fiamme pallide e sottili. Era stato deposto nella bara. Nannie dette l'esempio e ci inginocchiammo tutti e tre ai piedi del letto. Feci finta di pregare ma non riuscivo a raccogliere le idee perché i mormorii della vecchia mi distraevano. Notai come era agganciata goffamente la sua gonna dietro e come i tacchi degli stivaletti di stoffa erano tutti scalagnati da una parte. Immaginai che il vecchio prete, steso lì nella bara, sorridesse.

Ma no. Quando ci alzammo e ci dirigemmo verso il capezzale del letto vidi che non sorrideva. Giaceva lì, solenne e imponente, vestito come per l'altare, e le grosse mani trattenevano mollemente un calice. Il viso era molto truculento, grigio e massiccio, con nere narici cavernose e circondato da radi peli bianchi. C'era un odore pesante nella stanza: i fiori.

Ci facemmo il segno della croce e venimmo via. Nella stanzetta al piano terra trovammo Eliza seduta con sussiego nella poltrona di lui. Mi feci strada a tentoni verso la mia solita sedia nell'angolo, mentre Nannie andava alla credenza e tirava fuori una caraffa di sherry e

alcuni bicchieri da vino. Li mise sul tavolo e ci invitò a prendere un bicchierino. Poi, su ordine della sorella, versò lo sherry nei bicchieri e ce li passò. Mi offrì con insistenza anche dei biscotti alla crema, ma li rifiutai perché pensavo che avrei fatto troppo rumore mangiandoli. Sembrò piuttosto delusa del mio rifiuto e si diresse silenziosamente verso il sofà, dove si sedette dietro la sorella. Nessuno parlò: fissammo tutti il caminetto vuoto.

La zia attese fino a quando Eliza sospirò, poi disse:

«Ah, be', è andato in un mondo migliore».

Eliza sospirò di nuovo e chinò la testa in segno di assenso. La zia rigrò fra le dita lo stelo del bicchiere prima di berne un sorsetto.

«È... serenamente?» chiese.

«Oh, proprio serenamente, signora» disse Eliza. «Da non rendersi conto di quando è spirato. Ha avuto una morte bellissima, grazie a Dio.»

«E tutto...?»

«Padre O'Rourke è venuto da lui un martedì e gli ha dato l'Estrema Unzione e l'ha preparato e tutto quanto.»

«Allora sapeva?»

«Era del tutto rassegnato.»

«Ha l'aria del tutto rassegnata.»

«È quello che ha detto la donna che è venuta a lavarlo. Ha detto che sembrava proprio che dormisse, tanto aveva l'aria serena e rassegnata. Nessuno poteva immaginare che sarebbe stato un così bel morto.»

«Sì, davvero» disse la zia.

Bevve un altro sorso dal bicchiere e disse:

«Be', signorina Flynn, in ogni caso deve esserle di grande

conforto sapere che avete fatto per lui tutto il possibile. Siete state tutte e due molto buone con lui, devo dire».

Eliza si lisciò il vestito sulle ginocchia.

«Ah, povero James!» disse. «Lo sa Iddio che abbiamo fatto tutto il possibile, povere come siamo... non volevamo vederlo mancare di niente finché c'era.»

Nannie aveva appoggiato la testa al cuscino del sofà e pareva che stesse per addormentarsi.

«C'è la povera Nannie» disse Eliza, guardandola «che è sfinita. Con tutto il lavoro che abbiamo avuto, lei ed io, a far venire la donna a lavararlo, poi comporlo, poi la bara e poi organizzare la messa nella cappella. Se non ci fosse stato padre O'Rourke non so davvero come avremmo fatto. È stato lui a portarci tutti quei fiori lì e quei due candelieri dalla cappella, a scrivere l'annuncio per *il Freeman's General* e a occuparsi di tutte le carte per il cimitero e l'assicurazione di povero James.»

«Com'è stato gentile, no?» disse la zia.

Eliza chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa.

«Ah, non ci fossero i vecchi amici» disse «alla resa dei conti, non si ha un amico di cui ci si possa fidare.»

«Eh sì, è proprio vero» disse la zia. «E sono sicura che ora che è andato alla sua eterna ricompensa non si dimenticherà di voi e di tutta la vostra bontà per lui.»

«Ah, povero James! » disse Eliza. «Non ci ha dato molto disturbo. In casa non lo si sentiva più di adesso. Pure, so che se ne è andato e tutto il resto... »

«È quando tutto sarà finito che vi mancherà» disse la zia.

«Lo so» disse Eliza. «Non gli porterò più la sua tazza di brodo, né lei, signora, gli manderà più il suo tabacco. Ah, povero James! » Tacque, come se fosse in comunione con

il passato, poi disse con aria perspicace:

«E badi, avevo notato che ultimamente gli stava succedendo qualcosa di strano. Ogni volta che gli portavo la sua minestra lì, lo trovavo con il breviario in terra, appoggiato all'indietro sulla sedia e con la bocca aperta».

Si mise un dito sul naso e aggrottò la fronte; poi continuò: «Eppure, malgrado tutto, continuava a dire che prima che finisse l'estate sarebbe uscito un giorno di bel tempo solo per rivedere la vecchia casa dove siamo nati tutti, giù a Irishtown, e avrebbe portato me e Nannie con lui. Se solo avessimo potuto farci dare una di quelle carrozze moderne che non fanno rumore che gliene aveva parlato padre O'Rourke, quelle con le ruote reumatiche, per la giornata a poco prezzo, diceva, da Johnny Rush lì dall'altra parte della strada, e uscircene tutti e tre insieme una domenica sera. Lo desiderava tanto... Povero James!».

«Che Dio abbia misericordia dell'anima sua!» disse la zia. Eliza tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Poi lo rimise in tasca e fissò senza parlare il caminetto vuoto per un po' di tempo.

«È stato sempre troppo scrupoloso» disse. «È che i doveri del sacerdozio erano troppo per lui. E poi la sua vita è stata, si potrebbe dire, contrastata.»

«Sì» disse la zia. «Era un uomo deluso. Si vedeva.»

Un silenzio si impadronì della stanzetta e, approfittandone, mi avvicinai al tavolo, assaggiai il mio sherry, poi tornai silenziosamente alla sedia nell'angolo. Eliza sembrava immersa in una profonda fantasticheria. Aspettammo rispettosamente che rompesse il silenzio: dopo una lunga pausa disse lentamente:

«È stato quel calice che ha rotto... Così è cominciato. Certo, dicono che andava tutto bene, che non conteneva niente, voglio dire. Eppure... Dicono che fosse colpa del ragazzo. Ma povero James era così nervoso. Che Dio abbia misericordia di lui! ».

«È stato quello?» disse la zia. «Avevo sentito qualcosa...» Eliza annuì.

«Gli ha toccato la mente» disse. «Dopo ha cominciato a immalinconirsi, a non parlare con nessuno e ad andarsene in giro tutto solo. Così una notte lo volevano per una visita e non riuscivano a trovarlo da nessuna parte. Lo cercarono in ogni angolo; eppure non riuscirono a vederlo da nessuna parte. Allora il chierico suggerì di provare in cappella. Allora presero le chiavi e aprirono la cappella, e il chierico e padre O'Rourke e un altro prete che era lì portarono dentro un lume per cercarlo... E lo vuol sapere che era proprio lì, seduto da solo al buio nel suo confessionale, tutto sveglio che rideva piano da solo?»

Tacque improvvisamente come per ascoltare. Anch'io ascoltai; ma nella casa non c'era nessun rumore: e sapevo che il vecchio prete giaceva ancora nella sua bara come l'avevamo visto, solenne e truculento nella morte, con un inutile calice sul petto.

Eliza riprese:

«Tutto sveglio che rideva da solo... Allora, naturalmente quando videro questo, li fece pensare che aveva qualcosa che non andava...».

Un incontro

Fu Joe Dillon che ci fece conoscere il selvaggio West. Aveva una piccola biblioteca composta di vecchi numeri di *The Union Jack*, *Pluck* e *The Halfpenny Marvel*. Tutte le sere, dopo la scuola, ci riunivamo nel suo giardino e organizzavamo battaglie di indiani. Lui e il suo grasso fratello minore Leo, il fannullone, si trinceravano nella soffitta della stalla mentre noi cercavamo di conquistarla d'assalto; oppure combattevamo una battaglia campale sull'erba. Ma per quanto bene combattessimo, non vincemmo mai né assedio né battaglia e tutti i nostri attacchi finivano con la vittoriosa danza di guerra di Joe Dillon. I suoi genitori andavano alla messa delle otto ogni mattina a via Gardiner e nell'ingresso della casa era persistente il sereno odore della signora Dillon. Ma lui giocava troppo ferocemente per noi che eravamo più giovani e più timorosi. Somigliava quasi a un indiano quando, saltando in giro per il giardino con un vecchio coprifeiera in testa, batteva una latta con il pugno e urlava:

«Ya! yaka, yaka, yaka!»

Tutti rimasero increduli quando si disse che aveva una vocazione per il sacerdozio. Nondimeno era vero.

Uno spirito di indisciplinazione si diffuse fra noi e, sotto quell'influsso, vennero tralasciate differenze di cultura e di costituzione. Ci associammo, alcuni baldanzosamente, altri per scherzo e altri quasi per paura: e fra questi ultimi, gli indiani riluttanti che temevano di sembrare studiosi o poco robusti, uno ero io. Le avventure narrate nella

letteratura del selvaggio West erano estranee alla mia natura ma, perlomeno, aprivano porte all'evasione. Preferivo alcune storie poliziesche americane attraversate di tanto in tanto da ragazze discinte crudeli e bellissime. Sebbene non ci fosse niente di male in queste storie e l'intenzione ne fosse talvolta letteraria, a scuola erano fatte circolare segretamente. Un giorno che padre Butler sentiva le quattro pagine di storia romana, il goffo Leo Dillon venne scoperto con un esemplare di *The Halfpenny Marvel*.

«Questa pagina o l'altra? Questa? Avanti Dillon, su. *Il giorno appena...* Vai avanti! Quale giorno? *Il giorno appena spuntava...* L'hai studiato? Cos'hai lì in tasca?»

I cuori di tutti palparono mentre Leo Dillon consegnava il giornale e tutti fecero una faccia innocente. Padre Butler sfogliò le pagine con la fronte aggrottata.

«Cos'è questa porcheria?» disse. «*Il capo degli Apache!* È questo che leggi invece di studiare la storia romana? Non voglio più trovare questa robbaccia in collegio. L'ha scritto, immagino, qualche disgraziato che scrive queste cose per pagarsi da bere. Mi stupisco che ragazzi istruiti come voi leggano robbaccia simile! Potrei capirlo se foste... alunni della scuola pubblica. Dillon, ti dò un buon consiglio, mettiti a studiare oppure...»

Questo rimprovero durante le sobrie ore di scuola fece impallidire ai miei occhi molta della gloria del selvaggio West e la confusa gonfia faccia di Leo Dillon risvegliò una delle mie coscienze. Ma quando l'influsso moderatore della scuola era lontano cominciavo di nuovo a desiderare ardentemente sensazioni selvagge, l'evasione che soltanto quelle cronache di disordine sembravano offrirmi. Le

guerre per burla della sera divennero alla fine altrettanto noiose della routine scolastica della mattina perché volevo che mi accadessero vere avventure. Ma le vere avventure, riflettei, non capitano alla gente che rimane a casa: si devono cercare fuori.

Le vacanze estive erano vicinissime quando presi la decisione di rompere la monotonia della vita scolastica almeno per un giorno. Con Leo Dillon e un ragazzo di nome Mahony progettai un giorno di sega. Ciascuno di noi mise da parte un sixpence. Dovevamo incontrarci alle dieci di mattina sul ponte del Canale. La sorella maggiore di Mahony gli avrebbe scritto una giustificazione e Leo Dillon avrebbe detto al fratello di raccontare che stava male. Combinammo di fare la strada del Molo finché fossimo arrivati alle navi, poi di attraversare con il traghetto e andare a piedi a vedere la Piccionaia¹. Leo Dillon aveva paura che potessimo incontrare padre Butler o qualcuno del collegio; ma Mahony chiese, con molto buon senso, cosa ci avrebbe fatto padre Butler alla Piccionaia. Ci tranquillizzammo e io misi fine al primo stadio del complotto incassando i sixpence degli altri due e facendo loro vedere nel contempo il mio. Mentre alla vigilia prendevamo gli ultimi accordi, eravamo tutti vagamente eccitati. Ci stringemmo la mano, ridendo, e Mahony disse:

«A domani, compagni».

Quella notte dormii male. La mattina arrivai per primo al ponte, dato che vivevo lì vicino. Nascosi i libri nell'erba alta vicino alla fossa in fondo al giardino dove nessuno

¹ Edificio che a quei tempi era la centrale elettrica di Dublino.

andava mai e mi affrettai lungo la riva del canale. Era una mite mattina di sole nella prima settimana di giugno. Mi sedetti sulla cimasa del ponte, ammirando le mie fragili scarpe di tela che avevo accuratamente imbiancato con terra da pipe durante la notte e osservando i docili cavalli trascinare su per la collina un tram carico di impiegati. Tutti i rami degli alberi che fiancheggiavano il viale erano rallegrati da foglioline verde tenero e la luce del sole arrivava all'acqua attraversandoli obliquamente. Il granito del ponte cominciava a riscaldarsi e io cominciai a tamburellarlo con le mani a tempo con un motivo che avevo in testa. Ero molto felice.

Dopo essere stato seduto lì cinque o dieci minuti vidi avvicinarsi il vestito grigio di Mahony. Veniva su per la collina, sorridendo, e si arrampicò accanto a me sul ponte. Mentre aspettavamo tirò fuori la fionda che gli sporgeva dalla tasca interna e spiegò alcuni miglioramenti che vi aveva fatto. Gli chiesi perché l'aveva portata e lui mi disse che l'aveva portata per fare incavolare un po' gli uccelli. Mahony non si faceva scrupolo di usare lo *slang* e parlava di padre Butler come del vecchio bullo. Aspettammo un altro quarto d'ora, ma ancora non si vedeva traccia di Leo Dillon. Mahony, alla fine, saltò giù e disse:

«Vieni, andiamo. Lo sapevo che Ciccione avrebbe tagliato la corda».

«E il suo sixpence...» dissi.

«Paga pegno» disse Mahony. «Tanto meglio per noi: uno scellino e mezzo invece di uno scellino.»

Camminammo lungo il North Strand fino alla fabbrica di vetriolo, poi voltammo a destra lungo la strada del Molo.

Mahony cominciò a giocare agli indiani non appena fummo fuori vista della gente. Rincorse un gruppo di ragazzine straccione, brandendo la fionda scarica e quando due ragazzini straccioni cominciarono, per cavalleria, a tirarci sassi, propose di caricarli. Obiettai che erano troppo piccoli e così proseguimmo, mentre la banda stracciona ci gridava dietro «*Puritani! Puritani!*» pensando che fossimo protestanti perché Mahony, che era scuro di carnagione, aveva il distintivo d'argento di un club di cricket sul berretto. Quando arrivammo al Ferro da stiro² organizzammo un assedio, ma fu un insuccesso perché bisogna essere almeno in tre.

Ci vendicammo di Leo Dillon dicendo che era un fifone e cercando di indovinare quante ne avrebbe prese alle tre dal signor Ryan.

Arrivammo allora vicino al fiume. Camminammo a lungo per le strade rumorose fiancheggiate da alti muri di pietra, guardando il funzionamento di gru e di macchine e prendendoci spesso urlacci per la nostra immobilità dai conducenti di carri cigolanti. Era mezzogiorno quando giungemmo alle banchine e, dato che tutti gli operai sembravano fare colazione, comprammo due grossi maritozzi e ci sedemmo a mangiarli su alcune tubature di metallo accanto al fiume. Ci godemmo lo spettacolo della Dublino mercantile: le chiatte che spirali di fumo lanoso segnalavano da molto lontano, la flotta scura di pescherecci al di là di Ringsend, il grosso veliero bianco

² Entrata a uno stabilimento balneare, ora sparita, che aveva la forma di un ferro da stiro.

che veniva scaricato sulla banchina di fronte. Mahony disse che sarebbe stato un gran bel colpo prendere il largo su una di quelle grosse navi, e persino io, guardando gli alti alberi, vidi, o immaginai, la geografia che a scuola mi era stata somministrata a scarse dosi materializzarmisi piano piano dinanzi agli occhi. Scuola e casa sembravano allontanarsi e i loro influssi su di noi svanire.

Attraversammo il Liffey sul traghetto, pagando il pedaggio per farci trasportare in compagnia di due manovali e di un piccolo ebreo con una borsa. Eravamo seri al punto da sfiorare la solennità, ma durante il breve viaggio una volta i nostri occhi si incontrarono e ridemmo. Sbarcati, guardammo lo scarico dell'elegante tre alberi che avevamo osservato dall'altra banchina. Uno degli astanti disse che era un veliero norvegese. Mi diressi a poppa e cercai di decifrare la scritta, ma non riuscendoci ritornai indietro ed esaminai i marinai stranieri per vedere se qualcuno aveva gli occhi verdi, perché avevo confusamente idea... Gli occhi dei marinai erano blu e grigi e persino neri. L'unico marinaio i cui occhi avrebbero potuto essere definiti verdi era un uomo alto che divertiva la folla sul molo gridando allegramente ogni volta che cadevano le assi:

«Bene! Bene! ».

Quando fummo stanchi di quello spettacolo vagammo lentamente dentro Ringsend. Il giorno era diventato afoso e nelle vetrine delle drogherie si imbiancavano biscotti ammuffiti. Comprammo biscotti e cioccolato che mangiammo diligentemente mentre vagavamo per le squallide strade dove vivono le famiglie dei pescatori. Non riuscendo a trovare una latteria entrammo in un

piccolo emporio e ci comprammo una bottiglia di limonata al lampone a testa. Rinfrancato, Mahony dette la caccia a una gatta giù per un vicolo, ma la gatta fuggì in un grande campo. Ci sentivamo tutti e due piuttosto stanchi e, arrivati al campo, ci dirigemmo subito verso un argine in pendio, dal ciglio del quale potevamo vedere il Dodder.

Era troppo tardi ed eravamo troppo stanchi per realizzare il nostro progetto di andare a vedere la Piccionaia. Dovevamo essere a casa prima delle quattro, se non volevamo che la nostra avventura venisse scoperta. Mahony guardò con rimpianto la sua fionda e solo dopo che ebbi proposto di tornare a casa in treno ridivenne allegro. Il sole si nascose dietro alcune nubi e ci lasciò ai nostri pensieri logori e alle briciole delle provviste.

Non c'era nessuno tranne noi nel campo. Dopo un po' che eravamo sdraiati sull'argine senza parlare vidi avvicinarsi un uomo dal lato opposto del campo. Lo osservai pigramente mentre masticavo uno di quegli steli verdi con i quali le ragazze predicono il futuro. Veniva lungo l'argine lentamente. Camminava con una mano sul fianco e nell'altra teneva un bastone con il quale batteva leggermente l'erba. Era poveramente vestito con un abito nero verdastro e aveva uno di quei cappelli con la calotta alta che chiamavamo vasi da notte. Sembrava abbastanza vecchio, perché i baffi erano grigio cenere. Quando passò ai nostri piedi alzò rapidamente lo sguardo e poi continuò per la sua strada. Lo seguimmo con gli occhi e vedemmo che dopo avere continuato per una cinquantina di metri circa girava e cominciava a ritornare sui suoi passi. Camminava verso di noi molto lentamente, sempre

battendo il terreno con il bastone, così lentamente che pensai stesse cercando qualcosa nell'erba.

Si fermò quando giunse alla nostra altezza e ci salutò. Noi gli rispondemmo e lui si sedette sul pendio accanto a noi lentamente e con grande attenzione. Cominciò a parlare del tempo, dicendo che sarebbe stata un'estate molto calda e aggiungendo che le stagioni erano molto cambiate da quando lui era ragazzo... tanto tempo fa. Disse che i giorni più felici della vita erano indubbiamente quelli della scuola e che avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare a essere giovane. Mentre esprimeva tali opinioni, che un po' ci annoiavano, rimanemmo zitti. Poi cominciò a parlare di scuola e di libri. Ci chiese se avevamo letto le poesie di Thomas Moore o le opere di sir Walter Scott e di Lord Lytton. Feci finta di avere letto ogni libro che nominava, tanto che alla fine disse:

«Ah, vedo che sei un topo di biblioteca come me. Mentre» aggiunse, indicando Mahony che ci guardava con tanto d'occhi «lui è diverso; preferisce lo sport».

Disse che a casa aveva tutte le opere di sir Walter Scott e tutte le opere di Lord Lytton e che non si stancava mai di leggerle. «Certo» disse «c'erano alcune opere di Lord Lytton che i ragazzi non potevano leggere.» Mahony chiese come mai i ragazzi non potevano leggerle: domanda che mi agitò e mi fece soffrire perché avevo paura che l'uomo pensasse che ero stupido come Mahony. L'uomo, tuttavia, si limitò a sorridere. Vidi che in bocca aveva grandi vuoti fra i denti gialli. Poi ci chiese chi dei due avesse più innamorate. Mahony disse in tono frivolo che aveva tre pube. L'uomo mi chiese quante ne avevo io. Risposi che non ne avevo nessuna. Non mi credette e

disse che era sicuro che dovevo averne una. Rimasi zitto.

«Ci dica» disse con insolenza Mahony all'uomo «lei quante ne ha?» L'uomo sorrise come prima e disse che quando aveva la nostra età aveva molte innamorate.

«Tutti i ragazzi» disse «hanno una piccola innamorata.»

Il suo punto di vista mi colpì come stranamente liberale per un uomo di quell'età. In cuor mio pensavo che quanto diceva sui ragazzi e le innamorate era ragionevole. Ma quelle parole non mi piacevano in bocca a lui e mi domandai perché rabbrivisse una o due volte come se avesse paura di qualcosa o come se sentisse improvvisamente freddo. Mentre continuava notai che l'accento era buono. Ci cominciò a parlare di ragazze, dicendo che bei capelli soffici avevano e come erano morbide le loro mani e come tutte le ragazze non erano buone come sembravano se uno soltanto le conosceva. Non c'era niente disse, che gli piaceva tanto come guardare una bella ragazza, le belle mani bianche e i soffici bellissimi capelli. Ebbi l'impressione che stesse ripetendo qualcosa che aveva imparato a memoria o che, magnetizzata da certe parole del proprio discorso, la sua mente continuasse a girare lenta nella stessa orbita. A volte parlava come se alludesse semplicemente a qualche fatto che tutti conoscevano, e a volte abbassava la voce e parlava misterioso, come se ci raccontasse qualcosa di segreto che non desiderava fosse udito da altri. Ripeteva le frasi più e più volte, variandole e accerchiandole con la voce monotona. Continuai a fissare il fondo del pendio, ascoltandolo.

Dopo un bel po' il monologo si interruppe. L'uomo si alzò lentamente, dicendo che ci doveva lasciare per un

minuto circa, per pochi minuti e senza cambiare direzione al mio sguardo, lo vidi allontanarsi lentamente verso l'estremità vicina del campo. Rimanemmo in silenzio quando se ne fu andato. Dopo un silenzio di pochi minuti udii Mahony esclamare:

«Ehi! Guarda cosa sta facendo!».

Dato che non risposi né alzai gli occhi, Mahony esclamò di nuovo:

«Ehi, dico... È un tipo molto strano!».

«In caso ci chiedesse i nostri nomi» dissi «tu sei Murphy e io sono Smith.»

Non ci dicemmo altro. Stavo ancora considerando se andarmene o no quando l'uomo tornò e si risedette accanto a noi. Si era appena seduto che Mahony, vedendo la gatta che gli era sfuggita, saltò su e la inseguì attraverso il campo. L'uomo ed io osservammo la caccia. La gatta fuggì ancora una volta e Mahony cominciò a tirare sassi al muro che aveva scalato. Rinunciandoci, cominciò a vagare senza scopo per il lato opposto del campo.

Dopo un intervallo l'uomo mi parlò. Disse che il mio amico era un ragazzo molto violento e chiese se veniva frustato spesso a scuola. Stavo per rispondere con indignazione che non essendo ragazzi delle scuole pubbliche non eravamo frustati, come diceva lui, ma tacqui. Cominciò a parlare dei castighi da dare ai ragazzi. La sua mente, come magnetizzata di nuovo dal proprio discorso, sembrò continuare a girare lentamente intorno al suo nuovo centro. Disse che quando i ragazzi erano di quel genere dovevano esser frustati e frustati bene. Quando un ragazzo era violento e indisciplinato niente gli

avrebbe potuto fare bene se non delle buone frustate. Uno schiaffo sulla mano o un ceffone sull'orecchio non servivano a niente: quel che gli ci voleva era prendersi una bella frustata. Mi meravigliai di tale opinione e involontariamente detti un'occhiata alla sua faccia. Mentre così facevo incontrai lo sguardo di un paio di occhi verde bottiglia che mi scrutavano da sotto una fronte contratta. Distolsi di nuovo gli occhi.

L'uomo continuò il suo monologo. Sembrava avere dimenticato le idee liberali di poco prima. Disse che se mai avesse trovato un ragazzo che parlava alle ragazze o che aveva una innamorata l'avrebbe frustato e frustato; e ciò gli avrebbe insegnato a non parlare alle ragazze. E se un ragazzo diceva bugie perché aveva una innamorata, allora gli avrebbe dato tante di quelle frustate come nessuno se le era mai prese a questo mondo. Disse che non c'era niente al mondo che gli sarebbe piaciuto altrettanto. Mi descrisse come avrebbe frustato un ragazzo del genere, come se stesse svelando un qualche elaborato mistero. Sarebbe stato felice di farlo, disse, più di qualsiasi altra cosa al mondo; e la sua voce, mentre mi conduceva monotona attraverso il mistero, divenne quasi affettuosa e sembrò supplicarmi che lo capissi.

Attesi finché il monologo si interruppe di nuovo. Allora mi alzai bruscamente. Per paura di tradire il mio turbamento indugiai qualche secondo, facendo finta di allacciarmi bene la scarpa, poi, dicendo che ero obbligato ad andare, lo salutai. Salii il pendio con calma ma il cuore mi batteva rapido per paura che mi afferrasse alle caviglie. Quando giunsi in cima al pendio mi voltai e, senza guardarlo, chiamai forte attraverso il campo:

«Murphy! ».

La mia voce aveva un accento di coraggio forzato e io mi vergognavo dello stratagemma meschino. Dovetti chiamare di nuovo prima che Mahony mi vedesse e gridasse in risposta. Come mi batteva il cuore mentre veniva correndo per il campo verso di me! Correva come per portarmi aiuto. E io mi pentivo; perché in cuor mio l'avevo sempre disprezzato un poco.

Arabia

Via North Richmond, essendo cieca, era una strada tranquilla salvo all'ora in cui la scuola dei Fratelli Cristiani lasciava liberi i ragazzi. Una casa a due piani disabitata si ergeva all'estremità chiusa, lontana dalle vicine in mezzo a uno spiazzo quadrato. Le altre case della strada, consce delle vite decorose dentro di esse, si fissavano l'un l'altra con brune facce imperturbabili.

Il precedente inquilino della nostra, un prete, era morto nel salotto sul retro. L'aria, stantia per essere stata a lungo rinchiusa, stagnava in tutte le stanze, e il ripostiglio dietro la cucina era cosparso di vecchi giornali inutili. Fra questi trovai qualche libro dalla copertina di cartone, le cui pagine erano arricciate e umide: *The Abbot* di Walter Scott, *The Devout Communicant* e *The Memoirs of Vidocq*. Preferivo quest'ultimo perché i fogli erano gialli. Il giardino selvatico dietro la casa comprendeva un melo centrale e pochi radi cespugli, sotto uno dei quali trovai la pompa da bicicletta arrugginita del defunto inquilino. Era stato un prete molto caritatevole; nel testamento aveva lasciato tutti i suoi soldi a istituzioni e i mobili della casa a sua sorella.

Quando arrivavano le corte giornate invernali, il crepuscolo scendeva prima che avessimo terminato il pranzo. Quando ci incontravamo nella strada le case erano diventate tetre. Lo spazio di cielo in alto era di un colore viola perennemente mutevole e verso di esso i lampioni della strada sollevavano le deboli lanterne. L'aria fredda era pungente e noi giocavamo finché i corpi

non ci avvampavano. Le nostre grida echeggiavano nella strada silenziosa. Le corse dei giochi ci portavano, attraverso gli scuri vicoli fangosi, dietro le case, dove eravamo scherniti dalle rudi tribù dei *cottage*, fino alle porte di servizio degli scuri giardini stillanti dove si levavano odori dalle fosse delle immondizie, fino alle scure stalle odorose dove un cocchiere lisciava e strigliava il cavallo o, scuotendole, faceva suonare le fibbie dei finimenti. Quando ritornavamo sulla strada, la luce proveniente dalle finestre delle cucine aveva inondato i cortiletti. Se mio zio veniva visto voltare l'angolo, ci nascondevamo nell'ombra finché non lo vedevamo al sicuro in casa.

Oppure se la sorella di Mangan usciva sulla soglia a chiamare dentro per il tè il fratello, dalla nostra ombra la osservavamo scrutare su e giù per la strada. Aspettavamo a vedere se rimaneva o rientrava e, se rimaneva, lasciavamo l'ombra e ci avvicinavamo rassegnati agli scalini di Mangan. Lei ci aspettava, con la figura delineata dalla luce che usciva dalla porta semiaperta. Il fratello la stuzzicava sempre prima di ubbidire e io me ne stavo vicino alla ringhiera guardandola. Il vestito le oscillava mentre muoveva il corpo e la soffice fune dei capelli dondolava da una parte all'altra.

Ogni mattina mi stendevo sul pavimento del salotto buono sorvegliando la sua porta. La tendina era tirata giù a meno di un pollice dal telaio così che non potevo essere visto. Quando usciva sulla soglia il mio cuore faceva un balzo. Correvo all'ingresso, afferravo i libri e la seguivo. Tenevo sempre d'occhio la sua figura bruna e, quando ci avvicinavamo al punto in cui le nostre strade

divergevano, affrettavo il passo e la superavo. Questo accadeva una mattina dopo l'altra. Non le avevo mai parlato, salvo che per poche parole casuali, eppure il suo nome era come un richiamo a tutto il mio sangue irragionevole.

La sua immagine mi accompagnava anche nei luoghi più ostili al romanticismo. Il sabato sera quando la zia andava al mercato dovevo seguirla per portarle una parte dei pacchetti. Camminavamo per le strade lampeggianti, prendendoci spintoni da ubriachi e donne intente a contrattare, fra le imprecazioni dei manovali, le acute litanie dei fattorini di guardia vicino ai barili di guanciaie, i canti nasali degli strimpellatori, che cantavano un *venite-con-me* su O'Donovan Rossa o una ballata sui guai della nostra terra natia. Questi rumori convergevano per me in un'unica sensazione di vita: immaginavo di portare in salvo il mio calice attraverso una folla di nemici. Il suo nome mi balzava alle labbra a momenti in preghiere e lodi strane che io stesso non capivo. I miei occhi erano spesso pieni di lacrime (che non mi spiegavo) e a volte dal cuore una piena sembrava riversarsi nel petto. Pensavo poco al futuro. Non sapevo se le avrei mai parlato o no oppure, se le avessi parlato, come potevo dirle la mia confusa adorazione. Ma il mio corpo era come un'arpa e le parole e i gesti di lei come dita che scorressero sulle corde. Una sera andai nel salotto sul retro dove era morto il prete. Era una sera scura e piovosa e nella casa non c'era un rumore. Attraverso uno dei vetri rotti udii la pioggia venire in urto con la terra e i sottili incessanti aghi d'acqua suonare nelle aiuole inzuppate. Un lampione lontano o una finestra illuminata

scintillavano sotto di me. Ero grato di vedere così poco. Tutti i miei sensi sembravano desiderare velarsi e, sentendo che stavo per sfuggirli, premetti le palme delle mani l'una contro l'altra finché tremarono, mormorando: « *O amore! O amore!* » molte volte.

Alla fine lei mi parlò. Quando mi rivolse le prime parole ero così confuso che non sapevo cosa rispondere. Mi chiese se andavo all'Arabia. Non ricordo se le risposi sì o no. Sarebbe stato uno splendido bazar; disse che le sarebbe tanto piaciuto andare.

«E perché non puoi?» chiesi.

Mentre parlava girava e rigirava un braccialetto d'argento intorno al polso. Non poteva andare, disse, perché nel suo convento quella settimana ci sarebbe stato un ritiro. Il fratello e due altri ragazzi si azzuffavano per i berretti, e io ero solo accanto alla ringhiera. Lei teneva una delle lance, con la testa china verso di me. La luce del lampione di fronte alla nostra porta coglieva la curva bianca del collo, le illuminava i capelli appoggiati lì e, cadendo, illuminava la mano sulla ringhiera. Cadeva su un lato del vestito e coglieva l'orlo bianco di una sottoveste, che si vedeva appena quando non stava dritta.

«Tu sì che puoi» disse.

«Se vado» dissi «ti porterò qualcosa.»

Quali innumerevoli follie devastarono i miei pensieri da sveglio e nel sonno dopo quella sera! Desideravo annientare i giorni noiosi che me ne separavano. Ero esasperato dal lavoro a scuola. Di notte nella mia camera e di giorno nell'aula l'immagine di lei si frapponeva tra me e la pagina che mi sforzavo di leggere. Le sillabe della parola *Arabia* mi venivano gridate nel silenzio in

cui la mia anima si crogiolava e gettavano su di me un incantesimo d'oriente. Chiesi il permesso di andare al bazar la sera del sabato. La zia era sorpresa e sperava che non fosse una cosa massonica. In classe risposi a poche domande. Osservai la faccia dell'insegnante da amabile farsi severa; sperava che non cominciassi a impigrirmi. Non riuscivo a raccogliere i miei pensieri vaganti. Sopportavo a malapena il lavoro serio della vita che, adesso che si frapponeva fra me e il mio desiderio, mi sembrava un gioco infantile, un brutto monotono gioco infantile.

Il sabato mattina ricordai allo zio che la sera desideravo andare al bazar. Stava agitandosi vicino all'attaccapanni dell'ingresso, cercando la spazzola per il cappello, e mi rispose bruscamente:

«Sì, ragazzo, lo so».

Dato che era nell'ingresso non potevo andare nel salotto buono e stendermi alla finestra. Sentii che la casa era di cattivo umore e mi incamminai lentamente verso scuola. L'aria era spietatamente fredda e già avevo nel cuore un cattivo presentimento.

Quando tornai a casa per pranzo lo zio ancora non era tornato. Ma era presto. Sedetti fissando l'orologio per un po' e quando il ticchettio cominciò a irritarmi, lasciai la stanza. Salii le scale e raggiunsi il piano superiore. Le alte, fredde, vuote, cupe stanze mi liberarono e passai di stanza in stanza cantando. Dalla finestra davanti vidi i miei compagni giocare giù nella strada. Le loro grida mi arrivavano indebolite e indistinte e, poggiando la fronte contro il vetro freddo, guardai la casa scura in faccia dove lei viveva. Rimasi lì forse un'ora, non vedendo che la

figura bruno-vestita proiettata dalla mia fantasia, toccata discretamente dalla luce del lampione sul collo curvo, sulla mano appoggiata alla ringhiera e sull'orlo sotto il vestito.

Quando scesi giù di nuovo trovai la signora Mercer seduta accanto al fuoco. Era una vecchia garrula, vedova di un prestatore su pegno, che raccoglieva francobolli usati per fini devoti. Dovetti sopportare le chiacchiere del tè. Il pasto venne prolungato oltre un'ora e ancora lo zio non veniva. La signora Mercer si alzò per andare: le dispiaceva non potere aspettare più a lungo, ma erano le otto passate e non voleva stare fuori tardi, dato che l'aria della notte le faceva male. Quando se ne fu andata cominciai a camminare su e giù per la stanza, stringendo i pugni. La zia disse:

«Ho paura che puoi rinunciare al bazar per questa sera di Nostro Signore».

Alle nove udii la chiave dello zio nella porta d'ingresso. Lo udii parlare da solo e l'attaccapanni dell'ingresso dondolare quando ebbe ricevuto il peso del cappotto. Sapevo interpretare questi segni. Quando fu a metà del pranzo gli chiesi di darmi i soldi per andare al bazar. Se ne era dimenticato.

«La gente ora è a letto e il primo sonno l'ha finito» disse.

Non sorrisi. La zia gli disse energicamente:

«Non puoi dargli i soldi e lasciarlo andare? Già gli hai fatto fare abbastanza tardi».

Lo zio disse che gli dispiaceva molto essersene dimenticato. Disse che approvava l'antico detto: «Chi troppo studia scemo diventa». Mi chiese dove andavo e, quando glielo dissi una seconda volta, mi chiese se

conoscevo *L'addio dell'arabo al suo destriero*. Quando lasciai la cucina stava per recitare i primi versi alla zia.

Tenevo stretta in mano una moneta da due scellini mentre camminavo a gran passi giù per via Buckingham verso la stazione. La vista delle strade affollate di compratori e splendenti di gas abbagliante mi fece ricordare lo scopo del viaggio. Sedetti in una carrozza di terza classe di un treno deserto. Dopo un insopportabile ritardo il treno si mosse lentamente fuori della stazione. Avanzò piano fra case in rovina e sopra il fiume scintillante. Alla stazione di Westland Row una folla di gente si accalcò agli sportelli della carrozza; ma gli inservienti la spinsero indietro, dicendo che era un treno speciale per il bazar. Rimasi solo nella carrozza vuota. Dopo pochi minuti il treno si fermò accanto a un improvvisato marciapiede di legno. Uscii sulla strada e vidi dal quadrante illuminato di un orologio che erano le dieci meno dieci. Di fronte a me c'era un grosso edificio che ostentava il magico nome.

Non mi riuscì di trovare nessuna entrata da sixpence e, temendo che il bazar fosse chiuso, passai rapidamente attraverso un arganello, tendendo uno scellino a un uomo dall'aria stanca. Mi trovai in una grande sala cinta a metà altezza da una galleria. Quasi tutti i chioschi erano chiusi e la maggior parte della sala era al buio. Riconobbi un silenzio simile a quello che pervade una chiesa dopo una funzione. Avanzai timidamente fino al centro del bazar. Intorno ai chioschi ancora aperti era riunita un po' di gente. Davanti a una tenda, sulla quale erano scritte con lampadine colorate le parole *Café Chantant*, due uomini contavano soldi su un vassoio. Ascoltai le monete cadere. Ricordando con difficoltà perché ero venuto, mi diressi

verso uno dei chioschi ed esaminai vasi di porcellana e servizi da tè a fiori. Alla porta del chiosco una signorina parlava e rideva con due signori giovani. Notai gli accenti inglesi ascoltando distrattamente la conversazione.

«Non ho mai detto una cosa simile!»

«Ma l'hai detta! »

«Ma non l'ho detta! »

«Non è vero che l'ha detta?»

«Sì. L'ho sentita.»

«Oh, che...balla!»

Notandomi, la signorina venne a chiedermi se desideravo comprare qualcosa. Il tono della voce non era incoraggiante; sembrava avermi parlato per senso del dovere. Guardai umilmente i grossi vasi che si ergevano come sentinelle orientali ai due lati della buia entrata al chiosco e mormorai:

«No, grazie».

La signorina cambiò posto a uno dei vasi e tornò dai due giovani. Ricominciarono a parlare dello stesso argomento. Una o due volte la signorina mi dette un'occhiata da sopra la spalla.

Indugiai davanti al chiosco, sebbene sapessi che rimanere era inutile, per fare sembrare più autentico il mio interesse alla sua merce. Poi mi voltai lentamente e camminai giù per il centro del bazar. Lasciai i due pennies ricadere in tasca contro il sixpence. Udi una voce gridare da un'estremità della galleria che si spegnevano le luci. La parte alta della sala era ora completamente buia.

Fissando lo sguardo in alto nel buio vidi me stesso come una creatura trascinata e schernita dalla vanità e gli occhi mi bruciarono per il tormento e l'ira.

Eveline

Sedeva alla finestra osservando la sera invadere il viale. Teneva la testa appoggiata alle tende e nelle narici aveva l'odore della cretonne polverosa. Era stanca.

Passava poca gente. L'uomo dell'ultima casa passò diretto ad essa; ne udì i passi risonare secchi sul marciapiede di calcestruzzo e dopo scricchiolare sul sentiero di scorie davanti alle nuove case rosse. Un tempo lì c'era stato un campo dove giocavano tutte le sere con i figli dell'altra gente. Poi uno di Belfast aveva comprato il campo e vi aveva costruito case, non come le loro piccole e scure, ma case chiare di mattoni con tetti lucenti. I bambini del viale giocavano insieme in quel campo: i Devines, i Waters, i Dunns, il piccolo Keogh lo storpio, lei e i suoi fratelli e sorelle. Ernest, però, non giocava mai: era troppo grande. Suo padre spesso andava a stanarli fuori del campo con il bastone di rovo; ma di solito il piccolo Keogh faceva la guardia e gridava quando vedeva suo padre venire. Pure sembravano essere stati abbastanza felici allora. Suo padre non era così malridotto; e per di più sua madre era viva. Era tanto tempo fa; lei e i suoi fratelli e sorelle erano tutti cresciuti, sua madre era morta. Anche Tizzie Dunn era morta e i Waters erano tornati in Inghilterra. Tutto cambia. Adesso stava per andare via come gli altri, per lasciare la sua casa.

Casa! Guardò in giro per la stanza, passando in rivista tutti gli oggetti familiari che aveva spolverato una volta alla settimana per tanti anni, domandandosi da dove mai venisse tutta quella polvere. Forse non avrebbe mai

rivisto gli oggetti familiari dai quali non aveva mai immaginato di venire separata. Eppure durante tutti quegli anni non aveva mai scoperto il nome del prete la cui fotografia ingiallita era appesa al muro, sopra l'armonium rotto, accanto alla stampa colorata delle promesse fatte alla beata Margaret Mary Alacoque. Era stato un amico di scuola di suo padre. Ogni volta che mostrava la fotografia a un ospite suo padre vi accennava di sfuggita con le parole:

«È a Melbourne adesso».

Aveva acconsentito ad andarsene, a lasciare la sua casa. Era saggio?

Cercò di ponderare ogni aspetto della questione. A casa aveva comunque tetto e cibo; aveva intorno quelli che aveva conosciuto tutta la vita. Naturalmente doveva lavorare sodo, sia a casa sia al negozio. Cosa avrebbero detto di lei ai grandi magazzini scoprendo che era scappata con uno? Che era una stupida, forse; e avrebbero rioccupato il suo posto con un'inserzione. La signorina Gavan sarebbe stata contenta. Ce l'aveva sempre avuta con lei, soprattutto ogni volta che c'era gente che ascoltava.

«Signorina Hill, non vede che le signore aspettano?»

«Un po' di vita, signorina Hill, per favore.»

Non avrebbe versato molte lacrime nel lasciare i grandi magazzini.

Ma nella sua nuova casa, in un lontano paese ignoto, non sarebbe stato così. Allora sarebbe sposata: lei, Eveline. La gente l'avrebbe trattata con rispetto. Non come era stata trattata sua madre. Persino ora, sebbene avesse diciannove anni passati, talvolta si sentiva esposta al

pericolo della violenza paterna. Sapeva che era questo che le aveva dato le palpitazioni. Quando crescevano non le si era mai lanciato contro, come faceva con Harry ed Ernest, perché era una ragazza; ma ultimamente aveva cominciato a minacciarla e a dirle cosa non le avrebbe fatto, non fosse stato per riguardo a sua madre morta. E ora non aveva nessuno che la proteggesse, Ernest era morto e Harry, che lavorava come decoratore di chiese, era quasi sempre in qualche posto in campagna. Inoltre, l'invariabile battibecco per i soldi le sere del sabato aveva cominciato a stancarla indicibilmente. Dava sempre tutto il suo stipendio (sette scellini) e Harry mandava sempre quello che poteva, ma il guaio era riuscire a farsi dare qualche soldo dal padre. Diceva che lei sperperava il denaro, che non aveva testa, che non le avrebbe dato i soldi faticosamente guadagnati da spendere e spendere per strada, e molto di più, perché di solito il sabato sera era piuttosto malridotto. Alla fine le dava i soldi chiedendole se era nelle sue intenzioni fare la spesa per il pranzo domenicale. Allora doveva precipitarsi fuori il più rapidamente possibile per andare al mercato, tenendo stretto in mano il borsellino di cuoio nero mentre si faceva strada a gomitate fra la folla, tornando a casa tardi carica di provviste. Era una bella fatica mandare avanti la casa e fare in modo che i due bambini che le erano rimasti affidati andassero a scuola regolarmente e prendessero regolarmente i pasti. Era un duro lavoro, una vita dura, ma ora che stava per lasciarla non la trovava una vita del tutto indesiderabile.

Con Frank stava per esplorare un'altra vita. Frank era molto buono, virile, aperto. Doveva partire con lui sul

battello della notte per diventare sua moglie e vivere con lui a Buenos Aires, dove aveva una casa che l'aspettava. Come ricordava bene la prima volta che l'aveva visto; alloggiava in una casa sulla strada principale dove lei andava in visita. Parevano poche settimane fa. Stava in piedi al cancello, con il berretto a visiera spinto indietro sulla testa e i capelli che gli ricadevano in avanti su un viso di bronzo. Poi si erano conosciuti. L'attendeva tutte le sere fuori dei grandi magazzini e l'accompagnava a casa. L'aveva portata a vedere *La Zingarella* e lei era esultante mentre sedeva con lui in una parte del teatro insolita. Gli piaceva terribilmente la musica e cantava un poco. La gente sapeva che le faceva la corte e, quando lui cantava della ragazza che ama un marinaio, si sentiva sempre piacevolmente confusa. La chiamava Poppens per scherzo. Dapprima avere un ragazzo l'aveva eccitata e poi aveva cominciato a trovarlo simpatico. Raccontava di paesi lontani. Aveva cominciato come mozzo a una sterlina al mese su una nave della linea Allan che salpava per il Canada. Le aveva enumerato i nomi delle navi su cui era stato e i nomi dei diversi servizi. Aveva attraversato lo stretto di Magellano e le raccontava storie dei terribili patagoni. A Buenos Aires era stato fortunato, disse, ed era venuto nella vecchia patria solo per una vacanza. Naturalmente, suo padre aveva scoperto la relazione e le aveva proibito di avere a che fare con lui.

«Li conosco questi marinai» aveva detto.

Un giorno aveva bisticciato con Frank, e dopo questo lei doveva incontrarsi con l'amante di nascosto.

La sera si incupì nel viale. Il bianco di due lettere in grembo divenne indistinto. Una era per Harry; l'altra per

suo padre. Ernest era stato il suo preferito, ma voleva bene anche a Harry. Suo padre era andato invecchiando ultimamente, osservò; gli sarebbe mancata. Qualche volta poteva essere molto carino. Non molto tempo prima, quando per un giorno era stata male, le aveva letto ad alta voce una storia di spiriti e abbrustolito il pane sul fuoco. Un altro giorno, quando sua madre era viva, erano tutti andati a fare un picnic sul colle di Howth. Lo ricordò che si metteva il cappello di sua madre per fare ridere i bambini.

Le rimaneva ben poco tempo, ma continuava a sedere accanto alla finestra, appoggiando la testa alla tenda, aspirando l'odore di cretonne polverosa. Lontano nel viale udiva un organetto suonare. Conosceva il motivo. Strano che dovesse venire proprio quella sera a rammentarle la promessa a sua madre, la promessa di mandare avanti la casa il più a lungo possibile. Ricordò l'ultima notte della malattia di sua madre; era di nuovo nella buia stanza soffocante dall'altro lato dell'ingresso e fuori udiva un malinconico motivo italiano. Al suonatore d'organetto era stato ordinato di andarsene dandogli un sixpence. Ricordò suo padre tornare con sussiego nella camera della malata dicendo:

«Maledetti italiani! Venire qua!».

Mentre fantasticava, la visione pietosa della vita di sua madre gettò il suo maleficio fino nel profondo del suo essere: quella vita di sacrifici banali conclusasi con la pazzia. Tremò mentre riudiva la voce materna dire continuamente con assurda insistenza:

«Derevaun Seraun! Derevaun Seraun!».

Si alzò con un improvviso moto di terrore. Fuggire!

Doveva fuggire! Frank l'avrebbe salvata. Le avrebbe dato la vita, forse anche l'amore. Ma lei voleva vivere. Aveva diritto alla felicità. Frank l'avrebbe presa fra le sue braccia, stretta fra le sue braccia. L'avrebbe salvata.

Stava in mezzo alla folla ondeggiante nella stazione al North Wall. Lui le teneva la mano e lei sapeva che le stava parlando, che ripeteva qualcosa sulla traversata più e più volte. La stazione era piena di soldati con bagagli scuri. Attraverso le ampie porte dei capannoni intravedeva la massa nera della nave, ormeggiata accanto al muro del molo, con gli oblò illuminati. Non rispose nulla. Si sentiva le guance pallide e fredde e, da un labirinto di angoscia, pregò Dio di guidarla, di indicarle quale era il suo dovere. La nave mandò un lungo fischio lugubre nella bruma. Se andava, domani sarebbe stata sul mare con Frank, diretta a tutto vapore verso Buenos Aires. I biglietti per la traversata erano stati presi. Poteva ancora tirarsi indietro dopo tutto quello che lui aveva fatto per lei? L'angoscia le fece venire la nausea mentre continuava a muovere le labbra in silenziosa fervente preghiera.

Una campana le squillò sul cuore. Lo sentì afferrarle la mano:

«Vieni!».

Tutti i mari del mondo le si rovesciarono intorno al cuore. La stava attirando dentro di essi: l'avrebbe affogata. Si aggrappò con entrambe le mani alla ringhiera di ferro.

«Vieni!»

No! No! No! Era impossibile. Le mani strinsero convulse e frenetiche il ferro. Lanciò in mezzo ai mari un grido di

tormento. «Eveline! Evvy!»

Lui si precipitò oltre la barriera e le gridò di seguirlo. Gli urlarono di andare avanti, ma la chiamava ancora. Fissò su di lui il viso bianco, passivo, da animale indifeso. I suoi occhi non gli dettero nessun segno di amore o di addio o di riconoscimento.

Dopo la corsa

Le automobili arrivavano veloci dirette a Dublino, filando come proiettili nel solco della strada di Naas. A Inchicore, sulla cima della collina, gli spettatori si erano riuniti in gruppi per guardare le automobili dirigersi di gran carriera verso casa, e attraverso questo canale di povertà e d'inazione il continente faceva passare rapido la sua ricchezza e la sua industria. Di tanto in tanto dai gruppi di gente si alzavano gli applausi degli oppressi grati. La loro simpatia, però, andava alle automobili blu: le automobili dei loro amici, i francesi.

I francesi, inoltre, erano gli effettivi vincitori. La loro squadra aveva terminato compatta; si erano piazzati secondi e terzi e si diceva che il pilota dell'automobile tedesca vincente fosse belga. Ogni auto blu, pertanto, riceveva una doppia dose di evviva mentre superava la cima della collina, e ogni acclamazione veniva accolta con sorrisi e cenni del capo da quelli nell'automobile. In una di queste macchine ben costruite c'era un gruppo di quattro giovani il cui morale sembrava al presente molto più alto di quello comune ai gallici quando hanno successo: infatti i quattro giovani erano quasi ilari. Erano Charles Ségouin, proprietario dell'auto; André Rivière, giovane elettrotecnico canadese di nascita; un enorme ungherese di nome Villona e un giovane elegante di nome Doyle. Ségouin era di buon umore perché aveva inaspettatamente ricevuto in anticipo alcune ordinazioni (stava per mettere su una fabbrica di automobili a Parigi) e Rivière era di buon umore perché sarebbe stato

nominato direttore della fabbrica; questi due giovani (che erano cugini) erano anche di buon umore per via del successo delle automobili francesi. Villona era di buon umore perché aveva fatto una colazione assai soddisfacente; ed era, inoltre, un ottimista di natura. Il quarto membro del gruppo, tuttavia, era troppo eccitato per essere veramente felice.

Aveva all'incirca ventisei anni, morbidi baffi castani e occhi grigi dall'aria abbastanza innocente. Suo padre, che nella vita aveva esordito come nazionalista d'avanguardia, aveva modificato presto le sue opinioni. Aveva fatto soldi come macellaio a Kingstown, e aprendo negozi a Dublino e nei sobborghi aveva moltiplicato questi soldi. Era stato anche così fortunato da assicurarsi una parte degli appalti della polizia e alla fine era diventato talmente ricco che nei giornali di Dublino si alludeva a lui come a un principe mercante. Aveva mandato il figlio in Inghilterra perché venisse educato in un grande collegio cattolico e in seguito l'aveva mandato all'università di Dublino a studiare legge. Jimmy non studiava molto seriamente e per un po' si era dato a cattive abitudini. Aveva soldi ed era ben voluto; e divideva stranamente il suo tempo tra la musica e l'automobilismo. Poi era stato mandato per un trimestre a Cambridge a vedere un po' di vita. Suo padre, protestando, ma segretamente orgoglioso dei suoi eccessi, aveva pagato i conti e l'aveva riportato a casa. Era a Cambridge che aveva incontrato Ségouin. Finora non erano molto più che conoscenti, ma Jimmy stava ben volentieri in compagnia di uno che aveva visto tanto del mondo e aveva fama di possedere alcuni dei più grossi alberghi in Francia. Una persona del genere (come suo

padre conveniva) valeva la pena di essere conosciuta, anche se non fosse stato l'affascinante compagno che era. Villona pure era divertente, un brillante pianista, ma, sfortunatamente, molto povero.

L'automobile continuava a correre allegramente con il suo carico di gioventù ilare. I due cugini sedevano sul sedile davanti; Jimmy e il suo amico ungherese sedevano dietro. Decisamente Villona era di ottimo umore; per miglia di strada non smise un canterellare di basso profondo. I francesi si lanciavano dietro le spalle risate e parole gaie e spesso Jimmy doveva protendersi per afferrare la frase al volo. Non era del tutto piacevole per lui, dato che quasi sempre doveva sforzarsi di indovinare il significato e urlare di rimando una risposta appropriata a dispetto di un forte vento. Inoltre, il canto di Villona avrebbe confuso chiunque; il rumore dell'automobile, pure.

Muoversi rapidamente attraverso lo spazio inebria; così la notorietà, così il possesso del denaro. Erano tre buoni motivi per l'eccitazione di Jimmy. Era stato visto quel giorno da molti suoi amici in compagnia dei continentali. Al posto di controllo Ségouin l'aveva presentato a uno dei concorrenti francesi e, in risposta al suo confuso mormorio di omaggio, il viso scuro del pilota aveva scoperto una fila di splendenti denti bianchi. Dopo quell'onore era piacevole ritornare al mondo profano degli spettatori fra gomitate e occhiate eloquenti. Poi quanto al denaro... aveva a sua disposizione una somma veramente grossa. Ségouin, forse, non l'avrebbe ritenuta una grossa somma, ma Jimmy che, malgrado gli errori passeggeri, aveva in fondo ereditato solidi istinti, sapeva bene con quale difficoltà era stata messa insieme. Tale

consapevolezza aveva finora mantenuto i suoi conti nei limiti di una ragionevole noncuranza e, se era stato così conscio della fatica latente nel denaro quando si era trattato semplicemente di qualche capriccio intellettuale, quanto più adesso che stava per rischiare la maggiore parte delle sue sostanze! Era una cosa seria per lui.

Naturalmente, l'investimento era buono, e Ségouin aveva fatto in modo di dare l'impressione che era un favore d'amico includere il piccolo obolo irlandese nel capitale dell'azienda. Jimmy rispettava la perspicacia paterna negli affari e in questo caso era stato il padre che per primo aveva proposto l'investimento; soldi da fare nell'automobilismo, mucchi di soldi. Per di più, Ségouin aveva l'aria inequivocabile della ricchezza. Jimmy si mise a convertire in giorni di lavoro la lussuosa automobile in cui sedeva. Come correva dolce! Con che stile erano passati di gran carriera lungo le strade di campagna! Il viaggio posava un dito magico sul polso autentico della vita e il meccanismo dei nervi umani si sforzava valorosamente di rispondere ai rapidi balzi del veloce animale blu.

Percorsero via Dame. La strada era animata da un traffico eccezionale, rumorosa per i clacson degli automobilisti e i gong dei tranvieri. Vicino alla banca Ségouin si fermò e Jimmy e il suo amico scesero. Un gruppetto di persone si riunì sul marciapiede per rendere omaggio alla macchina sbuffante. I giovani dovevano pranzare insieme quella sera all'albergo di Ségouin e, nel frattempo, Jimmy e l'amico, che era suo ospite, dovevano andare a casa a vestirsi. L'automobile si diresse lentamente verso via Grafton mentre i due giovani si facevano strada fra il

gruppo di spettatori. Camminarono verso nord con uno strano senso di delusione per l'esercizio fisico, mentre la città teneva sospesi sopra di loro i pallidi globi di luce in una foschia da sera estiva.

A casa di Jimmy il pranzo era stato proclamato un'occasione.

Un certo orgoglio si mescolava alla trepidazione dei genitori, una certa ansia, anche, di azioni irresponsabili, perché i nomi delle grandi città straniere hanno almeno questa virtù. Jimmy, inoltre, stava molto bene quando era in abito da sera, e mentre, in piedi nell'ingresso, raddrizzava un'ultima volta il nodo della cravatta, suo padre poteva sentirsi anche commercialmente soddisfatto per avere garantito al figlio qualità spesso non acquistabili. Il padre, pertanto, fu eccezionalmente cordiale con Villona e il suo atteggiamento manifestò un vero rispetto per il talento straniero; ma tale sottigliezza del padrone di casa fu probabilmente sprecata con l'ungherese, che cominciava ad avere un acuto desiderio di pranzare.

Il pranzo era ottimo, squisito. Ségouin, Jimmy decise, aveva gusti molto raffinati. Il numero dei commensali venne accresciuto da un giovane inglese di nome Routh che Jimmy aveva visto con Ségouin a Cambridge. I giovani cenarono in una stanza confortevole illuminata da candele elettriche. Parlarono animati e disinvolti. Jimmy, la cui fantasia si era accesa, immaginò la brillante gioventù dei francesi intrecciata con eleganza alla solida struttura di modi dell'inglese. Una bella immagine la sua, pensò, e giusta. Ammirò l'abilità con la quale il loro ospite dirigeva la conversazione. I cinque giovani

avevano gusti vari e le lingue si erano sciolte. Villona, con immenso rispetto, cominciò a rivelare all'inglese blandamente sorpreso le bellezze del madrigale inglese, deplorando la perdita degli strumenti antichi. Riviere, non del tutto ingenuamente, prese a spiegare a Jimmy il trionfo dei meccanici francesi. La voce risonante dell'ungherese stava per prevalere nel rendere ridicoli i liuti spurii dei pittori romantici quando Ségouin guidò i suoi invitati nella politica. Qui il terreno era congeniale a tutti. Jimmy, in preda ad abbondanti libagioni, sentì lo zelo sepolto del padre risvegliarsi in lui a nuova vita: e destò infine dal suo torpore Routh. La stanza si surriscaldò e il compito di Ségouin si fece più difficile a ogni istante: ci fu persino il rischio di rancori personali. L'attento ospite alla prima occasione alzò il bicchiere all'umanità e, terminato il brindisi, spalancò una finestra con gesto eloquente.

Quella notte la città si era mascherata da capitale. I cinque giovani passeggiarono nel giardino di S. Stefano in una lieve nube di fumo aromatico. Parlavano ad alta voce e gaiamente con le cappe penzolanti dalle spalle. La gente si faceva da parte. All'angolo di via Grafton un uomo basso e grasso stava mettendo in vettura due belle signore affidandole a un altro uomo grasso. La vettura si allontanò e l'uomo basso e grasso vide il gruppetto.

«André.»

«È Farley!»

Seguì un fiume di parole. Farley era un americano. Nessuno sapeva molto bene di cosa si stesse parlando. Villona e Rivière erano i più chiassosi, ma tutti erano eccitati. Salirono su una vettura, stipandovisi fra grandi

risate. Avanzarono accanto alla folla, fusa ora in colori tenui, seguiti da una musica di allegri campanelli. A Westland Row presero il treno e dopo pochi attimi, così sembrò a Jimmy, uscirono dalla stazione di Kingstown. Il bigliettaio salutò Jimmy; era un vecchio:

«Bella notte, signore!».

Era una serena notte estiva; il porto giaceva ai loro piedi come uno specchio scuro. Proseguirono diretti ad esso tenendosi sottobraccio, cantando *Cadet Roussel* in coro, battendo i piedi a ogni:

«*Ho! Ho! Hohé, vraiment!*».

Entrarono in una barca a remi all'antiscalo e si avviarono al largo verso lo yacht dell'americano. Dovevano esserci cena, musica, carte. Villona disse con convinzione:

«È incantevole!».

C'era un pianoforte da yacht nella cabina. Villona suonò un valzer per Farley e Rivière, con Farley che faceva da cavaliere e Rivière da dama. Poi un'estemporanea quadriglia, con gli uomini che inventavano figure originali. Che allegria! Jimmy vi prese parte con entusiasmo; questo era vedere la vita, perlomeno. Poi Farley rimase senza fiato e gridò «*Basta!*». Un uomo portò una cena leggera e i giovani sedettero a mangiarla per cortesia. Bevvero, comunque: faceva *bohémien*. Bevvero all'Irlanda, all'Inghilterra, alla Francia, all'Ungheria, agli Stati Uniti d'America. Jimmy fece un discorso, un lungo discorso, mentre Villona diceva «*Udite! Udite!*» a ogni pausa. Quando si sedette ci furono grandi battimani. Doveva essere stato un bel discorso. Farley gli dette una manata sulle spalle e rise forte. Come erano gioviali! Come erano di buona compagnia!

Carte! carte! La tavola venne sparecchiata. Villona tornò discreto al suo piano e suonò per loro degli assolo. Gli altri giocarono una partita dopo l'altra, lanciandosi coraggiosamente nell'avventura. Bevvero alla salute della regina di cuori e della regina di quadri. Jimmy sentì oscuramente la mancanza di un pubblico: lo spirito scintillava. Il gioco era sempre più forte e cominciarono a circolare le banconote. Jimmy non sapeva esattamente chi stesse vincendo, ma sapeva che stava perdendo.

Ma era colpa sua, perché confondeva spesso le carte e gli altri dovevano calcolargli le dichiarazioni di debito. Erano formidabili, ma desiderava che smettessero: si stava facendo tardi. Qualcuno fece un brindisi allo yacht *La bella di Newport*, poi qualcuno propose una grande partita per chiudere.

Il piano si era fermato; Villona doveva essere salito sul ponte. Era una partita terribile. Si fermarono proprio prima che finisse per bere alla fortuna. Jimmy capì che la posta in gioco era tra Routh e Ségouin.

Che emozione! Anche Jimmy era emozionato, avrebbe perso, naturalmente. Quanto aveva segnato? Gli uomini si alzarono in piedi per giocare le ultime mani, parlando e gesticolando. Routh vinse. La cabina tremò per gli evviva dei giovani e le carte vennero riunite in mazzo. Allora cominciarono a raccogliere quello che avevano vinto. Farley e Jimmy erano quelli che avevano perso di più.

Sapeva che la mattina si sarebbe pentito, ma in quel momento era felice del riposo, felice dello scuro torpore che avrebbe velato la sua follia. Appoggiò i gomiti sulla tavola e mise la testa fra le mani, contando i battiti delle tempie. La porta della cabina si aprì e vide l'ungherese

dritto in una lama di luce grigia:
«L'alba, signori!».

Due cavalieri

La grigia calda sera di agosto era scesa sulla città e una mite aria calda, ricordo dell'estate, circolava nelle strade. Le strade, con le saracinesche abbassate per il riposo domenicale, brulicavano di una folla gaiamente colorata. Come perle illuminate i lampioni splendevano dalla cima degli alti pali sul tessuto vivo sotto, che, cambiando forma e tinta incessantemente, faceva salire nella calda aria grigia della sera un immutabile, incessante mormorio.

Due giovani venivano giù per il colle di piazza Rutland. Uno di loro stava proprio per concludere un lungo monologo. L'altro, che camminava sull'orlo del marciapiede ed era a volte costretto a scendere sulla strada, a causa della maleducazione del compagno, aveva una faccia divertita, attenta. Era tarchiato e rossiccio. Un berretto da yacht era cacciato indietro lontano dalla fronte, e il racconto che ascoltava faceva scaturire sulla sua faccia dagli angoli del naso e degli occhi e della bocca continue onde di espressione. Piccoli getti di riso asmatico si susseguivano fuori del corpo contorto. Gli occhi, scintillanti di furbo divertimento, lanciavano a ogni istante sguardi al viso del compagno. Una o due volte risistemò il leggero impermeabile che si era buttato sulla spalla a mo' di torero. I calzoni, le scarpe bianche di gomma e l'impermeabile portato disinvoltamente esprimevano gioventù. Ma la figura gli si arrotondava alla vita, i capelli erano radi e grigi e la faccia, quando le onde di espressione erano passate, aveva un'aria devastata.

Quando fu proprio sicuro che il racconto era finito rise silenziosamente per un buon mezzo minuto. Poi disse:

«Be'... questa sì che è buona!».

La voce sembrava spoglia di energia; e per dare forza alle parole aggiunse con fare comico:

«È eccezionale, unica e, mi sia concesso di dirlo, *recherché!*».

Detto questo divenne serio e silenzioso. Aveva la lingua stanca, per avere parlato tutto il pomeriggio in un bar a via Dorset. Molta gente riteneva Lenehan un parassita, ma nonostante tale nomea, la sua abilità ed eloquenza avevano sempre impedito agli amici di coalizzarsi contro di lui. Aveva l'abitudine di avvicinarsi con audacia a un gruppo di loro in un bar e di tenersi agilmente ai margini della comitiva finché non veniva incluso fra i beneficiari di un bicchierino. Era un vagabondo intraprendente armato di una vasta scorta di storielle, *limericks*¹ e indovinelli. Era insensibile a ogni tipo di scortesie. Nessuno sapeva come risolvesse il duro compito di vivere, ma il suo nome era vagamente associato all'ambiente delle corse.

«E dove l'hai pescata, Corley?» chiese.

Corley si passò rapidamente la lingua sul labbro superiore.

«Una notte» disse «camminavo per via Dame e ti vedo una bella squaldrina sotto l'orologio di Waterhouse, e le auguro buona notte, sai. Così siamo andati a fare una passeggiata dalle parti del canale e lei mi ha detto che faceva la serva in un casa di via Baggot. L'ho abbracciata

¹ Poesie umoristiche.

e palpata un po' quella notte. Poi la domenica dopo le ho dato appuntamento. Siamo andati a Donnybrook e l'ho portata in un campo. Mi ha detto che un tempo andava con un lattaio... È stato bello. Sigarette tutte le notti mi portava e pagava il tram all'andata e al ritorno. E una notte mi ha portato due sigari maledettamente buoni... oh, di quelli veri, sai, che fumava il vecchio... avevo paura che rimanesse incinta. Ma il fatto suo lo sa.»

«Forse pensa che la sposerai» disse Lenehan.

«Le ho detto che ero disoccupato» disse Corley. «Le ho detto che stavo da Pim. Non sa come mi chiamo. Sono troppo furbo per dirglielo. Ma crede che sia uno di una certa classe, sai.»

Lenehan rise di nuovo, silenziosamente.

«Di tutte le buone storie che ho mai sentito» disse «questa assolutamente è la migliore.»

Il passo di Corley accettò il complimento. L'oscillare del corpo grande e grosso costrinse l'amico a saltellare dal marciapiede alla strada e viceversa. Corley era figlio di un ispettore di polizia e aveva ereditato la struttura e il passo del padre. Camminava con le mani lungo i fianchi, tenendosi dritto e facendo oscillare la testa da un parte all'altra. La testa era grossa, sferica e oleosa; sudava con tutti i tempi; e il largo cappello tondo, messovi sopra di traverso, sembrava un bulbo nato da un altro. Teneva sempre lo sguardo fisso dinanzi a sé come se fosse in parata e, quando desiderava voltarsi a guardare qualcuno per strada, doveva muovere il corpo dai fianchi. Attualmente si dava alla bella vita. Tutte le volte che si liberava un lavoro c'era sempre un amico pronto a fargli la soffiata. Lo si poteva vedere spesso camminare con

poliziotti in borghese, parlando animatamente. Conosceva i retroscena di tutto e gli piaceva, dare giudizi perentori. Parlava senza ascoltare le parole dei compagni. La sua conversazione riguardava soprattutto se stesso: cosa aveva detto alla tale persona e così la tale persona aveva detto a lui, e cosa aveva detto per regolare la questione. Quando riferiva questi dialoghi aspirava la prima lettera del suo nome come i fiorentini.

Lenehan offrì all'amico una sigaretta. Mentre i due giovani camminavano fra la folla Corley di tanto in tanto si voltava a sorridere a qualche ragazza che passava, ma lo sguardo di Lenehan era fisso sulla grande luna pallida circondata da un doppio alone. Osservava serio il velo grigio del crepuscolo attraversarne la faccia. Alla fine disse:

«Be'... dimmi, Corley, immagino che sarai in grado di cavartela bene, eh?».

Corley come tutta risposta chiuse un occhio in modo eloquente.

«Credi che lo farà?» chiese Lenehan con aria dubbiosa.

«Con le donne non si può mai sapere.»

«È una brava ragazza» disse Corley. «So come convincerla. Ha perso un po' la testa per me.»

«Sei quello che si dice un seduttore» disse Lenehan. «E il vero tipo del seduttore, anche!»

Una sfumatura di ironia alleggeriva il servilismo dell'atteggiamento. Per salvarsi aveva l'abitudine di lasciare che la sua adulazione potesse venire interpretata come scherno. Ma la mente di Corley mancava di sottigliezza.

«Niente vale una buona serva» affermò. «Segui il mio

consiglio.»

«Di uno che le ha provate tutte» disse Lenehan.

«Prima andavo con ragazze, sai» disse Corley, in vena di confidenze «ragazze del South Circular. Le portavo fuori in tram e pagavo il tram, o le portavo a un concerto della banda o a una commedia a teatro, o compravo cioccolatini e dolci o qualcosa del genere. Eh sì, spendevo soldi per loro» aggiunse, in tono convincente, come se si rendesse conto di non essere creduto.

Ma Lenehan poteva ben crederlo; annuì gravemente.

«Conosco il gioco» disse «ed è un gioco da tonti.»

«E non ne ho mai ricavato un accidente» disse Corley.

«E io idem» disse Lenehan.

«Soltanto da una» disse Corley.

Si inumidì il labbro superiore passandoci sopra la lingua. Il ricordo gli fece brillare gli occhi. Lui pure fissò il pallido disco della luna, ora quasi velato, e sembrò meditare.

«Era... tanto carina» disse con rimpianto. Tornò silenzioso. Poi aggiunse:

«Fa la vita adesso. L'ho vista passare in carrozza per via Earl una notte con due tipi».

«Immagino che la colpa sia tua» disse Lenehan.

«Altri le erano stati dietro prima di me» disse Corley filosoficamente. Questa volta Lenehan tendeva a non credergli. Scosse la testa avanti e indietro e sorrise.

«Sai che non riesci a farmi scemo, Corley» disse.

«Te lo giuro su Dio!» disse Corley. «Me l'ha detto lei stessa, no?» Lenehan fece un gesto tragico.

«Vile traditore!» disse.

Mentre passavano lungo le cancellate di Trinity College,

Lenehan saltò sulla strada e alzò lo sguardo all'orologio.

«E venti» disse.

«C'è tutto il tempo» disse Corley. «Sarà lì di sicuro. La faccio sempre aspettare un poco.»

Lenehan rise piano.

«Però! Sai come prenderle, Corley» disse.

«Li conosco tutti i loro trucchetti» Corley confessò.

«Ma dimmi» disse Lenehan di nuovo «sei sicuro di riuscire davvero a farcela? Sai che è un lavoretto delicato. Quando si tratta di quello non cacciano fuori niente. Eh?... Cosa?»

Gli occhietti brillanti esaminarono il viso del compagno in cerca di rassicurazione. Corley fece oscillare la testa avanti e indietro come per mandare via un insetto insistente e aggrottò la fronte.

«Me la caverò» disse. «Lascia fare a me, no?»

Lenehan non disse altro. Non desiderava mettere di cattivo umore l'amico, essere mandato al diavolo e sentirsi dire che i suoi consigli non erano richiesti. Era necessario un po' di tatto. Ma la fronte di Corley si spianò ben presto. I suoi pensieri seguivano un altro corso.

«E una gran brava e bella squaldrina» disse, con stima «ecco cos'è.»

Camminarono lungo via Nassau e poi voltarono in via Kildare. Non lontano dal portico del circolo c'era un arpista in mezzo alla strada, che suonava a un piccolo cerchio di ascoltatori. Pizzicava le corde con noncuranza, lanciando rapide occhiate di tanto in tanto al viso di ogni nuovo venuto e di tanto in tanto, pure con aria annoiata, al cielo. Anche la sua arpa, incurante che la fodera le fosse caduta intorno alle ginocchia, sembrava annoiata

così degli occhi estranei come delle mani del padrone. Una mano suonava nei bassi la melodia di *Silente, o Moyle*, mentre l'altra correva negli acuti dietro ogni gruppo di note. Le note della melodia risuonavano profonde e piene.

I due giovani proseguirono per la via senza parlare, seguiti dalla musica triste. Quando giunsero al giardino di S. Stefano attraversarono la strada. Qui il rumore dei tram, le luci e la folla, li liberarono dal silenzio.

«Eccola! » disse Corley.

All'angolo di via Hume c'era una giovane donna. Indossava un vestito blu e un cappello bianco alla marinara. Stava in piedi sull'orlo del marciapiede, facendo dondolare un parasole con una mano. Lenehan si animò.

«Diamole un'occhiata, Corley» disse.

Corley guardò con la coda dell'occhio l'amico e sul suo viso apparve un sorriso sgradevole.

«Stai cercando di soffiarmela?» chiese.

«Maledizione!» disse Lenehan coraggiosamente «non voglio essere presentato. Voglio soltanto darle un'occhiata. Non la mangerò.»

«Oh... un'occhiata ?» disse Corley, più amabilmente.

«Be'... faremo così. Io andrò a parlarle e tu puoi passarle vicino.»

«D'accordo! » disse Lenehan.

Corley aveva già messo una gamba dall'altra parte delle catenelle quando Lenehan gridò:

«E dopo? Dove ci ritroviamo?».

«Alle dieci e mezzo» rispose Corley, scavalcando con l'altra gamba.

«Dove?»

«All'angolo di via Merrion. Saremo di ritorno.»

«Datti da fare adesso» disse Lenehan come addio.

Corley non rispose. Attraversò senza fretta la strada facendo oscillare la testa da una parte all'altra. La figura massiccia, il passo tranquillo e il suono fermo degli stivali avevano qualcosa del conquistatore. Si avvicinò alla giovane donna e, senza salutare, cominciò subito a parlarle. L'ombrello prese a dondolare più rapidamente e lei fece delle mezze giravolte sui tacchi. Uno o due volte quando lui le parlò vicinissimo rise e chinò la testa.

Lenehan li osservò per qualche minuto. Poi si incamminò rapido lungo le catenelle a una certa distanza e attraversò la strada obliquamente. Mentre si avvicinava all'angolo di via Hume sentì l'aria farsi fortemente profumata e i suoi occhi scrutarono veloci e ansiosi l'aspetto della giovane. Aveva il vestito buono della domenica. La gonna di saia blu era stretta alla vita da una cintura di cuoio nero. La grossa fibbia d'argento della cintura sembrava formarle una depressione nel centro del corpo, afferrando come un fermaglio la stoffa leggera della camicetta bianca. Indossava una giacchetta nera corta con bottoni di madreperla e un logoro boa nero. Gli orli del colletto di tulle erano stati accuratamente scompigliati e un grosso mazzo di fiori rossi era appuntato sul petto con i gambi all'insù. Gli occhi di Lenehan notarono con approvazione il corpo robusto piccolo e muscoloso. Una schietta buona salute le risplendeva in faccia, sulle tonde guance rosse e negli sfrontati occhi blu. I tratti erano rozzi. Aveva larghe narici, una bocca irregolare aperta in un sorriso soddisfatto e i due denti davanti sporgenti. Lenehan

passando si tolse il berretto e, dopo circa dieci secondi, Corley salutò in risposta l'aria. Fece questo sollevando la mano vagamente e cambiando soprappensiero angolo al cappello.

Lenehan arrivò fino all'albergo Shelbourne, dove si fermò ad aspettare. Dopo avere aspettato un po' li vide venire verso di lui e, quando voltarono a destra, li seguì, camminando leggero nelle scarpe bianche, giù per un lato di piazza Merrion. Mentre proseguiva lentamente, adeguando il suo passo al loro, guardava la testa di Corley voltarsi a ogni istante verso la faccia della giovane come una grossa palla che ruotasse su un perno. Non perse di vista la coppia fino a quando non li ebbe visti salire i gradini del tram per Donnybrook; allora si rigirò e tornò indietro per la strada da cui era venuto.

Ora che era solo il suo viso aveva l'aria più vecchia. L'allegria sembrò abbandonarlo e, quando giunse accanto alle cancellate del prato del Duca, lasciò che una mano vi corresse sopra. Il motivo suonato dall'arpista cominciò a dirigere i suoi movimenti. I piedi morbidamente imbottiti suonavano il tema mentre le dita dopo ogni gruppo di note sfioravano pigre le sbarre con una scala di variazioni.

Camminò svogliato intorno al giardino di S. Stefano e poi giù per via Grafton. Sebbene gli occhi notassero molti elementi della folla attraverso la quale passava, lo facevano con aria scontenta. Trovava insignificante tutto quanto avrebbe dovuto incantarlo e non rispose alle occhiate che lo invitavano a farsi avanti. Sapeva che avrebbe dovuto parlare molto, inventare e divertire, e aveva il cervello e la gola troppo aridi per un simile

compito. Il problema di come passare le ore fino a quando non avesse rivisto Corley lo preoccupava un poco. Non riusciva a pensare a nessun modo di trascorrerle se non continuando a camminare. Voltò a sinistra quando giunse all'angolo di piazza Rutland e si sentì meglio nella buia strada silenziosa il cui aspetto tetro si addiceva al suo umore. Si fermò infine dinanzi a una vetrina dall'aria misera sulla quale erano stampate a lettere bianche le parole *Bar Ristoro*. Sul vetro c'erano due iscrizioni svolazzanti: *Ginger Beer* e *GingerAle*. Un prosciutto affettato era esposto su un grande vassoio blu, mentre vicino ad esso su un piatto c'era un segmento di dolce d'uva passa molto lievitato. Guardò con desiderio il cibo per un po', poi, dopo avere lanciato occhiate guardinghe su e giù per la strada, entrò rapidamente nel locale.

Aveva fame, perché, salvo alcuni biscotti che aveva chiesto a due baristi riluttanti di portarglieli, non aveva mangiato niente dall'ora di colazione. Si sedette a uno spoglio tavolo di legno di fronte a due operaie e a un meccanico. Una ragazza sciatta gli si avvicinò.

«Quant'è un piatto di piselli?» chiese.

«Tre mezzi pennies, signore» disse la ragazza.

«Mi porti un piatto di piselli» disse «e una bottiglia di ginger beer.»

Parlò sgarbatamente in modo da smentire l'apparenza signorile, poiché alla sua entrata era seguita una pausa nella conversazione. Aveva il viso in fiamme. Per sembrare naturale si spinse indietro il berretto sulla testa e piantò i gomiti sul tavolo. Il meccanico e le due operaie lo esaminarono accuratamente prima di riprendere la loro

conversazione a bassa voce. La ragazza gli portò un piatto di grossi piselli caldi, conditi con pepe e aceto, una forchetta e il ginger beer. Mangiò con avidità trovandoli così buoni che prese nota mentalmente del locale. Quando ebbe mangiato tutti i piselli bevve il ginger beer e rimase seduto per un po' pensando all'avventura di Corley. Vedeva nella fantasia la coppia di innamorati camminare lungo una strada buia, udiva la voce di Corley dire complimenti sentiti ed energici, e rivide il sorriso malizioso sulla bocca della giovane. La visione gli fece sentire acutamente la sua povertà di borsa e di spirito. Era stanco di fare vita randagia, di sapere dove il diavolo tiene la coda, di espedienti e raggiri. A novembre avrebbe avuto trentun anni. Non avrebbe mai ottenuto un buon posto? Non avrebbe mai avuto una casa sua? Pensò come sarebbe stato piacevole avere un fuoco caldo e un buon pranzo davanti a cui sedersi. Aveva battuto i marciapiedi abbastanza a lungo con amici e ragazze. Sapeva cosa valevano quegli amici: conosceva pure le ragazze. L'esperienza gli aveva inasprito il cuore contro il mondo. Ma non aveva perso ogni speranza. Si sentiva meglio dopo avere mangiato di quanto non si fosse sentito prima, meno stufo della vita, meno vinto nello spirito. Forse poteva ancora sistemarsi in qualche angolo tranquillo e vivere felice se soltanto fosse riuscito a imbattersi in qualche brava ragazza ingenua e con un po' di soldini. Pagò due pennies e mezzo alla ragazza sciatta e uscì dal bar per riprendere il suo vagabondaggio. Fece via Capel e camminò in direzione del municipio. Poi voltò in via Dame. All'angolo di via George incontrò due suoi amici e si fermò a conversare con loro. Era contento di riposarsi

dopo tanto camminare. Gli amici gli chiesero se aveva visto Corley e quale era l'ultima. Rispose che aveva passato la giornata con Corley. Gli amici parlavano pochissimo. Seguivano con sguardo vacuo alcune figure nella folla e talvolta facevano commenti acidi. Uno disse che aveva visto Mac un'ora prima a via Westmoreland. A questo Lenehan disse che era stato con Mac la sera prima da Egan. Il giovane che aveva visto Mac a via Westmoreland chiese se era vero che Mac aveva vinto qualcosetta su una partita di biliardo. Lenehan non lo sapeva: disse che da Egan Holohan aveva offerto da bere. Lasciò gli amici alle dieci meno un quarto e percorse via George. Voltò a sinistra ai mercati e prese via Grafton. La folla di ragazze e giovani si era assottigliata, e strada facendo udì molti gruppi e coppie augurarsi la buona notte. Arrivò fino all'orologio della Facoltà di chirurgia: stavano per suonare le dieci. Si avviò svelto lungo il lato nord del giardino, camminando in fretta per paura che Corley tornasse in anticipo. Quando giunse all'angolo di via Merrion si mise nell'ombra di un lampione, tirò fuori una delle sigarette che aveva tenuto di riserva e l'accese. Si appoggiò al sostegno del lampione e tenne lo sguardo fisso dalla parte da cui si aspettava di vedere tornare Corley e la giovane.

La sua mente ridivenne attiva. Si domandò se Corley avesse avuto successo. Si domandò se glielo aveva già chiesto o se avrebbe atteso fino all'ultimo. Patì tutte le pene e le angosce della situazione dell'amico oltre a quelle della sua. Ma il ricordo della testa lentamente ruotante di Corley lo calmò un poco: era sicuro che Corley se la sarebbe cavata bene. Tutto a un tratto lo

colpì l'idea che forse Corley l'aveva accompagnata a casa per un'altra strada e se l'era svignata. Gli occhi esaminarono la strada: di loro neanche l'ombra. Pure era sicuramente passata mezz'ora da quando aveva visto l'orologio della Facoltà di chirurgia. Era capace di una cosa simile Corley? Accese l'ultima sigaretta e cominciò a fumarla nervosamente. Aguzzava gli occhi ogni volta che un tram si fermava all'angolo opposto della piazza. Dovevano essere andati a casa da un'altra parte. La carta della sigaretta si strappò e lui la scagliò nella strada con un'imprecazione.

Improvvisamente li vide venire nella sua direzione. Trasalì di gioia e, tenendosi vicino al suo lampione, cercò di leggere il risultato nel loro modo di camminare. Camminavano rapidamente, la giovane a passetti rapidi, mentre Corley le stava accanto con il suo lungo passo. Non sembravano parlarsi. Un presagio del risultato lo ferì come la punta di uno strumento aguzzo. Lo sapeva che Corley non ci sarebbe riuscito; lo sapeva che non c'era niente da fare.

Voltarono giù per via Baggot, e li seguì subito, prendendo l'altro marciapiede. Quando si fermarono si fermò anche lui. Parlarono qualche istante, poi la giovane andò giù per i gradini del seminterrato di una casa. Corley rimase in piedi sull'orlo del marciapiede, a poca distanza degli scalini della facciata. Passarono alcuni minuti. Poi la porta d'ingresso venne aperta piano e con cautela. Una donna scese gli scalini correndo e tossì. Corley si voltò e si diresse verso di lei. La sua figura robusta nascose quella di lei per qualche secondo e poi lei riapparve, correndo su per gli scalini. La porta le si chiuse dietro e

Corley cominciò a camminare velocemente verso il giardino di S. Stefano.

Lenehan si precipitò nella stessa direzione. Caddero alcune gocce di pioggia lieve. Le prese come un avvertimento e, voltandosi a dare un'occhiata alla casa dove era entrata la giovane per assicurarsi di non essere visto, attraversò la strada correndo agitato. L'ansietà e la corsa veloce gli mozzarono il respiro. Chiamò forte:

«Ehi, Corley! ».

Corley girò la testa per vedere chi l'avesse chiamato, poi continuò a camminare come prima. Lenehan gli corse dietro, sistemandosi con una mano l'impermeabile sulle spalle.

«Ehi, Corley! » gridò di nuovo.

Raggiunse l'amico e lo guardò attentamente in faccia. Non gli riuscì di vederci niente.

«Allora?» disse. «Ce l'hai fatta?»

Erano arrivati all'angolo di piazza Ely. Sempre senza rispondere, Corley deviò a sinistra e percorse la strada laterale. I suoi tratti avevano un'espressione di calma severa. Lenehan tenne dietro all'amico, respirando affannosamente. Era sconcertato, e dalla sua voce trapelò una nota di minaccia.

«Non puoi parlare?» disse. «Ci hai provato?»

Corley si fermò al primo lampione e guardò fisso dinanzi a sé con aria torva. Poi con gesto solenne tese una mano verso la luce e, sorridendo, l'aprì lentamente allo sguardo del discepolo. Nella palma brillava una monetina d'oro.

La pensione

La signora Mooney era figlia di un macellaio. Era una donna che sapeva tenere le cose per sé: una donna decisa. Aveva sposato il commesso capo del padre e aperto una macelleria vicino a Spring Gardens. Ma appena morto il suocero, il signor Mooney aveva cominciato ad andare in malora. Beveva, saccheggiava la cassa, si cacciava nei debiti fino al collo. Era inutile fargli promettere di astenersi dall'alcool: si poteva essere certi che avrebbe ripreso le sue scappate qualche giorno dopo. Litigando con la moglie in presenza dei clienti e comprando carne cattiva rovinò l'esercizio. Una notte si lanciò contro la moglie con la mannaia e lei dovette dormire in casa di un vicino.

Dopo questo vissero divisi. Lei andò dal prete e ottenne la separazione, con l'affidamento dei bambini. Non gli volle dare né soldi né cibo né posto in casa; e così fu obbligato ad arruolarsi fra gli uomini dello sceriffo. Era un piccolo ubriaco malridotto e curvo con un viso bianco e baffi bianchi e sopracciglia bianche, disegnate sopra gli occhietti, venati di rosa e acquosi; e tutto il giorno stava seduto nella stanza dell'ufficiale giudiziario, aspettando un'incombenza. La signora Mooney, che aveva tolto dalla macelleria i soldi che le rimanevano e messo su una pensione a via Hardwicke, era una grossa donna imponente. La sua casa aveva una popolazione fluttuante formata da turisti di Liverpool e dell'isola di Man e, di quando in quando, da *artistes* dei music-halls. La popolazione stabile era formata da impiegati della city.

Governava la casa con abilità e fermezza, sapeva quando fare credito, quando essere severa e quando lasciare correre. Tutti i giovanotti fissi ne parlavano come della *madama*.

I giovanotti della signora Mooney pagavano quindici scellini alla settimana per vitto e alloggio (escluse birra chiara o scura a pranzo). Condividevano gusti e professioni ed erano quindi grandi amici fra loro. Discutevano insieme le probabilità di cavalli favoriti e non favoriti. Jack Mooney, il figlio della madama, che era impiegato di un commissionario a via Fleet, godeva fama di essere un caso difficile. Amava usare oscenità da caserma: di solito tornava a casa alle ore piccole.

Quando incontrava gli amici ne aveva sempre una buona da raccontare e aveva sempre sotto mano qualcosa di buono: vale a dire, un cavallo promettente o un'*artiste* promettente. Era anche abile con i guantoni e cantava canzoncine buffe. La domenica sera c'era spesso una riunione nel salotto buono della signora Mooney. Gli *artistes* di music-hall si esibivano gentilmente; e Sheridan suonava valzer e polche e improvvisava accompagnamenti. Polly Mooney, la figlia della madama, cantava anche lei. Cantava:

Sono una... cattiva ragazza.

Non fingere, dai:

come sono lo sai.

Polly era una sottile ragazza di diciannove anni; aveva morbidi capelli chiari e una boccuccia piena. Gli occhi, che erano grigi con sfumature verdi, avevano l'abitudine

di dare occhiate da sotto in su quando parlava con qualcuno, il che la faceva somigliare a una madonnina perversa. La signora Mooney aveva dapprima mandato la figlia a fare la dattilografa nell'ufficio di un mercante di grano, ma dato che un aiuto sceriffo dall'aspetto losco veniva un giorno sì e uno no all'ufficio, chiedendo che gli lasciassero dire due parole a sua figlia, se l'era ripresa in casa e l'aveva messa a fare lavori domestici. Poiché Polly era molto vivace, l'intenzione era di darle da occuparsi dei giovanotti. Inoltre, ai giovani piace sentire che hanno vicino una giovane donna. Polly, naturalmente, flirtava con loro, ma la signora Mooney, che era giudice perspicace, sapeva che per i giovanotti era solo un passatempo: nessuno di loro aveva intenzioni serie. Le cose andarono avanti così per un bel po', e la signora Mooney cominciò a pensare di rimandare Polly a fare la dattilografa, quando notò che stava succedendo qualcosa tra Polly e uno dei giovanotti. Sorvegliò la coppia e tenne per sé le sue decisioni.

Polly sapeva di essere sorvegliata, eppure l'ostinato silenzio della madre non poteva essere frainteso. Non c'era stata aperta complicità fra madre e figlia, nessun esplicito accordo, ma sebbene la gente in casa cominciasse a parlare della cosa, pure la signora Mooney non intervenne. Polly cominciò a comportarsi in modo un po' strano e il giovanotto era chiaramente sconvolto. Alla fine, quando giudicò che fosse il momento adatto, la signora Mooney intervenne. Affrontava i problemi morali come una mannaia affronta la carne: e in questo caso aveva deciso.

Era una luminosa domenica mattina di prima estate, che

prometteva il caldo, ma con una brezza fresca che spirava. Tutte le finestre della pensione erano aperte e le tende di pizzo si gonfiavano dolcemente verso la strada sotto i telai alzati. Il campanile della chiesa di S. Giorgio mandava continui scampanii e i fedeli, da soli o in gruppi, traversavano la piccola piazza davanti alla chiesa, rivelando il loro scopo sia con il contegno riservato sia con i volumetti nelle mani guantate. La prima colazione era terminata e la tavola del tinello era coperta di piatti sui quali erano rimaste strisce gialle di uova con pezzetti di grasso e di cotenna di pancetta. La signora Mooney sedeva nella poltrona di vimini e osservava Mary la cameriera portare via la roba. Fece raccogliere a Mary le croste e i pezzi di pane avanzati perché servissero a fare il budino di pane del martedì. Quando la tavola fu sparecchiata, i pezzi di pane raccolti, lo zucchero e il burro al sicuro sotto chiave, cominciò a ricostruire il colloquio avuto la notte prima con Polly. Le cose stavano come aveva sospettato: era stata franca nelle domande e Polly era stata franca nelle risposte. Tutte e due erano piuttosto imbarazzate, naturalmente. Lei era stata messa in imbarazzo dal desiderio di non ricevere la notizia in modo troppo disinvolto o che sembrasse che era stata connivente, e Polly era stata messa in imbarazzo non soltanto perché allusioni di quel genere la mettevano sempre in imbarazzo, ma anche perché non desiderava che si pensasse che nella sua saggia innocenza aveva indovinato l'intenzione che si celava dietro la tolleranza materna.

La signora Mooney dette istintivamente un'occhiata al piccolo orologio dorato sulla mensola del caminetto non

appena, attraverso la sua fantasticheria, ebbe coscienza che le campane della chiesa di S. Giorgio avevano smesso di suonare. Erano le undici e diciassette: avrebbe avuto tutto il tempo di chiarire la faccenda con il signor Doran e non perdere la messa delle dodici a via Marlborough. Era sicura di vincere. In primo luogo, tutto il peso dell'opinione pubblica stava dalla sua parte: era una madre oltraggiata. Gli aveva permesso di vivere sotto il suo tetto, supponendo che fosse un uomo d'onore, e lui aveva semplicemente abusato della sua ospitalità. Aveva trentaquattro o trentacinque anni, così che non poteva addurre come scusa la gioventù; né l'ignoranza poteva essere una scusa, dato che era un uomo e aveva visto qualcosa del mondo. Aveva semplicemente approfittato della gioventù e dell'inesperienza di Polly: questo era evidente. Il problema era: che riparazione avrebbe fatto?

In un caso simile ci deve essere una riparazione. Per l'uomo va tutto bene: può andare per la sua strada come se niente fosse, dopo avere avuto il suo momento di piacere, ma la ragazza deve sopportarne il contraccolpo. Alcune madri si sarebbero contentate di accomodare un fatto del genere con una somma di denaro: ne aveva conosciuti di casi. Ma lei non avrebbe fatto così. Per lei soltanto una riparazione poteva compensare la perdita dell'onore di sua figlia: il matrimonio.

Calcolò di nuovo tutte le sue carte prima di mandare su Mary alla camera del signor Brown per dire che desiderava parlargli. Si sentiva sicura di vincere. Era un giovane serio, non scapestrato o rumoroso come gli altri. Fosse stato il signor Sheridan o il signor Meade o Bantam Lyons, avrebbe avuto un compito molto più difficile. Non

credeva che avrebbe affrontato la pubblicità. Tutti i pensionanti sapevano qualcosa della storia, alcuni avevano inventato particolari. Inoltre, era impiegato da tredici anni nell'ufficio di un grosso mercante di vini cattolico e quella pubblicità forse voleva dire per lui perdere il posto. Mentre se acconsentiva tutto poteva sistemarsi. Sapeva che aveva un buon stipendio e sospettava che avesse un po' di roba da parte.

Quasi le undici e mezzo. Si alzò in piedi e si esaminò nella specchiera. L'espressione decisa del grosso viso florido la soddisfece, e pensò ad alcune madri di sua conoscenza che non riuscivano a liberarsi delle figlie.

Il signor Doran era veramente angosciato quella domenica mattina. Aveva tentato due volte di rasarsi, ma aveva la mano così malferma che era stato costretto a rinunciare. Una barba rossiccia di tre giorni gli orlava le mascelle e ogni due o tre minuti gli si appannavano gli occhiali così che doveva toglierseli e pulirli con il fazzoletto. Il ricordo della sua confessione la sera prima gli provocava un acuto dolore; il prete gli aveva strappato ogni ridicolo particolare della storia, e alla fine aveva talmente ingrandito il suo peccato che era quasi riconoscente di avere offerta una scappatoia per riparare. Il danno era fatto.

Cosa poteva fare adesso se non sposarla o scappare? Non poteva comportarsi con sfacciataggine. Sicuramente si sarebbe parlato della cosa e di certo il principale ne sarebbe venuto a conoscenza. Dublino è una città così piccola: tutti sanno gli affari degli altri. Sentì il cuore balzargli violentemente in gola mentre udiva nella fantasia turbata il vecchio signor Leonard chiamare forte

con quella voce stridula: «Mandatemi qui il signor Doran, per piacere».

Tutti i suoi anni di lavoro andati in fumo! Tutta la sua operosità e diligenza buttate via! Da giovane aveva corso la cavallina, naturalmente; si era vantato della sua libertà di pensiero e aveva negato l'esistenza di Dio ai suoi compagni nei bar. Ma tutto questo era un capitolo chiuso... quasi. Comprava ancora una copia del *Reynolds Newspaper* ogni settimana, ma adempiva i suoi doveri religiosi e per nove decimi dell'anno conduceva una vita regolata. Aveva abbastanza soldi da sistemarsi; non era quello. Ma in famiglia l'avrebbero guardata con disprezzo. Prima di tutto c'era il padre con quella cattiva reputazione, e poi la pensione della madre cominciava a farsi una certa fama. Aveva l'impressione di essere stato giocato. Immaginava gli amici parlare della storia e ridere. Lei *era* un po' volgare; qualche volta diceva: «Ho viste» e «Se saprebbe». Ma che importanza aveva la grammatica se l'amava veramente? Non sapeva decidere se volerle bene o disprezzarla per quello che aveva fatto. Naturalmente l'aveva fatto pure lui. L'istinto lo spingeva a rimanere libero, a non sposarsi. Una volta sposato sei finito, gli diceva.

Mentre sedeva impotente sulla sponda del letto in camicia e pantaloni, lei bussò leggermente alla porta ed entrò. Gli disse tutto, che aveva rivelato ogni cosa alla madre e che la madre gli avrebbe parlato quella mattina. Pianse e gli gettò le braccia al collo, dicendo:

«Oh Bob! Bob! Che devo fare? Che devo fare?».

Si sarebbe uccisa, disse.

La consolò debolmente, dicendole di non piangere, che

tutto si sarebbe aggiustato, di non temere. Sentì contro la camicia l'agitarsi del suo seno.

Non era del tutto colpa sua se era successo. Ricordava bene, con la curiosa paziente memoria dello scapolo, le prime fortuite carezze che il vestito, il respiro, le dita di lei gli avevano dato. Poi una notte tardi, mentre si spogliava per andare a letto, lei aveva bussato alla porta, timidamente. Voleva riaccendere la candela alla sua, perché si era spenta con un colpo di vento. Era la sera in cui faceva il bagno. Indossava un'ampia vestaglia aperta di flanella stampata. Il collo bianco del piede splendeva nell'apertura delle pantofole di pelliccia e il sangue ardeva caldo sotto la pelle profumata. Anche dalle mani e dai polsi mentre accendeva e raddrizzava la candela si levava un tenue profumo.

Le sere che rincasava molto tardi era lei che gli riscaldava il pranzo. Sapeva a malapena cosa stesse mangiando, sentendosela accanto sola, di notte, nella casa addormentata. E quante premure! Se per caso la notte era fredda o umida o ventosa c'era di sicuro un bicchierino di ponce pronto. Forse potevano essere felici insieme...

Salivano insieme al piano di sopra in punta di piedi, ciascuno con una candela, e sul terzo pianerottolo si scambiavano riluttanti buonanotte. Si baciavano. Ricordava bene gli occhi, il tocco della mano di lei e il suo delirio...

Ma il delirio passa. Echeggiò la frase di lei, applicandola a se stesso: «*Che devo fare?*». L'istinto dello scapolo lo esortava a indietreggiare.

Ma il peccato c'era; persino il suo senso d'onore gli diceva che per un peccato simile doveva essere fatta riparazione.

Mentre sedeva con lei sulla sponda del letto Mary venne alla porta e disse che la padrona voleva vederlo nel salotto. Si alzò per mettersi giacca e gilè, più impotente che mai. Quando si fu vestito si avvicinò a lei per consolarla. Tutto si sarebbe aggiustato, non doveva temere. La lasciò che piangeva sul letto e gemeva piano: «*Oh mio Dio!*».

Mentre scendeva le scale gli occhiali gli si appannarono talmente che dovette toglierseli e pulirli. Moriva dal desiderio di salire in cielo attraverso il tetto e di volare via verso un altro paese dove non avrebbe mai più sentito parlare dei suoi guai, eppure una forza lo spingeva dabbasso scalino per scalino. I visi implacabili del principale e della madama fissavano la sua sconfitta. Sull'ultima rampa di scale incrociò Jack Mooney che veniva su dalla dispensa tenendo in braccio due bottiglie di *Bass*. Si fecero un freddo saluto; e gli occhi dell'amante si posarono per uno o due secondi su una grossa faccia da mastino e su un paio di grosse braccia corte. Quando giunse ai piedi della scala alzò gli occhi e vide Jack guardarlo attentamente dalla porta della stanza d'angolo.

D'improvviso ricordò la sera che uno degli *artistes* di music-hall, un biondino londinese, aveva alluso in modo piuttosto spinto a Polly. La riunione era stata quasi interrotta dalla violenza di Jack. Tutti cercavano di calmarlo. *L'artiste* di music-hall, un po' più pallido del solito, continuava a sorridere e a ripetere che non voleva dire niente di male; ma Jack continuava a urlargli che se qualcuno provava quel tipo di giochetto con sua sorella ci avrebbe pensato lui a cacciargli tutti i denti in gola: e l'avrebbe fatto.

Polly sedette per un po' sulla sponda del letto, piangendo. Poi si asciugò gli occhi e andò allo specchio. Bagnò l'orlo dell'asciugamano nella brocca d'acqua e si rinfrescò gli occhi con l'acqua fredda. Si guardò di profilo e si riaggiustò una forcilla sopra l'orecchio. Poi tornò di nuovo al letto e si sedette ai piedi di esso. Considerò a lungo i cuscini e quella vista le risvegliò nella mente ricordi intimi, piacevoli. Appoggiò la nuca contro la fredda spalliera di ferro e si mise a fantasticare. Sul suo viso non c'era più traccia di turbamento.

Continuò ad aspettare paziente, quasi allegra, per niente allarmata, mentre i ricordi cedevano gradualmente il posto a speranze e visioni del futuro. Le visioni e le speranze erano così complicate che non vedeva più i cuscini bianchi su cui teneva fisso lo sguardo, né ricordava di stare aspettando qualcosa.

Alla fine udì sua madre chiamare. Balzò in piedi e corse alla ringhiera.

«Polly! Polly!»

«Sì, mamma?»

«Vieni giù, cara. Il signor Doran vuole parlarti.»

Allora ricordò cosa era stata ad aspettare.

Una piccola nube

Otto anni prima era andato a salutare l'amico al North Wall e gli aveva augurato buona fortuna. Gallaher ce l'aveva fatta. Si capiva subito dalla sua aria di viaggiatore, dal vestito di tweed tagliato bene e dall'accento sicuro. Pochi avevano un talento come il suo ed erano ancora meno quelli in grado di non farsi guastare da tanto successo. Gallaher era un uomo di cuore e aveva meritato di vincere. Era una gran bella cosa avere un amico così.

Fino dall'ora di colazione Piccolo Chandler aveva pensato al suo incontro con Gallaher, all'invito di Gallaher e alla metropoli Londra dove Gallaher viveva. Lo chiamavano Piccolo Chandler perché, sebbene fosse di statura solo appena inferiore alla media, dava l'impressione di essere un uomo piccolo. Le mani erano bianche e minute, l'ossatura fragile, la voce sommessa e i modi raffinati. Curava enormemente i capelli e i baffi serici e biondi, e profumava con discrezione il fazzoletto. Le mezze lune delle unghie erano perfette e, quando sorrideva, faceva intravedere una fila di denti bianchi e infantili.

Mentre sedeva alla sua scrivania nei King's Inns pensava a quanti cambiamenti quegli otto anni avevano portato. L'amico conosciuto in squallida e povera veste era diventato una figura brillante nella stampa londinese. Spesso interrompeva la seccatura di scrivere per guardare fisso fuori della finestra dell'ufficio. Lo splendore del tramonto di tardo autunno ricopriva i prati e i sentieri. Rovesciava un gentile pulviscolo dorato sulle sciatte bambinaie e i decrepiti vecchi che sonnecchiavano sulle

panchine, guizzava su tutte le figure in movimento: sui bambini che correvano strillando lungo i sentieri di ghiaia e su tutti quelli che passavano per i giardini. Osservò la scena e pensò alla vita e (come sempre accadeva quando pensava alla vita) divenne triste. Una dolce malinconia si impadronì di lui. Sentì come era vano lottare contro la sorte, questo era il fardello di saggezza che i secoli gli avevano tramandato.

Ricordò i libri di poesia negli scaffali a casa. Li aveva comprati da scapolo e tante sere, mentre sedeva nella stanzetta che dava sull'ingresso, era stato tentato di prenderne uno dallo scaffale e leggere ad alta voce qualcosa a sua moglie. Ma la timidezza lo aveva sempre trattenuto; e così i libri erano rimasti nei loro scaffali. A volte ripeteva fra sé qualche verso e questo lo consolava.

Quando scoccò l'ora si alzò e prese commiato cerimoniosamente dalla scrivania e dai colleghi. Emerse da sotto l'arco feudale dei King's Inns, figura nitida e modesta, e camminò rapido giù per via Henrietta. Il tramonto dorato andava declinando e l'aria si era fatta pungente. Un'orda di bambini sudici popolava la via. Stavano fermi o correvano in mezzo alla strada, o strisciavano su per gli scalini davanti alle porte spalancate, o si acquattavano come topi sulle soglie. Piccolo Chandler non se ne occupò. Si fece abilmente strada in mezzo a tutta quella minuscola vita brulicante e sotto l'ombra delle desolate e spettrali magioni dove l'antica nobiltà di Dublino aveva fatto baldoria. Non lo toccò nessun ricordo del passato, aveva infatti la mente piena della gioia presente.

Non era mai stato da Corless, ma ne conosceva bene la

fama. Sapeva che la gente andava lì dopo teatro a mangiare ostriche e a bere liquori, e aveva sentito dire che lì i camerieri parlavano francese e tedesco. Passandoci rapido davanti di notte aveva visto carrozze ferme alla porta e signore lussuosamente vestite, scortate da cavalieri, scendere ed entrare svelte. Indossavano vestiti fruscianti e molti scialli. Avevano i visi incipriati e si tiravano su i vestiti, quando toccavano terra, come Atalante spaventate. Era sempre passato senza voltarsi a guardare. Aveva l'abitudine di camminare rapido per via anche di giorno, e ogni volta che si trovava nella city la notte tardi si affrettava per la sua strada apprensivo ed eccitato. Talvolta, tuttavia, andava cercando ciò che era causa dei suoi timori. Sceglieva le strade più buie e più strette e, mentre avanzava baldanzoso, lo agitava il silenzio diffuso intorno ai suoi passi; lo agitavano le vaganti, silenziose figure, e a volte un suono di sommesse risa in fuga lo faceva tremare come una foglia.

Voltò a destra in direzione di via Capel. Ignatius Gallaher nella stampa londinese! Chi l'avrebbe mai immaginato otto anni prima? Pure, ora che riesaminava il passato, Piccolo Chandler ricordava molti segni di futura grandezza nell'amico. La gente diceva che Ignatius Gallaher era uno scapestrato. Naturalmente, era vero che frequentava una banda di tipi equivoci a quel tempo, che beveva troppo e si faceva prestare soldi da tutte le parti. Alla fine si era trovato coinvolto in qualche storia losca, un affare di soldi: perlomeno, questa era una delle versioni della sua fuga. Ma nessuno gli negava il talento. C'era sempre stato un certo... non so che in Ignatius Gallaher da cui anche controvoglia si era colpiti. Persino

quando era in miseria e non sapeva più cosa fare per trovare soldi non si scoraggiava. Piccolo Chandler ricordava (e il ricordo lo fece leggermente arrossire d'orgoglio) uno dei modi di dire di Ignatius Gallaher quando si trovava in una situazione difficile:

«Intervallo adesso, ragazzi» diceva spensieratamente. «Datemi il tempo per riflettere, no?»

Ecco com'era fatto Ignatius Gallaher; e, maledizione, non si poteva non ammirarlo.

Piccolo Chandler accelerò il passo. Per la prima volta in vita sua si sentiva superiore agli altri passanti. Per la prima volta l'anima gli si rivoltava contro la deprimente ineleganza di via Capel. Non c'erano dubbi: se si voleva avere successo si doveva andare via. Non si poteva fare niente a Dublino. Mentre attraversava il ponte Grattan guardò giù lungo il fiume in direzione del porto basso e compatì le povere case striminzite. Gli sembravano una banda di pezzenti, accalcati l'uno sull'altro lungo le rive del fiume, con i vecchi mantelli coperti di polvere e di fuliggine, inebetiti dal panorama del tramonto e in attesa che il primo freddo notturno ordinasse loro di alzarsi, scuotersi e andare via. Si domandò se avrebbe potuto scrivere una poesia per esprimere questa idea. Forse Gallaher sarebbe stato in grado di fargliela pubblicare in qualche giornale londinese. Ma era capace di scrivere una cosa originale? Non sapeva con certezza quale idea desiderasse esprimere, ma il pensiero che l'avesse toccato un momento poetico prese vita dentro di lui come una speranza appena nata. Continuò a camminare spavaldo.

Ogni passo lo portava più vicino a Londra, più lontano dalla sua sobria vita priva d'arte. Una luce cominciò a

tremare all'orizzonte della sua mente. Non era così vecchio: trentadue anni. Si poteva dire che il suo temperamento stava proprio per raggiungere la maturità. C'erano tanti diversi stati d'animo e impressioni che desiderava esprimere in versi. Li sentiva dentro di sé. Cercò di soppesare la sua anima per vedere se era l'anima di un poeta. La malinconia era la nota dominante del suo temperamento, pensava, ma era una malinconia temperata da un ricorrere di fede, rassegnazione e di semplice gioia. Se fosse riuscito a esprimerla in un libro di poesie forse gli uomini avrebbero ascoltato. Non sarebbe mai stato molto noto: di questo si rendeva conto. Non era capace di trascinare le folle ma poteva darsi che piacesse a una piccola cerchia di spiriti affini. I critici inglesi, forse, avrebbero riconosciuto in lui uno della scuola celtica dato il tono malinconico delle poesie; inoltre, vi avrebbe messo allusioni. Cominciò a inventare frasi e parole delle recensioni che avrebbe avuto il libro. «*Il signor Chandler ha il dono di un verso facile ed elegante*»... «*Una pensosa malinconia pervade queste poesie*»... «*La nota celtica*». Peccato che il suo nome non suonasse più irlandese. Forse sarebbe stato meglio inserire il nome di sua madre prima del cognome: Thomas Malone Chandler; o meglio ancora: T. Malone Chandler. Ne avrebbe parlato a Gallaher.

Inseguì la sua fantasticheria con tanto ardore che oltrepassò la strada e dovette tornare indietro. Mentre si avvicinava a Corless l'agitazione di prima riprese a dominarlo e si fermò indeciso davanti alla porta. Alla fine aprì la porta ed entrò.

La luce e il rumore del bar lo trattennero sulla soglia per

qualche istante. Si guardò intorno, ma aveva la vista offuscata dallo scintillio di molti bicchieri rossi e verdi. Il bar gli sembrò pieno di gente e sentì che la gente lo osservava curiosamente. Dette rapide occhiate a destra e a sinistra (aggrottando leggermente la fronte per darsi un contegno), ma quando la vista gli si schiarì un po' vide che nessuno si era voltato a guardarlo: e lì, effettivamente, c'era Ignatius Gallaher con la schiena appoggiata al bancone e i piedi piantati ben distanti.

«Ciao, Tommy, vecchio eroe, eccoti quà! Che vuoi? Cosa prendi? Io prendo un whisky: è molto meglio questo di quello che ci danno sull'altra sponda. Soda? Litina? Niente acqua minerale? Neanch'io. Rovina il sapore... Ehi, *garçon*, portaci due mezzi whiskies, da bravo... Be', e come hai tirato avanti da quando ti ho visto l'ultima volta? Dio mio, quanto stiamo invecchiando! Li vedi i segni dell'età... eh? Un po' grigio e spelacchiato in cima... non ti pare?»

Ignatius Gallaher si tolse il cappello e mostrò una grossa testa tagliata a zero. Il viso era pesante, pallido, e completamente rasato. Gli occhi, di un colore bluastrorubescio, alleviavano quel pallore malsano e brillavano chiari sopra la cravatta di un arancione vivo. Tra questi vistosi elementi in gara le labbra apparivano molto lunghe e informi e incolori. Piegò la testa tastandosi con due dita compassionevoli i capelli radi sul cocuzzolo. Piccolo Chandler scosse la testa in segno di diniego. Ignatius Gallaher si rimise il cappello.

«Butta giù» disse. «La vita di giornalista. Sempre di fretta e furia, in cerca di materiale che a volte non si trova: e poi, sempre l'obbligo della novità. All'inferno bozze e

tipografi, dico io, per qualche giorno. Accidenti se sono contento, te lo posso ben dire, di essere ritornato nella vecchia patria. Fa bene, un po' di vacanza. Mi sento centomila volte meglio da quando sono approdato di nuovo nella nostra cara, sporca Dublino... Ecco, Tommy. Acqua? Di' quanto.»

Piccolo Chandler lasciò che il suo whisky venisse molto diluito.

«Non sai quel che ti fa bene, ragazzo mio» disse Ignatius Gallaher. «Il mio lo bevo liscio.»

«In genere bevo molto poco» disse modestamente Piccolo Chandler. «Un mezzo whisky ogni tanto quando incontro uno del vecchio gruppo: ecco tutto.»

«Ah bene» disse Ignatius Gallaher allegramente «alla nostra salute e ai vecchi tempi e ai vecchi amici.»

Fecero tintinnare i bicchieri e brindarono.

«Ho incontrato oggi qualcuno della vecchia banda» disse Ignatius Gallaher. «O'Hara ha l'aria di essere in cattive acque. Che sta facendo?»

«Niente» disse Piccolo Chandler. «È finito male.»

«Ma Hogan ha un buon posto, no?»

«Sì; sta al catasto.»

«L'ho incontrato una sera a Londra e sembrava pieno di grana... Povero O'Hara! Alcool, immagino?»

«Anche altre cose» disse Piccolo Chandler brusco.

Ignatius Gallaher rise.

«Tommy» disse «vedo che non sei cambiato di una virgola. Sei la stessa persona seria che mi faceva la predica la domenica mattina quando avevo mal di testa e la lingua sporca. Avresti bisogno di fare un po' di bella vita in giro per il mondo. Non sei mai stato via neanche

per un viaggetto?»

«Sono stato all'isola di Man» disse Piccolo Chandler.

Ignatius Gallaher rise.

«L'isola di Man!» disse. «Vai a Londra o a Parigi: a Parigi, possibilmente. Ti farebbe bene.»

«Hai visto Parigi?»

«Lo credo bene! Ho fatto la bella vita lì per un po'.»

«Ed è veramente così stupenda come dicono?» chiese Piccolo Chandler.

Bevve un po' del suo whisky mentre Ignatius Gallaher finiva il suo gagliardamente.

«Stupenda?» disse Ignatius Gallaher, indugiando sulla parola e sul sapore del suo whisky. «Non è che sia così stupenda, sai. Certo, è stupenda... Ma è la vita di Parigi; quella è la gran cosa. Ah, non c'è città allegra, movimentata, eccitante come Parigi...»

Piccolo Chandler finì il suo whisky e, dopo qualche difficoltà, riuscì ad attrarre l'attenzione del barista. Riordinò lo stesso.

«Sono stato al Moulin Rouge» continuò Ignatius Gallaher quando il barista ebbe portato via i bicchieri «e sono stato a tutti i caffè degli artisti. Fantastico! Non per un tipo pio come te, Tommy.»

Piccolo Chandler non disse nulla finché il barista non tornò con due bicchieri: allora toccò leggermente quello dell'amico ricambiando il brindisi precedente. Cominciava a provare una certa delusione. L'accento e il modo di esprimersi di Gallaher non gli piacevano. C'era qualcosa di volgare nell'amico che prima non aveva notato. Ma forse dipendeva soltanto dalla sua vita a Londra in mezzo al pandemonio e alle rivalità della

stampa. Sotto questo nuovo atteggiamento pacchiano c'era ancora l'antico fascino personale. E, dopo tutto, Gallaher aveva vissuto, aveva visto il mondo. Piccolo Chandler guardò con invidia l'amico.

«A Parigi tutto è allegro» disse Ignatius Gallaher. «Ritengono che la vita vada goduta... e non trovi che hanno ragione? Se vuoi veramente divertirti devi andare a Parigi. E, bada bene, hanno molta simpatia per gli irlandesi. Quando hanno sentito che ero irlandese un altro po' mi mangiavano.»

Piccolo Chandler bevve quattro o cinque sorsi dal suo bicchiere. «Dimmi» disse «è vero che Parigi è così... immorale come dicono?» Ignatius Gallaher fece un gesto tollerante con il braccio destro. «Tutti i posti sono immorali» disse. «Certo a Parigi di cosette piccanti se ne trovano. Vai a un ballo di studenti, per esempio. È piuttosto vivace quando le *cocottes* cominciano a sfrenarsi. Sai chi sono, immagino?»

«Ne ho sentito parlare» disse Piccolo Chandler.

Ignatius Gallaher finì il suo whisky e scosse la testa.

«Ah» disse «dicano quel che vogliono. Non c'è donna come la parigina... che classe, che vitalità.»

«Allora è una città immorale» disse Piccolo Chandler con timida insistenza... «voglio dire, in confronto a Londra o a Dublino?»

«Londra!» disse Ignatius Gallaher. «Lo è sei volte più dell'una e mezza dozzina più dell'altra. Chiedi a Hogan, ragazzo mio. Quando è venuto l'ho portato un po' in giro. Ti aprirebbe gli occhi... Ehi, Tommy, non trasformare quel whisky in ponce: bevi, su.»

«No, davvero...»

«Oh, avanti, un altro non ti farà proprio male. Che vuoi? Lo stesso, immagino?»

«Be'... va bene.»

«François, lo stesso... Vuoi fumare, Tommy?»

Ignatius Gallaher estrasse il suo portasigari. I due amici accesero i sigari e tirarono boccate di fumo in silenzio finché non furono serviti.

«Ti dirò quel che penso» disse Ignatius Gallaher, venendo fuori dopo un po' dalle nuvole di fumo nelle quali si era rifugiato «è uno strano mondo. Parli di immoralità! Ho sentito di casi... che dico?... ne ho conosciuti: casi di... immoralità...»

Ignatius Gallaher tirò pensoso boccate di fumo dal sigaro e poi, con il tono calmo di uno storico, passò ad abbozzare per l'amico alcuni quadri della corruzione diffusa all'estero. Riassunse i vizi di molte capitali e sembrò propenso ad assegnare la palma a Berlino. Alcune cose non poteva garantirle (gliele avevano dette i suoi amici), ma di altre aveva avuto esperienza personale. Non risparmiò né rango né casta. Rivelò parecchi segreti delle comunità religiose nel continente e descrisse alcune abitudini di moda nell'alta società e terminò raccontando, dettagliatamente, una storia su una duchessa inglese... una storia che sapeva vera. Piccolo Chandler era stupefatto.

«Ah, be'» disse Ignatius Gallaher «eccoci qua nel vecchio tran-tran di Dublino dove non si ha idea di cose simili.»

«Come devi trovarla noiosa» disse Piccolo Chandler «dopo tutti gli altri posti che hai visto!»

«Be'» disse Ignatius Gallaher «è distensivo venire qua, sai. E dopo tutto è la vecchia patria, come si suol dire, no? Non si può fare a meno di provare un certo affetto

per lei. È umano... Ma dimmi qualcosa di te. Hogan mi disse che avevi... assaporato le gioie della felicità coniugale. Due anni fa, no?»

Piccolo Chandler arrossì e sorrise.

«Sì» disse. «Mi sono sposato a maggio dell'anno scorso.»

«Spero non sia troppo tardi per farti i miei migliori auguri» disse Ignatius Gallaher. «Non sapevo il tuo indirizzo o l'avrei fatto allora.»

Tese la mano, che Piccolo Chandler strinse.

«Be'» Tommy» disse «auguro a te e ai tuoi ogni gioia nella vita, e un sacco di soldi, e che tu non muoia finché non ti sparo. Ed è l'augurio di un amico sincero, di un vecchio amico. Lo sai, vero?»

«Lo so» disse Piccolo Chandler.

«Bambini?» disse Ignatius Gallaher.

Piccolo Chandler arrossì di nuovo.

«Ne abbiamo uno» disse.

«Figlio o figlia?»

«Un maschietto.»

Ignatius Gallaher dette una sonora manata sulle spalle dell'amico. «Bravo» disse «non nuttivo dubbi su di te, Tommy.»

Piccolo Chandler sorrise, guardò confuso il bicchiere e si morse il labbro inferiore con tre denti infantili e bianchi.

«Spero che passerai una sera con noi» disse «prima di andartene. Mia moglie sarà felicissima di conoscerti. Possiamo fare un po' di musica e...»

«Grazie infinite» disse Ignatius Gallaher «come mi dispiace che non ci siamo incontrati prima. Ma devo partire domani notte.» «Stasera, forse...?»

«Mi dispiace infinitamente. Ma vedi io sono qua con un

altro, un giovane intelligentissimo, e abbiamo combinato di andare a una piccola partita a carte. Se non fosse per questo...»

«Oh, in tal caso...»

«Ma chissà?» disse Ignatius Gallaher cortesemente.

«L'anno prossimo può darsi che faccia un saltino qui ora che ho rotto il ghiaccio. È un piacere soltanto rimandato.»

«Benissimo» disse Piccolo Chandler «la prossima volta che vieni dobbiamo passare una serata insieme. Siamo d'accordo, no?» «Sì, d'accordo» disse Ignatius Gallaher. «Se vengo l'anno prossimo, *parole d'honneur*.»

«E per stringere il patto» disse Piccolo Chandler «adesso prendiamone un altro.»

Ignatius Gallaher tirò fuori un grosso orologio d'oro e lo guardò.

«L'ultimo?» disse. «Perché, sai, ho un a.p.»

«Oh, sì, certamente» disse Piccolo Chandler.

«Benissimo, allora» disse Ignatius Gallaher «prendiamocene un altro come *deoc an doirus*... che in buon dialetto vuol dire piccolo whisky, credo.»

Piccolo Chandler ordinò da bere. Il rossore che gli era salito al viso qualche minuto prima vi si andava fissando.

Una inezia, in qualunque momento, lo faceva arrossire: e ora si sentiva tutto caldo ed eccitato. I tre piccoli whiskies gli erano andati alla testa e il sigaro forte di Gallaher gli aveva confuso la mente, perché era una persona delicata e temperante. L'avventura di incontrare Gallaher dopo otto anni, di trovarsi da Corless con Gallaher attorniato da luci e da rumore, di ascoltare le storie di Gallaher e di dividerne per breve tempo la vita vagabonda e trionfante, turbava l'equilibrio della sua natura sensibile.

Sentì acutamente il contrasto tra la propria vita e quella dell'amico e gli sembrò ingiusto. Gallaher era inferiore a lui per nascita ed educazione. Era sicuro di potere fare qualcosa di meglio di quello che aveva mai fatto, o avrebbe mai potuto fare, l'amico, qualcosa di più elevato di un mero appariscente giornalismo, se solo gli si fosse presentata l'occasione. Cosa glielo impediva? La sua disgraziata timidezza! Desiderava farsi valere in qualche modo, affermarsi come uomo. Capiva cosa si nascondeva nel rifiuto di Gallaher al suo invito. La cordialità di Gallaher era solo un modo per trattarlo con condiscendenza proprio come la sua visita era un modo per trattare con condiscendenza l'Irlanda.

Il barista portò i whiskies. Piccolo Chandler spinse un bicchiere verso l'amico e prese l'altro con fare baldanzoso.

«Chissà?» disse, mentre alzavano i bicchieri. «Quando verrai l'anno prossimo può darsi che abbia il piacere di augurare lunga vita e felicità al signore e alla signora Ignatius Gallaher.»

Ignatius Gallaher nel momento di bere chiuse un occhio con aria eloquente sopra l'orlo del bicchiere. Quando ebbe bevuto schioccò le labbra con decisione, mise giù il bicchiere e disse:

«Non c'è proprio pericolo, ragazzo mio. Per ora voglio godermela e vedere un po' la vita e il mondo prima di mettere la testa nel sacco... se mai lo farò».

«Un giorno lo farai» disse Piccolo Chandler calmo.

Ignatius Gallaher piantò cravatta arancione e occhi blu ardesia addosso all'amico.

«Credi?» disse.

«Metterai la testa nel sacco» ripeté Piccolo Chandler risolutamente «come tutti, se riesci a trovare la ragazza.»

Aveva parlato in tono un po' enfatico e si rese conto di essersi tradito; ma, sebbene gli fosse aumentato il colore sulle guance, non evitò lo sguardo dell'amico. Ignatius Gallaher lo osservò per qualche istante, poi disse:

«Se mai accadrà, puoi scommettere l'ultimo tuo dollaro che non mi perderò in sogni d'amore. Voglio fare un matrimonio d'interesse. Deve avere un grosso conto in banca o non fa per me».

Piccolo Chandler scosse la testa.

«Eh, bello mio» disse Ignatius Gallaher, con veemenza «lo sai che c'è? Devo solo dire una parola e domani posso avere donna e soldi. Non ci credi? Be', lo so io. Ci sono centinaia... che dico?... migliaia di danarose tedesche ed ebrei, ricche marce, che sarebbero fin troppo contente... Aspetta un po', ragazzo mio. Vedrai se non so giocare bene le mie carte. Quando mi metto al lavoro faccio le cose sul serio, te lo dico io. Aspetta e vedrai.»

Si portò in fretta il bicchiere alla bocca, finì il suo whisky e rise forte. Poi guardò pensoso dinanzi a sé e disse in tono più calmo:

«Ma non ho nessuna fretta. Possono aspettare. Non mi va di legarmi a una donna sola, sai».

Imitò con la bocca l'atto di assaggiare e fece una smorfia.

«Deve diventare un po' stantia, penso» disse.

Piccolo Chandler sedeva nella stanza che dava sull'ingresso, tenendo un bambino in braccio. Per risparmiare non avevano cameriera, ma la sorella minore di Annie, Monica, veniva per circa un'ora la mattina e per

circa un'ora la sera ad aiutare. Ma Monica se ne era andata a casa molto tempo fa.

Erano le nove meno un quarto. Piccolo Chandler era rincasato tardi per il tè e, per di più, aveva dimenticato di portare ad Annie il pacchetto di caffè di Bewley. Naturalmente lei era di cattivo umore e gli aveva risposto in modo brusco. Aveva detto che avrebbe fatto a meno del tè, ma quando si era avvicinata l'ora di chiusura del negozio all'angolo aveva deciso di uscire a prendere un quarto di libbra di tè e due libbre di zucchero. Gli aveva messo con disinvoltura il bambino addormentato in braccio, dicendo:

«Tieni. Non lo svegliare».

Sul tavolo c'era una piccola lampada con un paralume di porcellana bianca e la luce cadeva su una fotografia racchiusa in una cornice di corno rugoso. Era la fotografia di Annie. Piccolo Chandler la guardò, indugiando sulle labbra sottili e serrate. Indossava la camicetta estiva celeste pallido che le aveva portato a casa in regalo un sabato. Gli era costata dieci sterline e undici pence; ma quale angoscia di nervosismo gli era costata! Che sofferenza quel giorno aspettare alla porta del negozio, finché il negozio non era rimasto vuoto, poi in piedi al bancone cercare di sembrare naturale mentre la ragazza gli ammicchiava davanti camicette da donna, pagare alla cassa dimenticando di prendere il penny di resto, essere richiamato dalla cassiera, e infine, mentre usciva dal negozio, sforzarsi di nascondere il rossore esaminando il pacchetto per vedere se era legato bene. Quando aveva portato a casa la camicetta Annie lo aveva baciato e aveva detto che era molto carina ed elegante;

ma sentito il prezzo aveva gettato la camicetta sul tavolo dicendo che era una vera truffa farla pagare dieci sterline e undici pence. Dapprima voleva restituirla, ma quando l'aveva provata le era piaciuta moltissimo specialmente come erano fatte le maniche, e l'aveva baciato dicendo che era stato molto buono a pensare a lei.

Mah!...

Scrutò freddamente gli occhi della fotografia e quelli gli risposero freddamente. Certo erano graziosi e la faccia stessa era graziosa. Ma vi trovava qualcosa di mediocre. Perché era così indifferente e sostenuta? La calma degli occhi lo irritava. Lo respingevano e lo sfidavano: non c'era passione in loro, non c'era trasporto. Pensò a quello che Gallaher aveva detto delle ricche ebre. Quegli scuri occhi orientali, pensò, come sono pieni di passione, di voluttuoso desiderio!... Perché aveva sposato gli occhi nella fotografia?

Quella domanda lo fece tornare in sé e dette occhiate nervose in giro per la stanza. Trovò che c'era qualcosa di mediocre nei mobili graziosi che aveva comprato a rate per la casa. Annie li aveva scelti lei stessa e gliela ricordarono. Erano troppo affettati e graziosi. Gli si risvegliò dentro un sordo risentimento per la sua vita. Non avrebbe potuto fuggire da quella casetta? Era troppo tardi per cercare di vivere audacemente come Gallaher? Avrebbe potuto andare a Londra? C'erano ancora i mobili da pagare. Se fosse soltanto riuscito a scrivere un libro e a farlo pubblicare, forse poteva aprirglisi una strada.

Davanti a lui sul tavolo c'era un volume delle poesie di Byron. Lo aprì cautamente con la mano sinistra per paura di svegliare il bambino e cominciò a leggere la prima

poesia nel libro:

Tacciono i venti e della sera l'ombra,
né uno Zeffiro vaga per le selve,
mentre di Margaret torno alla tomba
per sparger fiori sull'amata polve.

Si fermò. Sentiva il ritmo del verso intorno a sé nella stanza. Come era malinconico! Avrebbe, anche lui, potuto scrivere così, esprimere la malinconia del suo animo in versi? C'erano tante cose che voleva descrivere: la sensazione di qualche ora prima sul ponte Grattan, per esempio. Se fosse riuscito a ritornare in quello stato d'animo...

Il bambino si svegliò e si mise a piangere. Distolse gli occhi dalla pagina e cercò di farlo tacere: ma non voleva saperne di tacere. Cominciò a cullarlo avanti e indietro nelle braccia, ma il pianto lamentoso si fece più acuto. Lo cullò più rapidamente mentre gli occhi cominciavano a leggere la seconda stanza:

Entro lo stretto avello giace il corpo,
quel corpo ove un tempo...

Era inutile. Non riusciva a leggere. Non riusciva a fare niente. Il lamento del bambino gli trafiggeva i timpani delle orecchie. Era inutile, inutile! Era prigioniero per la vita. Le braccia gli tremarono per l'ira e improvvisamente piegandosi sul viso del bambino urlò:

«Zitto!».

Il bambino stette zitto un istante, ebbe uno spasmo di

terrore e cominciò a strillare. Balzò dalla sedia e si mise a camminare in fretta su e giù per la stanza con il bambino in braccio. Questi cominciò a singhiozzare pietosamente, prendendo fiato per quattro o cinque secondi, poi riscoppiando a piangere. Le pareti sottili della stanza echeggiavano il suono. Cercò di calmarlo, ma lui singhiozzava ancora più convulsamente. Guardò il viso contratto e tremante del bambino e cominciò a spaventarsi. Contò sette singhiozzi ininterrotti e, terrorizzato, se lo strinse al petto. Se moriva!...

La porta venne aperta violentemente e una giovane donna entrò di corsa, ansante.

«Che c'è? Che c'è?» gridò.

Il bambino, udendo la voce della madre, scoppiò in un parossismo di singhiozzi.

«Non è niente, Annie... non è niente... Ha cominciato a piangere...» Lei gettò i pacchetti per terra e gli strappò il bambino. «Cosa gli hai fatto?» gridò, guardandolo in faccia furibonda. Piccolo Chandler sostenne per un attimo lo sguardo di quegli occhi e gli si strinse il cuore mentre ne incontrava l'odio. Cominciò a balbettare:

«Non è niente... Lui... Lui... ha cominciato a piangere... Non sono riuscito... Non ho fatto niente... Cosa?».

Non dandogli nessuna retta lei cominciò a camminare su e giù per la stanza, tenendo stretto il bambino fra le braccia e mormorando:

«Ometto mio! Omettino mio! Ti ha fatto paura, amore?... Su, amore! Su! Bimbobon! Bimbo di mamma bimbo del mondo... Su! »

Piccolo Chandler si sentì le guance soffuse di vergogna e indietreggiò lontano dalla luce della lampada. Ascoltò

mentre il parossismo di singhiozzi del bambino andava diminuendo; e lacrime di rimorso gli spuntarono agli occhi.

Contropartita

Il campanello suonò furiosamente e, quando la signorina Parker fu andata al tubo, una voce furiosa gridò con acuto accento nord-irlandese:

«Mandi qui Farrington! ».

La signorina Parker tornò alla sua macchina, dicendo a un uomo che scriveva a uno scrittoio:

«Il signor Alleyne la vuole di sopra».

L'uomo borbottò «*Maledizione* a lui!» sotto voce e spinse indietro la sedia per alzarsi. Quando si alzò era alto e molto massiccio. Aveva un viso flaccido, colore vino scuro, con sopracciglia e baffi biondi: gli occhi sporgevano in fuori leggermente e i bianchi di essi erano sporchi. Sollevò il banco e, passando accanto ai clienti, uscì dall'ufficio con passo pesante.

Pesantemente salì le scale finché giunse al secondo pianerottolo, dove su una porta c'era una targa di ottone con inciso *Signor Alleyne*. Qui si fermò, sbuffando per la fatica e l'irritazione, e bussò. La voce stridula disse forte: «Avanti!».

L'uomo entrò nella stanza del signor Alleyne. Simultaneamente il signor Alleyne, un omino con occhiali cerchiati d'oro su una faccia completamente sbarbata, alzò di scatto la testa da sopra una pila di documenti. La testa stessa era così rosea e pelata che sembrava un grosso uovo posato sulle carte. Il signor Alleyne non perse un istante:

«Farrington? E questo che significa? Perché mi devo sempre lamentare di lei? Posso chiederle perché non ha

fatto una copia di quel contratto tra Bodley e Kirwan? Le avevo detto che doveva essere pronta per le quattro».

«Ma il signor Shelly ha detto, signore...»

«*Il signor Shelly ha detto, signore...* Per favore si occupi di quello che dico io e non di quello che *dice il signor Shelly, signore*. Lei trova sempre una scusa per evitare di lavorare. Lasci che le dica che se il contratto non è copiato prima di stasera farò presente la cosa al signor Crosbie... Mi ascolta ora?»

«Sì, signore.»

«Mi ascolta ora? Già e un'altra cosetta! Parlare a lei tanto è come parlare al muro. Si renda conto una volta per tutte che lei ha una mezz'ora per la colazione e non un'ora e mezza. Di quanti piatti ha bisogno? Vorrei proprio saperlo... Mi sta a sentire adesso?»

«Sì, signore.»

Il signor Alleyne chinò di nuovo la testa sulla sua pila di carte. L'uomo guardò fisso il cranio lucido che dirigeva gli affari della Crosbie & Alleyne, misurandone la fragilità. Un attacco di rabbia gli strinse la gola per qualche istante, poi passò, lasciandosi dietro un'acuta sensazione di sete. L'uomo riconobbe la sensazione e sentì che aveva bisogno di una sera di buone bevute. La metà del mese era passata e, se fosse riuscito a finire la copia in tempo, il signor Alleyne forse poteva dargli un ordine di pagamento per il cassiere. Non si mosse, guardando fisso la testa sulla pila di carte. Improvvisamente il signor Alleyne cominciò a scompigliare tutte le carte, alla ricerca di qualcosa. Allora, come se fosse stato inconsapevole della presenza dell'uomo fino a quel momento, alzò di nuovo la testa di

scatto, dicendo:

«Eh? Vuole starsene lì tutto il giorno? Parola mia, Farrington, se la prende comoda! ».

«Stavo aspettando per vedere...»

«Benissimo, non è necessario che aspetti per vedere. Vada giù e faccia il suo lavoro.»

L'uomo si avviò pesantemente verso la porta e, mentre usciva dalla stanza, udì il signor Alleyne gridargli dietro che se per la sera il contratto non era copiato il signor Crosbie l'avrebbe saputo.

Tornò al suo scrittoio nell'ufficio di sotto e contò i fogli che rimanevano da copiare. Raccolse la penna e la intinse nell'inchiostro, ma continuò a fissare istupidito le ultime parole che aveva scritto: *In nessun caso al detto Bernard Bodley basterà...* Cadeva la sera e fra pochi minuti avrebbero acceso il gas: allora avrebbe potuto scrivere. Sentì che doveva spegnere la sete che aveva in gola. Si alzò dallo scrittoio e, sollevando il banco come prima, uscì dall'ufficio. Mentre usciva il capo ufficio lo guardò con aria interrogativa.

«Tutto bene, signor Shelly» disse l'uomo, indicando con il dito per fare capire l'obiettivo del viaggio.

Il capo ufficio dette un'occhiata al portacappelli, ma vedendone la fila al completo, non fece commenti. Non appena fu sul pianerottolo l'uomo estrasse dalla tasca un berretto di lana a quadretti bianchi e neri se lo mise in testa e corse rapidamente giù per le scale traballanti. Dal portone si avviò furtivo sul lato interno del marciapiede verso l'angolo e d'un tratto si lanciò dentro una porta. Adesso era al sicuro nel buio tepore del locale di O'Neill e, riempiendo il finestrino che dava sul bar con il viso

acceso, colore vino scuro o carne scura, gridò:

«Ehi, Pat, dammi una birra, da bravo».

Il barista gli portò un bicchiere di birra. L'uomo lo bevve d'un fiato e chiese un seme di comino. Mise il suo penny sul bancone e, lasciando il barista cercarlo a tastoni nell'oscurità, indietreggiò fuori del tepore furtivamente come vi era entrato.

Il buio, accompagnato da una fitta nebbia, aveva la meglio sul crepuscolo di febbraio e in via Eustace erano stati accesi i lampioni. L'uomo avanzò lungo le case finché giunse alla porta dell'ufficio, domandandosi se sarebbe riuscito a finire in tempo la copia. Sulle scale un molle e penetrante odore di profumi gli colpì il naso: evidentemente era venuta la signorina Delacour mentre lui stava da O'Neill. Si ficcò di nuovo il berretto in tasca e rientrò nell'ufficio, affettando un'aria svagata.

«Il signor Alleyne ha chiamato per lei» disse il capo ufficio severamente. «Dove stava?»

L'uomo dette un'occhiata ai due clienti che erano in piedi davanti al banco come per suggerire che la loro presenza gli impediva di rispondere. Dato che i clienti erano entrambi di sesso maschile il capo ufficio si permise una risata.

«Il giochetto lo conosco» disse. «Cinque volte in un solo giorno è un po'... Be', farebbe bene ad affrettarsi a prendere una copia del nostro carteggio nella causa Delacour per il signor Alleyne.»

Questa osservazione in presenza del pubblico, la corsa su per le scale e la birra mandata giù così in fretta turbarono l'uomo e, mentre si sedeva allo scrittoio per prendere quanto richiesto, si rese conto di come fosse disperato il

compito di finire la copia del contratto prima delle cinque e mezzo. La buia umida notte stava arrivando e lui desiderava intensamente trascorrerla nei bar, bevendo con gli amici in mezzo alle luci abbaglianti del gas e all'acciottolio dei bicchieri. Tirò fuori il carteggio Delacour e uscì dall'ufficio. Sperò che il signor Alleyne non scoprisse che mancavano le ultime due lettere.

Il molle penetrante profumo stagnava su tutta la scala fino alla porta del signor Alleyne. La signorina Delacour era una donna di mezza età dall'aspetto ebreo. Si diceva che il signor Alleyne fosse innamorato di lei o dei suoi soldi. Veniva spesso all'ufficio e rimaneva a lungo quando veniva. Ora sedeva vicino alla scrivania in un aroma di profumi, lisciando il manico dell'ombrellino e facendo ondeggiare la grande piuma nera sul cappello. Il signor Alleyne aveva fatto ruotare la sedia per starle di fronte e con gesto disinvolto teneva il piede destro poggiato sul ginocchio sinistro. L'uomo mise il carteggio sul tavolo e si inchinò rispettosamente, ma né il signor Alleyne né la signorina Delacour fecero caso al suo inchino. Il signor Alleyne dette un colpetto al carteggio con un dito che poi agitò verso di lui come per dire: «*Va bene, può andare*».

L'uomo tornò nell'ufficio di sotto e si sedette di nuovo al suo scrittoio. Fissò attentamente la frase incompleta: *In nessun caso al detto Bernard Bodley basterà...* e pensò come era strano che le ultime tre parole cominciassero con la stessa lettera. Il capo ufficio cominciò a fare fretta alla signorina Parker, dicendo che non avrebbe mai battuto le lettere in tempo per la posta.

L'uomo ascoltò il ticchettio della macchina per qualche minuto e poi si mise al lavoro per finire la copia. Ma non

aveva le idee chiare e la mente gli andò alla luce abbagliante e al tintinnio del bar. Era una sera da ponce caldo. Continuò a lottare con la sua copia, ma quando l'orologio batté le cinque aveva ancora quattordici pagine da scrivere. Maledizione! Non ce l'avrebbe fatta a finirla in tempo. Desiderava intensamente imprecare ad alta voce, sbattere giù il pugno con violenza su qualcosa. Era così infuriato che scrisse *Bernard Bernard* invece di *Bernard Bodley* e dovette ricominciare su un foglio nuovo.

Si sentiva abbastanza forte da fare piazza pulita dell'ufficio da solo. Il corpo gli doleva dalla voglia di agire, di precipitarsi fuori e trovare piacere nella violenza. Era infuriato da tutte le indegnità della sua vita... Poteva chiedere in privato al cassiere un anticipo? No, il cassiere non serviva a nulla, a un bel nulla: non avrebbe dato un anticipo... Sapeva dove incontrare i ragazzi: Leonard e O'Halloran e Nosey Flynn. Il barometro della sua natura emotiva era fermo su qualche ora di intemperanza.

Le sue fantasie l'avevano così distratto che venne chiamato due volte per nome prima di rispondere. Il signor Alleyne e la signorina Delacour erano in piedi dall'altro lato del banco e tutti gli impiegati si erano voltati in previsione di qualcosa. L'uomo si alzò dallo scrittoio. Il signor Alleyne cominciò una tirata di insulti, dicendo che mancavano due lettere. L'uomo rispose che non ne sapeva niente, che aveva fatto una copia fedele. La tirata continuò: era così aspra e violenta che l'uomo riuscì a malapena a trattenere il pugno dall'abbattersi sulla testa dell'omiciattolo di fronte a lui.

«Non so nulla di altre due lettere» disse stupidamente.

«Non... sa... nulla. Naturalmente lei non sa nulla» disse il signor Alleyne. «Mi dica» aggiunse, dando prima un'occhiata alla signora accanto a lui in cerca di approvazione «mi prende per un imbecille? Mi ritiene un completo imbecille?»

L'uomo con lo sguardo andò dal viso della signora alla testina a forma d'uovo e tornò indietro, e prima quasi che lui se ne rendesse conto, la sua lingua ebbe un momento felice:

«Non credo, signore» disse «che sia una domanda giusta da farmi».

Il respiro stesso degli impiegati si fermò. Tutti erano sbalorditi (l'autore della spiritosaggine non meno dei suoi vicini) e la signorina Delacour, che era una grossa persona gioviale, cominciò apertamente a sorridere. Il signor Alleyne arrossì finché ebbe il colore di una rosa selvatica e la bocca gli si contrasse in un'ira da nano. Scosse il pugno in faccia all'uomo finché esso sembrò vibrare come la manopola di una qualche macchina elettrica.

«Mascalzone impertinente! Mascalzone impertinente! Ma la sistemo io subito! Aspetti a vedere! Mi chiedo scusa della sua impertinenza o lascia l'ufficio all'istante! Lo lascia, le dico, o mi chiede scusa!»

Se ne stava in un portone di fronte all'ufficio, in attesa di vedere se il cassiere sarebbe uscito da solo. Tutti gli impiegati uscirono e infine uscì il cassiere con il capo ufficio. Era inutile cercare di dirgli una parola quando era con il capo ufficio. L'uomo sentiva che la sua posizione era già abbastanza brutta. Era stato obbligato a fare

abiette scuse per l'impertinenza al signor Alleyne, ma sapeva quale vespaio sarebbe stato per lui l'ufficio. Ricordava in che modo il signor Alleyne aveva cacciato il piccolo Peake fuori dell'ufficio allo scopo di fare posto per il proprio nipote. Si sentiva selvaggio e assetato e vendicativo, seccato con se stesso e con gli altri. Il signor Alleyne non gli avrebbe più lasciato un'ora di pace; la sua vita sarebbe diventata un inferno. Si era reso proprio ridicolo questa volta. Perché non aveva tenuto la lingua a posto? Ma non erano mai andati d'accordo fin dall'inizio, lui e il signor Alleyne, dal giorno che il signor Alleyne l'aveva sorpreso a imitare il suo accento nord irlandese per divertire Higgins e la signorina Parker; era cominciato così. Avrebbe potuto cercare di ottenere i soldi da Higgins, ma Higgins veramente non ne aveva mai nemmeno per sé. Un uomo con due famiglie da mantenere, certo non era in grado...

Di nuovo sentì il grosso corpo dolergli dal desiderio di trovare conforto in un bar. La nebbia aveva cominciato a gelarlo e si domandò se poteva chiedere un prestito a Pat da O'Neill. Non poteva chiedergli più di uno scellino... e uno scellino non serviva a niente. Pure doveva trovare soldi da una parte o dall'altra: aveva speso l'ultimo penny per la birra e presto sarebbe stato troppo tardi per procurarsi i soldi dovunque. Improvvisamente, mentre le dita toccavano la catena dell'orologio, pensò all'ufficio di pegno di Terry Kelly a via Fleet. Che buona idea! Perché non ci aveva pensato prima?

Attraversò rapidamente lo stretto vicolo di Temple Bar, borbottando fra sé che potevano tutti andare all'inferno, tanto lui avrebbe passato una bella serata. Da Terry Kelly

l'impiegato disse: *Una corona!* ma il consegnatore insisté per sei scellini; e alla fine i sei scellini gli vennero versati. Uscì dall'ufficio di pegno tutto allegro, facendo tra pollice e dita un piccolo cilindro delle monete. A via Westmoreland i marciapiedi erano affollati di giovani, uomini e donne, che tornavano dal lavoro, e monelli cenciosi correvano qua e là strillando i nomi delle edizioni della sera. L'uomo passò fra la folla, volgendo sullo spettacolo in generale uno sguardo di orgogliosa soddisfazione e fissandone uno imperioso sulle impiegate. Aveva la testa piena dei rumori di gong dei tram e dei sibili delle vetture e il suo naso già fiutava le spire di fumo del ponce. Camminando si preparava le parole con cui avrebbe narrato l'episodio ai ragazzi:

«Allora, l'ho guardato... con calma, sapete, e ho guardato lei. Poi sono tornato a guardare lui... facendo con comodo sapete. "Non credo che questa sia una domanda giusta da farmi" dico».

Nosey Flynn sedeva nel suo solito angolo da Davy Byrne e, quando udì la storia, offrì a Farrington una mezza, dicendo che era una delle cose più spiritose che avesse mai sentito. Farrington offrì da bere a sua volta. Dopo un po' O'Halloran e Paddy Leonard entrarono e la storia venne ripetuta. O'Halloran offrì bicchieri di malto, caldi, a tutti e raccontò la storia della rimbeccata che aveva dato al capo ufficio quando stava da Callan di via Fownes; ma, dato che la rimbeccata era nello stile dei pastori licenziosi delle egloghe, dovette ammettere che non era intelligente come quella di Farrington. A questo Farrington disse ai ragazzi di finire in fretta e di berne un altro.

Proprio mentre designavano i loro veleni chi va a entrare se non Higgins! Naturalmente dovette unirsi agli altri. Gli uomini gli chiesero di dare la sua versione del fatto e lui lo fece con grande brio, perché la vista di cinque piccoli whiskies caldi era molto esilarante. Tutti scoppiarono dal ridere quando mostrò in che modo il signor Alleyne aveva scosso il pugno in faccia a Farrington. Poi imitò Farrington, dicendo « *E lì se ne stava il nostro amico, imperturbabile* » mentre Farrington guardava il gruppetto con i pesanti occhi sporchi, sorridendo e a volte portandosi via dai baffi gocce di liquore isolate con il labbro inferiore.

Quando ebbero finito di bere ci fu una pausa. O'Halloran aveva soldi, ma nessuno degli altri due sembrava averne, così l'intero gruppo lasciò il locale con un certo rincrescimento. All'angolo di via Duke Higgins e Nosey Flynn piegarono a sinistra, mentre gli altri tre tornarono indietro verso la city. Una pioggerella fine cadeva sulle strade fredde e, quando giunsero al Ballast Office, Farrington suggerì lo Scotch House. Il bar era pieno di uomini e rumoroso per il chiasso di lingue e bicchieri. I tre uomini si spinsero oltre i lamentosi venditori di fiammiferi sulla porta e formarono un gruppetto all'angolo del bancone. Cominciarono a scambiarsi storie. Leonard li presentò a un giovane di nome Weathers che si esibiva al Tivoli come acrobata e *artiste farsesco*. Farrington offrì da bere a tutti. Weathers disse che avrebbe preso un piccolo irlandese con acqua minerale Apollinaris. Farrington, che aveva idee precise in materia, chiese ai ragazzi se anche loro volevano un Apollinaris; ma i ragazzi dissero a Tini di farglieli caldi. La

conversazione divenne teatrale. O'Halloran offrì da bere e poi Farrington offrì di nuovo, mentre Weathers protestava che l'ospitalità era troppo irlandese. Promise di farli entrare dietro le quinte e di presentarli a qualche bella ragazza. O'Halloran disse che lui e Leonard sarebbero andati, ma Farrington no perché era un uomo sposato; e i pesanti occhi sporchi di Farrington guardarono maliziosamente gli amici in segno che aveva capito di essere preso in giro. Weathers fece bere a tutti appena un goccetto a sue spese e promise di incontrarli più tardi da Mulligan a via Poolbeg.

Quando lo Scotch House chiuse andarono da Mulligan. Entrarono nel salotto sul retro e O'Halloran ordinò per tutti piccoli speciali caldi. Cominciavano a sentirsi un po' brilli. Farrington stava proprio offrendone degli altri quando Weathers tornò. Con grande sollievo di Farrington questa volta bevve un bicchiere di birra. I fondi andavano scarseggiando, ma ce n'erano abbastanza da continuare. Dopo un poco due giovani donne con grandi cappelli e un giovane con un vestito a quadri entrarono e si sedettero a un tavolo vicino. Weathers li salutò e disse alla compagnia che erano del Tivoli. Gli occhi di Farrington correvano ogni istante in direzione di una delle due giovani donne. Nel suo aspetto c'era qualcosa che colpiva. Un'immensa sciarpa di mussola blu pavone era avvolta intorno al cappello e annodata con un grande fiocco sotto il mento; e indossava guanti giallo vivo, che le arrivavano al gomito. Farrington fissava ammirato il braccio pienotto che lei muoveva spessissimo e con molta grazia; e quando, dopo un po', rispose al suo sguardo, ammirò ancora di più i grandi occhi scuri. Lo

affascinava in essi l'espressione indiretta e fissa. Lei gli dette un'occhiata una o due volte e, quando con gli altri lasciò la stanza, sfiorò la sua sedia e disse «*Oh, pardon!*» con accento londinese. La osservò lasciare la stanza sperando che si voltasse a guardarlo, ma fu deluso. Maledì la mancanza di soldi e maledì tutte le bevande che aveva offerto, particolarmente tutti i whiskies e gli Apollinaris che aveva offerto a Weathers. Se c'era una cosa che odiava era uno scroccone. Era così arrabbiato che perse il filo della conversazione fra gli amici.

Quando Paddy Leonard lo chiamò scoprì che parlavano di prove di forza. Weathers faceva vedere il bicipite alla compagnia e si vantava tanto che gli altri due si erano rivolti a Farrington per tenere alto l'onore nazionale. Farrington in conseguenza si tirò su la manica e mostrò il bicipite alla compagnia. Le due braccia vennero esaminate e messe a confronto e alla fine venne convenuto di fare una gara di forza. Il tavolo fu sparecchiato e i due uomini vi appoggiarono sopra i gomiti, stringendosi le mani. Quando Paddy Leonard disse «*Via!*» ciascuno doveva cercare di abbassare la mano dell'altro sul tavolo. Farrington appariva molto serio e deciso.

La gara cominciò. Dopo circa trenta secondi Weathers abbassò lentamente la mano dell'avversario sul tavolo. Il viso colore vino scuro di Farrington divenne ancora più violaceo per la rabbia e l'umiliazione di essere stato sconfitto da un simile giovincello.

«Non deve metterci anche il peso del corpo. Giochi bene» disse.

«Chi non gioca bene?» disse l'altro.

«Avanti, un'altra. Le due meglio su tre.»

La gara ricominciò. Sulla fronte di Farrington saltarono fuori le vene e il pallore del colorito di Weathers si mutò in rosso papavero. Mani e braccia tremavano sotto lo sforzo. Dopo una lunga lotta Weathers tornò ad abbassare lentamente la mano dell'avversario sul tavolo. Ci fu un mormorio di approvazione da parte degli spettatori. Il barista, che stava in piedi accanto al tavolo, fece un cenno con la testa rossa in direzione del vincitore e disse con stupida sfacciataggine:

«Ah! questa sì che è bravura! ».

«Che diavolo ne sai tu?» disse Farrington ferocemente, voltandosi verso l'uomo. «Perché ci metti il becco?»

«Sst, sst! » disse O'Halloran, notando l'espressione violenta sul viso di Farrington. «Finiamola, ragazzi. Prendiamoci ancora un bicchierino e poi andiamo.»

Un uomo dall'aria molto imbronciata stava in piedi all'angolo del ponte O'Connell in attesa che il piccolo tram di Sandymount lo portasse a casa. Era pieno di rabbia repressa e di desiderio di vendetta. Si sentiva umiliato e scontento; non si sentiva nemmeno ubriaco; e in tasca aveva soltanto due pennies. Malediva tutto e tutti. Si era rovinato in ufficio, aveva impegnato l'orologio, speso tutti i suoi soldi; e non si era nemmeno ubriacato. Cominciò ad avere sete di nuovo e desiderò ardentemente tornare nel caldo, puzzolente bar. Aveva perso la sua fama di uomo forte, facendosi sconfiggere due volte da un ragazzino. Il cuore gli si gonfiò di collera e, pensando alla donna con il grande cappello che lo aveva sfiorato dicendo *Pardon!* la collera quasi lo soffocò.

Il tram lo fece scendere a via Shelbourne e lui diresse il grosso corpo lungo l'ombra del muro della caserma. Gli ripugnava tornare a casa. Quando entrò dalla porta laterale trovò la cucina vuota e il fuoco della cucina quasi spento. Urlò verso il piano di sopra:

«Ada! Ada!».

Sua moglie era una donnina dal viso angoloso che tiranneggiava il marito quando era sobrio ed era tiranneggiata da lui quando era ubriaco. Avevano cinque bambini. Un ragazzino scese le scale correndo.

«Chi è?» disse l'uomo, scrutando nell'oscurità.

«Io, papà.»

«Chi sei? Charlie?»

«No, papà. Tom.»

«Dov'è tua madre?»

«È andata in chiesa.»

«Bene... ha pensato a lasciarmi qualcosa per pranzo?»

«Sì, papà. Io...»

«Accendi la lampada. Come ti viene in mente di lasciare tutto al buio? Sono a letto gli altri bambini?»

L'uomo si sedette pesantemente su una delle sedie mentre il ragazzino accendeva la lampada. Cominciò a imitare l'accento piatto del figlio, dicendo a mezza voce: «*In chiesa. In chiesa, figurarsi!*». Quando la lampada fu accesa sbatté con violenza il pugno sul tavolo e urlò:

«Cosa c'è per pranzo?».

«Adesso... te lo preparo, papà» disse il ragazzino.

L'uomo balzò in piedi furibondo e indicò il fuoco.

«Su quel fuoco! Hai lasciato spegnere il fuoco! Per Dio, ti insegnerò a farlo di nuovo! »

Fece un passo verso la porta e afferrò il bastone da

passaggio che vi era appoggiato dietro.

«Ti insegnerò io a lasciare spegnere il fuoco!» disse, arrotolandosi su la manica in modo da dare al braccio libertà di movimento.

Il ragazzino gridò «*Oh, papà*» e corse piagnucolando intorno al tavolo, ma l'uomo lo seguì e lo acchiappò per la giacca. Il ragazzino si guardò intorno disperatamente ma, non vedendo via di scampo, cadde in ginocchio.

«Ecco, lascia spegnere il fuoco la prossima volta!» disse l'uomo, picchiandolo vigorosamente con il bastone.

«Prendi questa, ragazzaccio! »

Il ragazzo mandò uno strillo di dolore mentre il bastone gli colpiva la coscia. Giunse le mani nell'aria e la voce gli tremava dalla paura.

«Oh, papà!» gridò. «Non mi bastonare, papà! E io... io dirò un'*Ave Maria* per te... Dirò un'*Ave Maria* per te, papà, se non mi bastoni... Dirò un'*Ave Maria*...»

Cenere

La direttrice le aveva dato il permesso di uscire non appena terminato il tè delle donne e Maria pensava con gioia alla sua sera d'uscita. La cucina era lucida come uno specchio: la cuoca diceva che ci si poteva vedere nei grandi paioli di rame. C'era un bel fuoco luminoso e su uno dei tavolini di servizio c'erano quattro grandissime focacce. Queste focacce non sembravano tagliate; ma se si andava vicino si vedeva che erano state tagliate in lunghe grosse fette uguali ed erano pronte per essere distribuite al tè. Maria le aveva tagliate lei stessa.

Maria era una personcina davvero molto, molto piccola, ma aveva un naso molto lungo e un mento molto lungo. Parlava un po' nel naso, sempre dolcemente: «*Sì, cara*» e «*No, cara*». Veniva sempre chiamata quando le donne litigavano fra i mastelli e riusciva sempre a mettere pace.

Un giorno la direttrice le aveva detto:

«Maria, sai veramente mettere pace!».

E l'aiuto-direttrice e due signore del comitato avevano udito il complimento. E Ginger Mooney diceva sempre che cosa non avrebbe fatto alla sguattera incaricata dei ferri se non fosse stato per Maria. Tutti volevano tanto bene a Maria.

Le donne avrebbero preso il tè alle sei e lei avrebbe potuto andarsene prima delle sette. Da Ballsbridge al Pillar, venti minuti; dal Pillar a Drumcondra, venti minuti; e venti minuti per comprare la roba. Sarebbe stata lì prima delle otto. Tirò fuori il borsellino con i fermagli d'argento e rilesse le parole *Un regalo da Belfast*. Era

molto affezionata a quel borsellino perché Joe glielo aveva portato cinque anni prima quando lui e Alphy erano andati in gita a Belfast il lunedì di Pentecoste. Nel borsellino c'erano due mezze corone e qualche monetina. Pagato il biglietto del tram avrebbe avuto cinque scellini netti. Che bella serata avrebbero passato, con tutti i bambini che cantavano! Sperava solo che Joe non rientrasse ubriaco. Era così diverso quando beveva.

Spesso aveva desiderato che lei andasse a vivere con loro; ma si sarebbe sentita d'incomodo (sebbene la moglie di Joe fosse tanto carina con lei) e si era abituata alla vita della lavanderia. Joe era un uomo buono. Gli aveva fatto da bambinaia e anche ad Alphy; e Joe diceva spesso:

«Mamma è mamma, ma la mia vera madre è Maria».

Dopo che la famiglia si era sciolta i ragazzi le avevano ottenuto quel posto nella lavanderia «Dublino alla luce dei lampioni», e le piaceva. Un tempo aveva una così cattiva opinione dei protestanti, ma ora pensava che era gran brava gente, un po' silenziosa e seria, ma in ogni caso gran brava gente per viverci insieme. Poi aveva le sue piante nella serra e le piaceva curarle. Aveva belle felci e piante grasse e, ogni volta che qualcuno veniva a farle visita, dava sempre al visitatore uno o due polloni della sua serra. C'era un'unica cosa che non le piaceva ed erano gli inni alle pareti; ma la direttrice era una così cara persona con cui trattare, così signorile.

Quando la cuoca le disse che tutto era pronto andò nello stanzone delle donne e cominciò a tirare il cordone della grossa campana. Dopo pochi minuti le donne cominciarono a entrare due o tre alla volta, asciugandosi le mani fumanti sulle sottane e tirandosi giù le maniche

delle camicette sopra le braccia rosse e fumanti. Si accomodarono davanti agli enormi boccali che la cuoca e la sguattera riempirono di tè caldo, già mescolato con latte e zucchero in enormi recipienti di latta. Maria sovrintese alla distribuzione della torta e badò a che ogni donna avesse le sue quattro fette. Risero e scherzarono molto durante il pasto. Lizzie Fleming disse che Maria avrebbe certamente preso l'anello e, benché Fleming l'avesse detto da tante viglie d'Ognissanti, Maria dovette ridere e dire che non voleva né anello né uomo e, quando rise, gli occhi grigioverdi le brillarono di timidezza delusa e la punta del naso quasi le toccò la punta del mento. Allora Ginger Mooney alzò il suo boccale di tè e bevve alla salute di Maria, mentre tutte le altre donne facevano baccano con i boccali sul tavolo, e disse che le dispiaceva non avere un goccio di birra con cui brindare. E Maria rise di nuovo finché la punta del naso quasi le toccò la punta del mento e finché il corpo minuto dai sussulti quasi si spezzava, perché sapeva che Mooney era piena di buone intenzioni sebbene naturalmente pensasse da donna ordinaria.

Ma quanto non fu felice Maria quando le donne ebbero finito il tè e la cuoca e la sguattera cominciarono a sparecchiare! Andò nella sua cameretta e, ricordando che la mattina seguente era mattina di messa, cambiò la lancetta della sveglia dalle sette alle sei. Poi si tolse la gonna da lavoro e le scarpe da casa e mise la gonna buona sul letto e le minuscole scarpette eleganti ai piedi del letto. Si cambiò anche la camicetta e, mentre stava in piedi dinanzi allo specchio, pensò a come si vestiva per la messa la domenica mattina quando era ragazza; e guardò

con curioso affetto il piccolissimo corpo che aveva adornato tanto spesso. Trovò che malgrado i suoi anni era un bel corpicino ben fatto.

Quando uscì le strade erano lucenti di pioggia e fu felice di avere il suo vecchio impermeabile marrone. Il tram era pieno e dovette sedersi sullo sgabellino in fondo alla vettura, in faccia a tutti, con le dita dei piedi che toccavano appena il pavimento. Predispose mentalmente tutto quello che avrebbe fatto e pensò quanto era meglio essere indipendenti e avere i propri soldi in tasca. Sperò che avrebbero passato una bella serata. Ne era sicura, ma non poté fare a meno di pensare che era un peccato che Alphy e Joe non si parlassero. Si litigavano sempre adesso, ma da ragazzi erano grandissimi amici; così è la vita.

Scese dal tram al Pillar e come un furetto si fece strada rapidamente fra la folla. Entrò nella pasticceria Downes ma il negozio era così pieno di gente che ci volle del tempo prima che potesse farsi servire. Comprò una dozzina di pasticcini assortiti da un penny e uscì infine dal negozio carica di un grosso cartoccio. Poi pensò a cos'altro avrebbe comprato: voleva comprare qualcosa di veramente buono. Avevano certamente mele e noci in gran quantità. Era difficile sapere cosa comprare e le riuscì di pensare solo a un dolce. Decise di comprare un po' di plumcake, ma il plumcake di Downes non aveva abbastanza glassa di mandorle in cima, allora andò in un negozio di via Henry. Qui ci mise molto a trovare quello che le andava bene e la signorina elegante dietro il bancone, che era evidentemente un po' seccata con lei, le chiese se voleva comprare una torta di matrimonio. A

questo Maria arrossì e sorrise alla signorina; ma la signorina prese tutto molto sul serio e finalmente tagliò una grossa fetta di plumcake, la impacchettò e disse:

«Due e quattro, per favore».

Pensò che avrebbe dovuto stare in piedi nel tram per Drumcondra perché nessuno dei giovani sembrò fare attenzione a lei, ma un signore anziano le fece posto. Era un signore robusto e portava un cappello marrone rigido; aveva un viso rosso quadrato e baffi grigiastri. Maria pensò che il signore aveva un aspetto da colonnello e rifletté a quanto era più educato dei giovani che tenevano semplicemente gli occhi fissi dinanzi a sé. Il signore cominciò a chiacchierare con lei della vigilia di Ognissanti e del tempo piovoso. Immaginava che il cartoccio fosse pieno di buone cose per i bambini e disse che era proprio giusto che i ragazzi si divertissero finché erano giovani. Maria era d'accordo con lui e approvava con timidi cenni della testa e mormorii di assenso. Fu molto gentile con lei e Maria, quando stava per scendere al ponte del Canale, lo ringraziò e si inchinò, e lui si inchinò e si levò il cappello e sorrise affabilmente; e mentre camminava lungo la fila di case, piegando la testolina sotto la pioggia, pensò come era facile riconoscere un signore anche quando ha bevuto un goccio.

Tutti dissero: «*Oh! ecco Maria!*» quando arrivò alla casa di Joe. Joe era lì, di ritorno dal lavoro, e tutti i bambini avevano i vestiti della domenica. C'erano due ragazze grandi della casa accanto e facevano dei giochi. Maria dette il cartoccio di pasticcini al ragazzo più grande, Alphy, perché li dividesse, e la signora Donnelly disse

che era stata troppo buona a portare un così grosso cartoccio di pasticcini e fece dire a tutti i bambini:

«Grazie, Maria».

Ma Maria disse che aveva portato qualcosa di speciale per papà e mamma, qualcosa che certamente sarebbe loro piaciuto, e cominciò a cercare il plumcake. Provò nel cartoccio di Downes e poi nelle tasche dell'impermeabile e poi sulla mensola dell'ingresso, ma non riuscì a trovarlo da nessuna parte. Allora chiese a tutti i bambini se uno di loro l'aveva mangiato (per sbaglio, naturalmente) ma i bambini dissero tutti di no e fecero una faccia come se non gli andasse di mangiare dolci quando dovevano essere accusati di avere rubato. Tutti avevano una soluzione per il mistero e la signora Donnelly disse che era chiaro che Maria l'aveva dimenticato nel tram. Maria ricordando come l'aveva confusa il signore con i baffi grigiastri, arrossì per la vergogna, la rabbia e la delusione. Al pensiero della sua piccola sorpresa mancata e dei due scellini e quattro pennies buttati via per niente per poco non scoppiò a piangere.

Ma Joe disse che non aveva importanza e la fece sedere vicino al fuoco. Fu molto carino con lei. Le raccontò tutto quello che accadeva nel suo ufficio, ripetendole una risposta arguta che aveva dato al direttore. Maria non capiva perché Joe ridesse tanto della risposta data, ma disse che il direttore doveva essere una persona molto arrogante con cui trattare. Joe disse che non era così male quando si sapeva come prenderlo, che era una brava persona purché non lo si lisciasse per il verso sbagliato. La signora Donnelly suonò il piano per i bambini che ballarono e cantarono. Poi le due ragazze offrirono

tutt'intorno le noci. Nessuno riuscì a trovare lo schiaccianoci, e Joe ci si stava quasi arrabbiando e chiese come pretendevano che Maria schiacciasse le noci senza uno schiaccianoci. Ma Maria disse che le noci non le piacevano e che non dovevano preoccuparsi per lei. Allora Joe chiese se voleva una bottiglia di birra e la signora Donnelly disse che in casa c'era anche del porto se lo preferiva. Maria disse che era più contenta se non le chiedevano di prendere niente: ma Joe insistette.

Allora Maria lo lasciò fare e sedettero vicino al fuoco parlando dei vecchi tempi e Maria pensò di mettere una buona parola per Alphy. Ma Joe gridò che Dio lo facesse cadere morto stecchito se avrebbe mai rivolto ancora una parola a suo fratello e Maria disse che le dispiaceva di avervi accennato. La signora Donnelly disse al marito che era una vergogna parlare in quel modo del suo stesso sangue, ma Joe disse che Alphy non era un fratello per lui e su questo stavano quasi per bisticciare. Ma Joe disse che non avrebbe perso la pazienza in una sera come quella e chiese alla moglie di aprire un'altra birra. Le due ragazze avevano organizzato alcuni giochi di Ognissanti e presto tutto tornò allegro. Maria era felice di vedere i bambini tanto allegri e Joe e la moglie di così buon umore. Le ragazze misero alcuni piattini sul tavolo e poi guidarono i bambini al tavolo, con gli occhi bendati. Uno prese il libro di preghiere e gli altri tre l'acqua; e quando una delle ragazze prese l'anello la signora Donnelly minacciò con il dito la ragazza che arrossiva come per dire: *Oh, so tutto!* Allora insistettero per bendare Maria e guidarla al tavolo per vedere cosa avrebbe preso e, mentre le mettevano la benda, Maria rideva e rideva finché la

punta del naso quasi le toccò la punta del mento. La guidarono al tavolo in mezzo alle risate e agli scherzi e lei allungò la mano nell'aria come le venne detto di fare. Agitò la mano qua e là nell'aria e la abbassò su uno dei piattini. Sentì con le dita una sostanza molle e umida e si stupì che nessuno parlasse o le togliesse la benda. Ci fu una pausa di qualche secondo; poi un gran strascicare di piedi e bisbigliare. Qualcuno disse qualcosa del giardino, e alla fine la signora Donnelly parlò molto arrabbiata a una delle ragazze dicendole di buttarla fuori immediatamente: non era quello il modo di giocare. Maria capì che quella volta era sbagliato e così dovette rifarlo: e questa volta prese il libro di preghiere.

Dopo di che la signora Donnelly suonò la danza scozzese della signorina McCloud per i bambini e Joe fece prendere a Maria un bicchiere di vino. Presto furono di nuovo tutti allegri, e la signora Donnelly disse che Maria sarebbe entrata in convento prima della fine dell'anno perché aveva preso il libro di preghiere. Maria non aveva mai visto Joe così carino con lei come quella sera, così pieno di racconti e di ricordi piacevoli. Disse che erano tutti molto buoni con lei.

Alla fine i bambini cominciarono a essere stanchi e assonnati e Joe chiese a Maria se non voleva cantare una canzoncina prima di andarsene, una delle vecchie canzoni. La signora Donnelly disse «*Sì per favore, Maria!*» e così Maria dovette alzarsi e mettersi accanto al piano. La signora Donnelly disse ai bambini di stare zitti e di ascoltare la canzone di Maria. Poi suonò il preludio e disse «*Ora, Maria!*» e Maria, arrossendo molto, cominciò a cantare con una vocina tremante. Cantò *Sognai che*

dimoravo e quando arrivò alla seconda strofa tornò a cantare:

Sognai che in sale vaste dimoravo,
vassalli m'erano fedeli accanto,
ch'ero a coloro di cui m'attorniaivo
fra quelle mura, speranza e vanto.
Tesori innumerevoli e la gloria
di un nobil nome antico possedevo,
ma sognai pure, e fu immensa gioia,
che il tuo amor perduto non avevo.

Ma nessuno cercò di farle notare la sua svista; e quando ebbe finito la canzone Joe era molto commosso. Disse che non c'erano tempi come i vecchi tempi e nessuna musica secondo lui come quella del povero vecchio Balfe, qualunque cosa gli altri potessero dire; e gli occhi gli si riempirono talmente di lacrime che non riuscì a trovare quello che stava cercando e alla fine dovette chiedere alla moglie di dirgli dove era il cavatappi.

Un fatto doloroso

Il signor James Duffy viveva a Chapelizod perché desiderava vivere il più lontano possibile dalla città di cui era cittadino e perché trovava tutti gli altri sobborghi di Dublino volgari, moderni e pretenziosi. Viveva in una vecchia casa tetra e dalle sue finestre poteva guardare dentro la distilleria in disuso o in su lungo il fiume poco profondo sul quale è costruita Dublino. Le alte pareti della camera senza tappeto erano libere da quadri. Aveva comprato lui stesso ciascuno dei mobili nella stanza: un letto in ferro nero, un lavamano di ferro, quattro sedie di giunco, un attaccapanni, un recipiente per il carbone, un parafuoco con gli alari e un tavolo quadrato sul quale c'era un doppio scrittoio. In una nicchia era stata fatta una libreria con scaffali di legno bianco. Il letto era rivestito di biancheria candida e una coperta nera e scarlatta ne copriva i piedi. Uno specchietto era appeso sopra il lavamano e durante il giorno una lampada schermata di bianco era il solo oggetto ornamentale della mensola del caminetto. I libri sugli scaffali di legno bianco erano ordinati dal basso in alto a seconda della grandezza. Un Wordsworth completo stava a un'estremità dello scaffale inferiore e una copia del *Catechismo di Maynooth*, cucita nella copertina di tela di un taccuino, stava a un'estremità dello scaffale superiore. Sullo scrittoio c'era sempre il necessario per scrivere. Dentro lo scrittoio si trovavano una traduzione manoscritta del *Michael Kramer* di Hauptmann, le cui didascalie erano in inchiostro violaceo, e un piccolo fascio di carte tenute insieme da una pinza di

ottone. Su questi fogli veniva scritta di tanto in tanto una frase e, in un momento di ironia, il titolo di una pubblicità per le *Fave antibile* era stato incollato sul primo foglio. Sollevando il coperchio dello scrittoio ne sfuggiva una tenue fragranza... la fragranza di matite nuove in legno di cedro o di una bottiglia di gomma o di una mela troppo matura che forse era stata lasciata lì e dimenticata.

Il signor Duffy aborrriva qualsiasi cosa suggerisse disordine fisico o mentale. Un dottore del medio evo lo avrebbe definito saturnino. Il viso, che portava intero il racconto dei suoi anni, aveva la tinta bruna delle strade di Dublino. Sulla testa lunga e piuttosto grande crescevano aridi capelli neri, e i baffi castani non coprivano del tutto una bocca sgradevole. Anche gli zigomi davano al viso un carattere severo, ma non c'era severità negli occhi che, guardando il mondo da sotto le sopracciglia castane, davano l'impressione di un uomo sempre pronto ad accogliere un istinto di redenzione negli altri ma spesso deluso. Viveva a una certa distanza dal suo corpo, osservando i propri atti con occhiate dubbiose e furtive. Aveva una strana abitudine autobiografica che lo portava di tanto in tanto a comporre mentalmente una breve frase su se stesso contenente un soggetto in terza persona e un predicato al passato. Non dava mai l'elemosina ai mendicanti e camminava deciso, con un grosso bastone di nocciuolo in mano.

Era da molti anni cassiere di una banca privata a via Baggot. Ogni mattina arrivava da Chapelizod con il tram. A mezzogiorno andava da Dan Burke e faceva colazione: una bottiglia di birra chiara e un vassoietto di biscotti di

*arrow-root*¹. Alle quattro era libero. Pranzava in una trattoria a via George dove si sentiva al sicuro dalla gioventù dorata di Dublino e dove nella lista delle vivande c'era una certa schietta onestà. Trascorreva le serate davanti al piano della padrona di casa o vagando per la periferia. La sua inclinazione per la musica di Mozart lo portava talvolta a un'opera o a un concerto: queste erano le uniche dissipazioni della sua vita.

Non aveva né compagni né amici, né chiesa né credo. Viveva la sua vita spirituale senza alcuna comunione con gli altri, facendo visita ai parenti a Natale e scortandoli al cimitero quando morivano. Adempiva questi due doveri sociali per riguardo verso la dignità del passato, ma non concedeva niente di più alle convenzioni che regolano la vita civica. Si permetteva di pensare che in determinate circostanze avrebbe derubato la sua banca, ma dato che queste circostanze non si presentarono mai, la sua vita trascorrevva uniforme... una storia senza avventure.

Una sera si trovò seduto accanto a due signore al Rotunda. Il teatro, scarsamente affollato e silenzioso faceva tristemente presagire un fiasco. La signora seduta vicino a lui esaminò il teatro deserto una o due volte e poi disse:

«Che peccato che ci sia un così misero pubblico stasera! È tanto difficile dovere cantare a delle panche vuote».

Prese il commento come un invito a parlare. Era sorpreso che lei sembrasse così poco imbarazzata. Mentre parlavano cercò di imprimersela bene in mente. Quando

¹ Amido nutriente estratto dal rizoma tuberoso della *Maranta arundinacea*.

venne a sapere che la ragazza accanto a lei era la figlia immaginò che fosse più giovane di lui di un anno circa. Il viso, che doveva essere stato bello, era rimasto intelligente. Era un viso ovale dai lineamenti fortemente marcati. Gli occhi erano di un blu molto scuro e fermi. Lo sguardo cominciava con una nota di sfida, ma era confuso da ciò che sembrava un venire meno intenzionale della pupilla nell'iride, che per un istante rivelava un temperamento di grande sensibilità. La pupilla si riaffermava subito, l'indole semisvelata ritornava sotto il dominio della prudenza e la giacca di astracan, modellando un seno di una certa abbondanza, accentuava la nota di sfida in modo ancora più deciso.

La incontrò di nuovo qualche settimana dopo a un concerto a Earlsfort Terrace e approfittò degli attimi in cui l'attenzione della figlia era distolta per approfondire la conoscenza. Lei alluse una o due volte al marito, ma il tono non era tale da rendere l'allusione un avvertimento. Si chiamava signora Sinico. Il bis-bisnonno del marito era venuto da Livorno. Il marito era capitano di un mercantile che faceva la spola tra Dublino e l'Olanda; e avevano un'unica figlia.

Incontrandola una terza volta per caso, trovò il coraggio di fissarle un appuntamento. Venne. Fu il primo di molti incontri; si incontravano sempre di sera e sceglievano i quartieri più tranquilli per passeggiare insieme. Il signor Duffy, tuttavia, provava ripugnanza per i modi di agire clandestini e, scoprendo che erano costretti a incontrarsi segretamente, la obbligò a invitarlo a casa sua. Il capitano Sinico incoraggiava le visite pensando che fosse in gioco la mano della figlia. Aveva così sinceramente scartato la

moglie dalla sua galleria di piaceri che non sospettava che un altro potesse interessarsi a lei. Dato che il marito era spesso via e la figlia fuori a dare lezioni di musica, il signor Duffy aveva molte occasioni per godere la compagnia della signora. Né lui né lei avevano mai avuto un'avventura del genere prima e nessuno dei due si rendeva conto che era assurda. A poco a poco i suoi pensieri si intrecciarono a quelli di lei. Le prestò libri, le procurò idee, condivise con lei la sua vita intellettuale. Lei ascoltava tutto.

Talvolta, in cambio delle sue teorie, lei gli rivelava qualche fatto della propria vita. Con sollecitudine quasi materna lo spingeva a lasciare che la sua indole si aprisse completamente: divenne il suo confessore. Lui le raccontò che per qualche tempo aveva assistito alle riunioni di un partito socialista irlandese, dove si era sentito una figura incredibile in mezzo a una ventina di sobri operai in un abbaino illuminato da un'inefficace lampada a olio. Quando il partito si era diviso in tre sezioni, ciascuna sotto un proprio capo e in un abbaino proprio, aveva smesso di frequentarle. Le discussioni degli operai, diceva, erano troppo timide; l'interesse che provavano per la questione dei salari smodato. Li sentiva rozzamente realisti e irritati da una precisione che derivava da un agio al di fuori della loro portata. Nessuna rivoluzione sociale, le disse, avrebbe con ogni probabilità colpito Dublino per qualche secolo.

Lei gli domandò perché non scrivesse i suoi pensieri. A quale scopo? le chiedeva lui, con studiato disprezzo. Per competere con fraseggiatori, incapaci di pensare per sessanta secondi di seguito? Per sottoporsi alle critiche di

una borghesia ottusa che affidava la sua moralità ai poliziotti e le sue belle arti agli impresari?

Andava spesso nella casetta di campagna di lei fuori Dublino; spesso trascorrevano le serate da soli. A poco a poco, mentre i loro pensieri si intrecciavano, parlavano di argomenti meno remoti. L'amicizia di lei era come un terreno caldo intorno a una pianta esotica. Tante volte lei lasciò che l'oscurità scendesse su di loro, evitando di accendere la lampada. La camera scura e discreta, l'isolamento, la musica che ancora vibrava nelle loro orecchie li univano. Questa unione lo esaltava, smussava gli spigoli del suo carattere, dava emozioni la sua vita intellettuale. Talvolta si sorprende ad ascoltare il suono della propria voce. Pensava che agli occhi di lei si sarebbe elevato a statura angelica; e mentre faceva in modo che l'indole ardente della compagna gli si affezionasse sempre più, udiva la strana voce impersonale che riconosceva come propria, insistere sull'incurabile solitudine dell'anima. Non possiamo dare noi stessi, diceva: ci apparteniamo. La conclusione di tali conversazioni fu che la signora Sinico, una sera durante la quale aveva dato segni di insolita eccitazione, gli afferrò la mano appassionatamente e se la premette sulla guancia.

Il signor Duffy fu meravigliatissimo. L'interpretazione data alle sue parole lo disilluse. Non le fece visita per una settimana; poi le scrisse chiedendole un appuntamento. Poiché non desiderava che l'influsso del loro confessionale rovinato turbasse l'ultimo colloquio si incontrarono in una piccola pasticceria vicino al Parkgate. Il tempo era freddo e autunnale, ma nonostante il freddo

vagarono su e giù per i sentieri del parco quasi tre ore. Convennero di interrompere i loro rapporti: ogni legame, disse lui, è un legame di dolore. Quando uscirono dal parco camminarono in silenzio verso il tram; ma qui lei cominciò a tremare così violentemente che lui, temendo un altro cedimento, la salutò in fretta e la lasciò. Qualche giorno dopo ricevette un pacco che conteneva i suoi libri e i suoi fogli di musica.

Passarono quattro anni. Il signor Duffy tornò alla sua vita uniforme.

La sua camera continuava a testimoniare l'ordine della sua mente. Qualche nuovo spartito ingombra il leggio nella stanza al piano di sotto e sugli scaffali c'erano due volumi di Nietzsche: *Così parlò Zarathustra* e *La gaia scienza*. Scriveva di rado sul fascio di carte che si trovava nello scrittoio. Una delle frasi, scritta due mesi dopo l'ultimo colloquio con la signora Sinico, diceva: L'amore tra uomo e uomo è impossibile perché non ci devono essere rapporti sessuali, l'amicizia tra uomo e donna è impossibile perché devono esserci rapporti sessuali. Si tenne lontano dai concerti per timore di incontrarla. Suo padre morì; il socio giovane della banca si ritirò. E ancora ogni mattina andava in centro con il tram e ogni sera tornava a casa dal centro a piedi dopo avere pranzato in modo frugale a via George e letto il giornale della sera come *dessert*.

Una sera mentre stava per mettersi in bocca un pezzo di manzo salato e cavolo la mano gli si fermò. I suoi occhi si fissarono su un trafiletto nel giornale della sera che aveva appoggiato alla caraffa dell'acqua. Rimise il cibo nel piatto e lesse attentamente il trafiletto. Poi bevve un

bicchiere d'acqua, spinse il piatto da un lato, si ripiegò davanti il giornale fra i gomiti e lesse e rilesse il trafiletto. Il cavolo cominciò a depositare nel piatto un unto freddo e bianco. La ragazza venne a chiedere se il pranzo non era buono. Rispose che era molto buono e ne mangiò pochi bocconi con difficoltà. Poi pagò il conto e uscì.

Camminò rapidamente nel crepuscolo di novembre, con il grosso bastone di nocciuolo che batteva per terra con regolarità e il margine avana del *Mail* che gli spuntava da una tasca dello stretto cappotto a doppio petto. Sulla strada solitaria che porta da Parkgate a Chapelizod rallentò il passo. Il bastone batteva per terra con minore enfasi, il suo respiro, uscendo irregolare e, dal suono, quasi sospirando, si condensava nell'aria rigida. Quando arrivò a casa salì subito in camera da letto e, togliendosi il giornale di tasca, rilesse il trafiletto alla debole luce della finestra. Non lo lesse a voce alta, ma muovendo le labbra come fa un prete quando legge le preghiere della *Secreta* durante la Messa. Questo era il trafiletto:

MORTE DI UNA SIGNORA A SYDNEY PARADE

Un fatto doloroso

Oggi all'ospedale civile di Dublino il *vice-coroner* (in assenza del signor Leverett) ha proceduto a un'inchiesta per determinare la causa di morte della signora Emily Sinico, di quarantatré anni, che è rimasta uccisa alla stazione di Sydney Parade ieri sera. Le testimonianze hanno dimostrato che la defunta signora, mentre tentava di attraversare i binari, è stata investita dalla locomotiva dell'accelerato delle ventidue proveniente da Kingstown, riportando ferite al capo e al fianco

destro che ne hanno provocato il decesso.

James Lennon, conducente della locomotiva, ha dichiarato di essere impiegato delle ferrovie da quindici anni. Udendo il fischio del capotreno aveva messo in moto il treno e un secondo o due dopo l'aveva fermato in seguito a forti grida. Il treno andava piano.

E Dunne, facchino, ha dichiarato che mentre il treno stava per partire aveva notato una donna che tentava di attraversare i binari. Era corso verso di lei urlando, ma prima che potesse raggiungerla, era stata presa dal respingente della locomotiva ed era caduta a terra.

Un giurato. «Lei ha visto la signora cadere?» Testimone. «Sì».

Il brigadiere Croly ha deposto che, arrivato sul luogo, aveva trovato la defunta stesa sulla banchina evidentemente morta. Aveva fatto portare il corpo nella sala d'aspetto in attesa dell'arrivo dell'ambulanza.

L'agente di polizia 57 ha confermato.

Il dottore Halpin, aiuto-chirurgo dell'ospedale civile di Dublino, ha dichiarato che la defunta aveva subito la frattura di due costole inferiori e gravi contusioni alla spalla sinistra. La parte destra del capo era stata lesa nella caduta. Le lesioni non erano sufficienti a provocare il decesso di una persona normale. La morte, a suo parere, era stata dovuta probabilmente alla violenta emozione e all'improvvisa debolezza cardiaca.

Il signor H. B. Patterson Finlay ha espresso, a nome delle ferrovie, il suo profondo rammarico per l'incidente. Le ferrovie hanno sempre preso ogni precauzione per impedire alla gente di attraversare i binari al di fuori dei cavalcavia, sia mettendo avvisi in ogni stazione sia con l'uso di cancelli a scatto brevettati ai passaggi a livello. La defunta aveva l'abitudine di attraversare i binari la notte tardi passando da una banchina all'altra e, considerando certe altre circostanze del caso, egli non ha ritenuto responsabili gli impiegati delle ferrovie.

Ha deposto anche il capitano Sinico, abitante a Leoville, Sydney Parade, marito della defunta. Ha dichiarato che la defunta era sua moglie. Non si trovava a Dublino al momento dell'incidente dato che è arrivato da Rotterdam solo stamattina. Erano sposati da ventidue anni ed erano vissuti felici fino a circa due anni fa quando la moglie aveva cominciato a essere alquanto intemperante.

La signorina Mary Sinico ha detto che ultimamente la madre aveva l'abitudine di uscire di notte per comprare liquori. La testimone aveva spesso cercato di fare ragionare la madre e l'aveva persuasa a diventare socia di una lega antialcolica. Fino a un'ora dopo l'incidente non si trovava a casa.

La giuria ha pronunciato un verdetto in conformità con la deposizione del medico e ha assolto Lennon da ogni addebito.

Il vice-coroner, dopo avere detto che si trattava di un fatto estremamente doloroso, ha espresso al capitano Sinico e alla figlia le più sentite condoglianze. Ha esortato le ferrovie a prendere energici provvedimenti onde evitare la possibilità di incidenti simili in avvenire. Nessuno è stato ritenuto responsabile.

Il signor Duffy alzò gli occhi dal giornale e guardò fisso fuori della finestra il triste paesaggio serale. Il fiume scorreva placido accanto alla distilleria vuota e di tanto in tanto appariva una luce in qualche casa della via Lucan. Che fine! L'intero resoconto della morte di lei lo disgustava e lo disgustava pensare che un tempo le aveva parlato di ciò che riteneva sacro. Le frasi trite, le vane espressioni di condoglianza, le caute parole di un cronista convinto a nascondere i particolari di una morte banale e volgare lo presero allo stomaco. Non soltanto aveva degradato se stessa; aveva degradato lui. Vedeva lo squallore di quel vizio, penoso e puzzolente. La

compagna della sua anima! Pensò ai disgraziati barcollanti che aveva visto portare al barista recipienti e bottiglie da riempire. Dio buono che fine! Era stata evidentemente incapace di vivere, priva di qualsiasi forza di carattere, facile preda delle abitudini, uno dei relitti su cui è stata eretta la civiltà. Ma che potesse essere caduta così in basso! Possibile che si fosse ingannato in modo così totale sul suo conto? Ricordò l'esplosione di quella sera e ne dette un'interpretazione più severa di quanto non avesse mai fatto. Non gli fu difficile adesso approvare la decisione presa.

Mentre la luce si indeboliva e la sua memoria cominciava a smarrirsi credette che la mano di lei toccasse la sua. La forte emozione che prima l'aveva preso allo stomaco gli scuoteva ora i nervi. Si mise cappotto e cappello in fretta e uscì. L'aria fredda gli venne incontro sulla soglia; gli si insinuò dentro le maniche del cappotto. Quando arrivò al bar del ponte di Chapelizod entrò e ordinò un ponce caldo.

Il proprietario lo servì ossequiosamente ma non si arrischiò a parlare. Nel locale c'erano cinque o sei operai che discutevano il valore di una tenuta nella contea di Kildare. Bevevano a intervalli dagli enormi boccali da una pinta e fumavano, sputando spesso sul pavimento e talvolta portando la segatura sopra gli sputi con i pesanti scarponi. Seduto sul suo sgabello il signor Duffy li fissava senza vederli o udirli. Dopo un po' uscirono e lui chiese un altro ponce. Rimase seduto un bel po' a berlo. Il locale era molto tranquillo. Appoggiato scompostamente al bancone il proprietario leggeva l'Herald e sbadigliava. Ogni tanto si udiva fuori un tram passare sibilando lungo

la strada solitaria.

Mentre sedeva lì, rivivendo la sua vita con lei ed evocando alternamente le due immagini nelle quali ora la concepiva, realizzò che era morta, che aveva cessato di esistere, che era diventata un ricordo. Cominciò a sentirsi a disagio. Si chiese cos'altro avrebbe potuto fare. Non poteva continuare con lei una commedia di inganni; non potevano vivere insieme apertamente. Aveva agito nel modo che gli era parso migliore. Come fargliene una colpa? Ora che se ne era andata capì come doveva essere stata solitaria la vita di lei, seduta notte dopo notte, sola in quella stanza. Anche la sua vita sarebbe stata solitaria finché lui, pure, sarebbe morto, avrebbe cessato di esistere, sarebbe diventato un ricordo... se qualcuno lo avesse ricordato.

Erano le nove passate quando lasciò il locale. La notte era fredda e cupa. Entrò nel parco dal primo cancello e avanzò camminando sotto gli alberi spettrali. Camminò per i viali lugubri dove avevano camminato quattro anni prima. Sembrava essergli vicina nell'oscurità. In certi momenti gli pareva di sentire la voce di lei toccargli l'orecchio, la mano toccargli la sua. Stette immobile ad ascoltare. Perché le aveva rifiutato la vita? Perché l'aveva condannata a morte? Sentì la sua natura morale cadere in pezzi.

Quando arrivò in cima al colle Magazine si fermò e guardò lungo il fiume in direzione di Dublino, le cui luci risplendevano rosse e ospitali nella notte fredda. Guardò giù per il pendio e, in fondo, nell'ombra del muro del parco, vide figure umane distese. Quegli amori venali e furtivi lo riempiono di disperazione. Rose la rettitudine

della sua vita; sentì che era stato escluso dal banchetto della vita. Un essere umano sembrava averlo amato e lui le aveva negato vita e felicità: l'aveva condannata all'ignominia, a una morte vergognosa. Sapeva che quegli esseri stesi a terra giù vicino al muro lo osservavano augurandosi che se ne andasse. Nessuno lo voleva; era escluso dal banchetto della vita. Volse gli occhi verso il grigio fiume scintillante, che scorreva serpeggiando verso Dublino. Al di là del fiume vide un treno merci serpeggiare fuori della stazione di Kingsbridge, come un verme dalla testa fiammeggiante che serpeggiasse nell'oscurità, ostinatamente e laboriosamente. Scompareva lento alla vista; ma nelle orecchie udiva ancora il laborioso ronzio della locomotiva che ripeteva le sillabe del nome di lei.

Tornò sui propri passi, con il ritmo della locomotiva che gli martellava nelle orecchie. Cominciò a dubitare della realtà di quello che gli diceva la memoria. Si fermò sotto un albero e lasciò che il ritmo svanisse. Non la sentiva più vicina a lui nell'oscurità né quella voce gli toccava l'orecchio. Attese qualche minuto in ascolto. Non udiva nulla: la notte era perfettamente silenziosa. Tornò ad ascoltare: perfettamente silenziosa. Sentì di essere solo.

Il giorno dell'edera nella sede del comitato elettorale

Il vecchio Jack raccolse le ceneri raschiandole con un pezzo di cartone e le sparse giudiziosamente sulla cupola di carboni che andava sbiancandosi. Quando la cupola fu coperta da uno strato sottile il suo viso sprofondò nel buio, ma appena si rimise a sventolare il fuoco, la sua ombra accoccolata si innalzò sulla parete opposta e il viso riemerse lentamente alla luce. Era il viso di un vecchio, molto ossuto e pieno di peli. Gli acquosi occhi blu battevano le palpebre al fuoco e la bocca umida a volte si apriva e, richiudendosi, biascicava meccanicamente una volta o due. Quando le ceneri ebbero preso appoggiò il pezzo di cartone alla parete, sospirò e disse:

«Va meglio adesso, signor O'Connor».

Il signor O'Connor, un giovane dai capelli grigi, il cui viso era sfigurato da una quantità di pustole e di foruncoli, aveva appena ridotto il tabacco per una sigaretta a un bel cilindro, ma, interpellato, disfece il suo lavoro pensosamente. Poi ricominciò ad arrotolare pensoso il tabacco e dopo un attimo di meditazione decise di leccare la cartina.

«Ha detto il signor Tierney quando sarebbe tornato?» chiese in un falsetto rauco.

«No, non l'ha detto.»

Il signor O'Connor si mise la sigaretta in bocca e cominciò a frugarsi le tasche. Tirò fuori un pacco di sottili cartoncini da visita.

«Le trovo un fiammifero» disse il vecchio.

«Lasci stare, questo va benissimo» disse il signor

O'Connor. Scelse uno dei cartoncini e lesse quello che vi era stampato:

ELEZIONI MUNICIPALI

Circoscrizione della Borsa

Il signor Richard J. Tierney, P.L.G., sollecita rispettosamente il favore del Suo voto e del Suo appoggio per le prossime elezioni nella circoscrizione della Borsa.

Il signor O'Connor era stato assunto dall'agente di Tierney per sollecitare voti in una parte della circoscrizione, ma data l'inclemenza del tempo e il fatto che le sue scarpe lasciavano passare l'acqua, trascorrevano gran parte della giornata seduto accanto al fuoco nella sede del comitato a via Wicklow con Jack, il vecchio custode. Erano seduti così da quando la breve giornata si era fatta buia. Era il sei di ottobre, fuori era lugubre e freddo.

Il signor O'Connor stracciò una striscia dal cartoncino e, dandole fuoco, si accese la sigaretta. Mentre così faceva la fiamma gli illuminò una foglia di edera scura e lucida sul risvolto della giacca. Il vecchio lo osservò attentamente e poi, raccogliendo di nuovo il pezzo di cartone, cominciò a sventolare lento il fuoco mentre il compagno fumava.

«Ah, sì» disse, continuando «è difficile sapere in che modo tirare su i figli. Chi se lo poteva immaginare che sarebbe diventato così! L'ho mandato dai Fratelli Cristiani e ho fatto per lui quello che ho potuto, ed ecco là che se

ne va in giro a ubriacarsi. Ho cercato di farne una persona per bene.»

Rimise a posto il cartone stancamente.

«Se non fosse che ora sono vecchio cambierei tono. Gli darei il bastone sulla schiena picchiandolo di santa ragione... come ho fatto tante volte prima. La madre, sa, lo ringalluzzisce con questo e con quello...»

«Ecco cosa rovina i figli» disse il signor O'Connor. «Proprio» disse il vecchio. «E ben pochi grazie ne ricevi, solo insolenza. Mi prende la mano ogni volta che vede che ho bevuto un goccio. Dove andrà a finire il mondo se i figli parlano così ai padri?»

«Quanti anni ha?» disse il signor O'Connor. «Diciannove» disse il vecchio.

«Perché non lo mette a fare qualcosa?»

«Certo, che non ci ho provato con quell'ubriacone fin da quando ha lasciato la scuola? - Non ti voglio mantenere - dico. - Ti devi trovare un lavoro. - Ma le assicuro che ogni volta che trova lavoro è peggio; si beve tutto.»

Il signor O'Connor scosse la testa con comprensione e il vecchio tacque, fissando il fuoco. Qualcuno aprì la porta della stanza ed esclamò:

«Ehi! Cos'è, una riunione di frammassoni?».

«Chi è?» disse il vecchio.

«Cosa fate al buio?» chiese una voce.

«Sei tu, Hynes?» chiese il signor O'Connor.

«Sì. Cosa fate al buio?» disse il signor Hynes, venendo avanti alla luce del fuoco.

Era un giovane alto, snello, con baffi castani chiari. Goccioline di pioggia incombevano sospese alla tesa del suo cappello e aveva il bavero del giaccone voltato

all'insù.

«Allora, Mat» disse al signor O'Connor «come va?»

Il signor O'Connor scosse la testa. Il vecchio lasciò il caminetto, e dopo avere incespicato qui e lì per la stanza tornò con due candelieri che cacciò l'uno dopo l'altro nel fuoco e portò al tavolo. Apparve una stanza nuda e il fuoco perse tutto il suo allegro colore. Le pareti della stanza erano spoglie tranne che per una copia di un discorso elettorale. Nel mezzo della stanza c'era un tavolino sul quale erano ammucciate carte.

Il signor Hynes si appoggiò alla mensola del caminetto e chiese:

«Ti ha pagato?».

«Non ancora» disse il signor O'Connor. «Spero in Dio che non ci lasci nelle peste stasera.»

Il signor Hynes rise.

«Oh, vi pagherà. Non temere» disse.

«Spero che si comporti bene se vuole fare le cose sul serio» disse il signor O'Connor.

«Lei cosa ne pensa, Jack?» disse satirico il signor Hynes al vecchio.

Il vecchio tornò al suo posto accanto al fuoco, dicendo:

«Non è che non li abbia, ad ogni modo. Non come quell'altro manovale».

«Quale altro manovale?» disse il signor Hynes.

«Colgan» disse il vecchio con disprezzo.

«È perché Colgan è un operaio che lei parla così? Qual è la differenza tra un bravo muratore onesto e un proprietario di bar... eh? Forse che l'operaio non ha diritto di entrare nel consiglio municipale quanto un altro... già, e più diritto di quei finti inglesucci che se ne stanno

sempre con il cappello in mano davanti a chiunque abbia un titolo nobiliare? Non è così, Mat?» disse il signor Hynes, rivolgendosi al signor O'Connor.

«Credo che hai ragione» disse il signor O'Connor.

«Uno è un onest'uomo semplice che non lecca i piedi. Va per rappresentare le classi operaie. Quest'individuo per cui lavorate voi vuole soltanto ottenere un impiego qualsiasi.»

«Certo, le classi operaie dovrebbero essere rappresentate» disse il vecchio.

«L'operaio» disse il signor Hynes «si prende tutti i calci e neanche mezzo penny. Ma è il proletariato che produce. L'operaio non va in cerca di impieghi vantaggiosi per i figli e i nipoti e i cugini. L'operaio non trascinerà l'onore di Dublino nel fango per compiacere a un monarca tedesco.»

«Come?» disse il vecchio.

«Non sapete che vogliono rivolgere un indirizzo di benvenuto a Edoardo Rex se viene qui l'anno prossimo? Che bisogno c'è di fare salamelecchi a un re straniero?»

«Il nostro non voterà per l'indirizzo» disse il signor O'Connor. «Si presenta come candidato del partito nazionalista.»

«No?» disse il signor Hynes. «Aspetta a vedere se lo farà o no. Lo conosco. Non è Trucchi Dicky Tierney?»

«Dio! forse hai ragione, Joe» disse il signor O'Connor.

«In ogni caso, vorrei che comparisse con gli spicci.»

I tre uomini tacquero. Il vecchio cominciò a raccogliere raschiandole altre ceneri. Il signor Hynes si tolse il cappello, lo scosse e poi voltò in giù il bavero del giaccone, mostrando, mentre così faceva, una foglia

d'edera sul risvolto.

«Se quest'uomo fosse vivo» disse, indicando la foglia «non staremmo qui a parlare di un indirizzo di benvenuto.»

«È vero» disse il signor O'Connor.

«Misericordia, che Dio protegga quei tempi! » disse il vecchio. «Allora un po' di vita c'era.»

La stanza tornò a essere silenziosa. Poi un omino agitato che tirava su con il naso e aveva le orecchie gelate aprì con una spinta la porta. Si diresse rapido verso il fuoco, fregandosi le mani come se intendesse farvi nascere una scintilla.

«Niente soldi, ragazzi» disse.

«Si sieda qua, signor Henchy» disse il vecchio, offrendogli la sua sedia. «Oh, non si muova, Jack, non si muova» disse il signor Henchy. Salutò con un brusco cenno del capo il signor Hynes e sedette sulla sedia che il vecchio aveva lasciata libera.

«Hai fatto via Aungier?» chiese al signor O'Connor.

«Sì» disse il signor O'Connor, cominciando a frugarsi le tasche in cerca degli appunti.

«Sei andato da Grimes?»

«Sì.»

«Allora? Qual è la sua posizione?»

«Non ha voluto fare promesse. Ha detto: "Non voglio dire a nessuno come voterò" Ma penso che non ci sia da temere. »

«Perché?»

«Mi ha domandato chi erano quelli che lo avevano proposto; e gliel'ho detto, ho fatto il nome di padre Burke. Penso che non ci sia da temere.»

Il signor Henchy cominciò a tirare su con il naso e a fregarsi le mani sul fuoco a velocità vertiginosa. Poi disse:

«Per l'amor di Dio, Jack, ci porti un po' di carbone. Ne deve essere rimasto qualche pezzo».

Il vecchio uscì dalla stanza.

«Non c'è niente da fare» disse il signor Henchy, scuotendo la testa. «Li ho chiesti a quel nano d'un ciabattino, ma ha detto: - Oh, signor Henchy, quando vedo che il lavoro va avanti bene non la dimenticherò, può stare tranquillo. - Nanetto spilorcio! Misericordia, come potrebbe essere altrimenti?»

«Cosa ti avevo detto, Mat?» disse il signor Hynes.

«Trucchi Dicky Tierney.»

«Oh, più trucchi di così non potrebbe farne» disse il signor Henchy. «Non per nulla ha quegli occhietti da porco. Maledizione all'anima sua! Non potrebbe pagarci come un uomo invece di: - Oh, signor Henchy. Devo parlarne al signor Fanning... ho speso una quantità di soldi. - Infernale scolareto spilorcio! Forse ha dimenticato i tempi quando quel vecchio nano di suo padre aveva il negozio di rigattiere a vicolo Mary.»

«Ma è vero?» chiese il signor O'Connor.

«Dio, sì» disse il signor Henchy. «Non ne avevi mai sentito parlare? La gente ci andava la domenica mattina presto prima che i bar aprissero per comprarsi un panciotto o dei pantaloni... miseria! Ma quel vecchio nano del padre di Trucchi Dicky teneva sempre una bottiglietta nera truccata nascosta in un angolo. Mi segui? Non c'è altro da dire. È lì che ha visto la luce del giorno.»

Il vecchio tornò con qualche pezzo di carbone che mise

qua e là sul fuoco.

«Che bel buon giorno» disse il signor O'Connor. «Cosa si aspetta? Che lavoriamo per lui se non vuole cacciare fuori soldi?»

«Non posso farci nulla» disse il signor Henchy. «Io mi aspetto di trovare gli ufficiali giudiziari nell'ingresso quando vado a casa.»

Il signor Hynes rise e, dandosi una spinta con le spalle, si allontanò dalla mensola del caminetto, preparandosi a partire.

«Andrà tutto a posto quando viene re Eddie» disse.

«Bene, ragazzi, me ne vado per ora. Ci vediamo dopo.

Ciao, ciao.»

Uscì dalla stanza lentamente. Né il signor Henchy né il vecchio dissero nulla, ma, proprio quando la porta stava per chiudersi, il signor O'Connor, che era stato a fissare il fuoco di malumore, esclamò improvvisamente:

«Ciao, Joe».

Il signor Henchy attese qualche istante poi fece un cenno con la testa in direzione della porta.

«Dimmi» disse attraverso il fuoco «cos'è che porta il nostro amico qua dentro? Cosa vuole?»

«Miseria, povero Joe! » disse O'Connor, lanciando il mozzicone della sigaretta nel fuoco «è al verde, come tutti noi.»

Il signor Henchy tirò su forte con il naso e sputò così copiosamente da spegnere quasi il fuoco, che emise un sibilo di protesta.

«A dirti la mia personale e spassionata opinione» disse «credo che sia uno dell'altro campo. È una spia di Colgan, secondo me. Vai da loro e cerca di scoprire come se la

cavano. Non ti sospetteranno. Hai afferrato?»

«Ah, povero Joe, è una brava persona» disse il signor O'Connor.

«Suo padre era un brav'uomo, irreprensibile» ammise il signor Henchy. «Povero vecchio Larry Hynes! Quanti favori ha fatto ai tempi suoi! Ma ho tanta paura che il nostro amico non sia di diciannove carati. Maledizione, posso capire che uno sia al verde, ma quello che non riesco a capire è che viva alle spalle degli altri. Non potrebbe avere una scintilla di dignità?»

«Io non gli faccio un'accoglienza calorosa quando viene» disse il vecchio. «Che lavori per il suo partito e non venga qui a spiare.»

«Non lo so» disse il signor O'Connor dubbioso, mentre tirava fuori cartine e tabacco. «Credo che Joe Hynes sia un uomo leale. È intelligente, anche, con la penna in mano. Ricordi quella cosa che scrisse...?»

«Secondo me alcuni di questi *hillsiders*¹ e di questi feniani sono un po' troppo intelligenti» disse il signor Henchy. «Sai qual è la mia personale e spassionata opinione su alcuni di quei tipetti? Credo che una buona metà sia al soldo del Castello.»²

«Non si sa mai» disse il vecchio.

«Oh, ma io lo so di sicuro» disse il signor Henchy. «Sono scribacchini del Castello... Non dico Hynes... No, maledizione, penso che sia un tantino superiore... Ma c'è un certo piccolo nobiluomo con un occhio strabico... Sai di quale patriota sto parlando?»

¹ Nazionalisti intransigenti.

² Governo Britannico in Irlanda.

Il signor O'Connor annuì.

«Che bel discendente diretto del maggiore Sirr! Oh, cuore e sangue di patriota! Quello sarebbe capace di vendere il suo paese per quattro pennies... già... e di buttarsi in ginocchio a ringraziare Cristo Onnipotente di avere un paese da vendere.»

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» disse il signor Henchy.

Una persona che somigliava a un prete povero o a un attore povero apparve sulla soglia. Gli abiti neri erano abbottonati stretti sul corpo basso ed era impossibile capire se il colletto era da prete o da laico, perché il bavero della frusta redingote, i cui bottoni scoperti riflettevano la luce delle candele, era voltato all'insù intorno al collo. Aveva un cappello tondo di feltro nero rigido. Il viso, lucido per le gocce di pioggia, sembrava un molle formaggio giallo tranne dove due macchie rosee indicavano gli zigomi. Aprì improvvisamente la bocca lunghissima per esprimere delusione e allo stesso tempo spalancò gli occhi blu luminosissimi per esprimere piacere e sorpresa.

«Oh, padre Keon! » disse il signor Henchy, saltando su dalla sedia. «È lei? Entri ! »

«Oh, no, no, no» disse padre Keon rapidamente, increspando le labbra come se si rivolgesse a un bambino.

«Non vuole entrare e sedersi?»

«No, no, no!» disse padre Keon, parlando con voce discreta, condiscendente, vellutata. «Non voglio disturbarla! Sto solo cercando il signor Fanning...»

«È *all'Aquila Nera*» disse il signor Henchy. «Ma non vuole entrare e sedersi un minuto?»

«No, no, grazie. Era solo per un piccolo affare» disse padre Keon. «Grazie mille.»

Indietreggiò dalla soglia e il signor Henchy, afferrando uno dei candelieri, andò alla porta per fargli luce sulle scale.

«Oh, non si disturbi, la prego! »

«Ma le scale sono così buie.»

«No, no, riesco a vedere... Grazie mille.»

«Va bene adesso?»

«Benissimo, grazie... Grazie.»

Il signor Henchy tornò con il candeliere e lo mise sul tavolo. Si risedette davanti al fuoco. Ci fu un silenzio di alcuni istanti.

«Dimmi, John» disse il signor O'Connor, accendendosi la sigaretta con un altro cartoncino da visita.

«Eh? »

«Cosa fa esattamente?»

«Chiedimene una più facile» disse il signor Henchy.

«Fanning e lui mi sembrano molto uniti. Sono spesso insieme da Kavanagh. Ma è davvero un prete?»

«Mah, credo di sì... penso che sia quello che si dice una pecora nera. Non ne abbiamo molti, grazie a Dio! ma qualcuno ce n'è... È una specie di disgraziato...»

«E come se la cava?» chiese il signor O'Connor. «È un altro mistero.»

«È legato a qualche cappella o chiesa o istituzione o...»

«No» disse il signor Henchy «credo che viaggi per conto proprio... Dio mi perdoni» aggiunse «pensavo che fossero le birre.» «C'è speranza di bere qualcosa?» chiese il signor O'Connor. «Anch'io ho sete» disse il vecchio.

«Ho chiesto tre volte a quel nano di un ciabattino» disse il

signor Henchy «se ci mandava su una dozzina di birre. Adesso gliel'ho chiesto di nuovo, ma stava appoggiato al bancone in maniche di camicia facendosi grandi risate con il consigliere municipale Cowley.»

«Perché non gliel'hai ricordato?» chiese il signor O'Connor.

«Be', non volevo avvicinarmi mentre parlava al consigliere Cowley. Ho atteso finché non ho incontrato il suo sguardo, e ho detto: - Per quella cosetta di cui le parlavo... - Va bene signor H. - ha detto lui. Eh sì, certo quel pigmeo se l'è completamente dimenticato.»

«Si stanno mettendo d'accordo quelli là» disse il signor O'Connor pensoso. «Li ho visti tutti e tre parlare fitto ieri all'angolo di via Suffolk.»

«Credo di sapere a che giochetto giocano» disse il signor Henchy. «Devi essere debitore degli amministratori comunali oggi giorno se vuoi diventare sindaco. Allora ti fanno sindaco. Dio! Sto pensando seriamente di diventare anch'io un amministratore comunale. Che ne pensi? Sarei adatto al compito?»

Il signor O'Connor rise.

«Se basta avere debiti...»

«Uscirei in carrozza dalla Mansion House»³ disse il signor Henchy «in tutta la mia schifezza, con il nostro Jack in piedi dietro in parrucca incipriata... eh?»

«Fammi tuo segretario privato, John.»

«Sì. E farò padre Keon mio cappellano personale. Sarà una festa di famiglia.»

«Veramente, signor Henchy» disse il vecchio «lei

³ Residenza ufficiale del sindaco.

manterrebbe un tenore di vita più decoroso di alcuni di loro. Parlavo un giorno con il vecchio Keegan, il portiere. - Ti piace il tuo nuovo Padrone, Pat? - gli dico- Non avete molti ricevimenti ora - dico io. - Ricevimenti! - dice lui. - Vivrebbe della puzza d'olio di uno straccio. - E sapete cosa mi ha detto? Giuro su Dio che non gli ho creduto.»

«Cosa?» dissero il signor Henchy e il signor O'Connor.

«Mi ha detto: - Cosa ne pensi di un sindaco di Dublino che manda a prendere una libbra di bracioline per pranzo? Che te ne pare come vita lussuosa? - dice lui. - Miseria, miseria - dico io. - Una libbra di bracioline - dice lui - che entra nella Mansion House. - Miseria! - dico io - ma che razza di gente c'è in giro adesso? - »

A questo punto bussarono alla porta e un ragazzo mise dentro la testa.

«Che c'è?» disse il vecchio.

«*Dall'Aquila Nera*» disse il ragazzo, entrando di traverso e depositando un cesto sul pavimento con un rumore di bottiglie scosse.

Il vecchio aiutò il ragazzo a trasferire le bottiglie dal cesto al tavolo e contò l'intera consegna. Dopo il trasferimento il ragazzo si mise il cesto sul braccio e chiese:

«Niente bottiglie?».

«Quali bottiglie?» disse il vecchio.

«Non ce la vuoi fare bere prima?» disse il signor Henchy.

«Mi è stato detto di chiedere le bottiglie.»

«Torna domani» disse il vecchio.

«Ehi, ragazzo!» disse il signor Henchy «fai una corsa per piacere da O'Farrel e chiedigli di prestarci un cavatappi... per il signor Henchy, digli. Spiegagli che non lo terremo

neanche un minuto. Lascia qui il cesto.»

Il ragazzo uscì e il signor Henchy cominciò a fregarsi le mani allegramente, dicendo:

«Ah, be', non è così male dopo tutto. Mantiene le promesse, se non altro».

«Non ci sono bicchieri» disse il vecchio.

«Oh, non preoccupartene, Jack» disse il signor Henchy.

«Fior di uomini prima d'ora hanno bevuto dalla bottiglia.»

«In ogni caso, è meglio che niente.»

«Non è tanto male» disse il signor Henchy «solo che Fanning gli ha fatto uno di quei prestiti. Ha buone intenzioni, sai, a modo suo, da quell'avaro che è.»

Il ragazzo tornò con il cavatappi. Il vecchio aprì tre bottiglie e stava restituendo il cavatappi quando il signor Henchy disse al ragazzo: «Vuoi bere qualcosa, ragazzo?».

«Sì grazie, signore» disse il ragazzo.

Il vecchio aprì un'altra bottiglia malvolentieri e la porse al ragazzo. «Quanti anni hai?» chiese.

«Diciassette» disse il ragazzo.

Dato che il vecchio non aggiungeva altro, il ragazzo prese la bottiglia, disse: «I miei migliori ossequi al signor Henchy» bevve il contenuto, rimise la bottiglia sul tavolo e si asciugò la bocca con la manica. Poi prese il cavatappi e uscì di traverso dalla porta, borbottando una specie di saluto.

«Ecco come si comincia» disse il vecchio.

«Si sa come si comincia e non si sa dove si va a finire» disse il signor Henchy.

Il vecchio distribuì le tre bottiglie che aveva aperto e gli uomini bevvero tutti insieme. Dopo avere bevuto ciascuno si mise la bottiglia a portata di mano sulla

mensola del caminetto e trasse un lungo sospiro di soddisfazione.

«Be', ho fatto una buona giornata di lavoro oggi» disse il signor Henchy, dopo una pausa.

«Davvero, John?»

«Sì. Gli ho fatto avere una o due cose sicure a via Dawson, Crofton ed io. Detto fra noi, sai, Crofton (è una brava persona, naturalmente), ma come agente elettorale non vale un bel nulla. Non sa aprire bocca. Se ne sta lì a guardar la gente mentre io parlo.»

A questo punto entrarono due uomini nella stanza. Uno era grassissimo e gli abiti di saia blu parevano in pericolo di cascargli dalla figura floscia. Aveva un grosso viso che nell'espressione somigliava al viso di un giovane bue, occhi blu dallo sguardo fisso e baffi brizzolati. L'altro, che era molto più giovane e fragile, aveva un viso magro, completamente sbarbato. Portava un doppio bavero molto alto e una bombetta dalla tesa larga.

«Ciao, Crofton!» disse il signor Henchy all'uomo grasso.

«Lupus in fabula...»

«Da dove viene l'alcool?» chiese il giovane. «La vacca ha figliato?»

«Oh, naturalmente, Lyons vede subito se c'è da bere!» disse il signor O'Conner, ridendo.

«E così che voi due sollecitate» disse il signor Lyons «e Crofton ed io fuori al freddo e alla pioggia a cercare voti?»

«Ma va, maledetto te» disse il signor Henchy «trovo più voti io in cinque minuti che voi due in una settimana.»

«Apra due bottiglie di birra, Jack» disse il signor O'Connor.

«Come?» disse il vecchio «se non c'è cavatappi?»

«Aspettate, aspettate!» disse il signor Henchy, alzandosi rapidamente. «Avete mai visto questo trucchetto?»

Prese due bottiglie dal tavolo e, portandole al fuoco, le mise sulla mensolina interna. Poi si risedette accanto al fuoco e tornò a bere dalla bottiglia. Il signor Lyons sedette sull'orlo del tavolo, si spinse il cappello verso la nuca e cominciò a fare oscillare le gambe.

«Qual è la mia bottiglia?» chiese.

«Questa, ragazzo» disse il signor Henchy.

Il signor Crofton si sedette su una cassetta e guardò fisso l'altra bottiglia sulla mensolina. Taceva per due ragioni. La prima ragione, sufficiente per se stessa, era che non aveva niente da dire; la seconda ragione era che considerava i suoi compagni al di sotto di lui. Era stato agente elettorale per Wilkins, il conservatore, ma quando i conservatori avevano ritirato il loro uomo e, scegliendo il minore tra due mali, dato il loro appoggio al candidato nazionalista, era stato assunto per lavorare con il signor Tierney.

Dopo pochi minuti si udì un timido «Poc!» mentre il tappo volava via dalla bottiglia del signor Lyons. Il signor Lyons saltò giù dal tavolo, andò al fuoco, prese la sua bottiglia e la riportò al tavolo.

«Stavo proprio raccontando Crofton» disse il signor Henchy «che ci siamo procurati un bel po' di voti oggi.»

«Chi avete trovato?» chiese il signor Lyons.

«Be', io ho trovato Parkes e uno, e Atkinson e due, e Ward di via Dawson. E un gran bel vecchio, per di più... un perfetto gentiluomo vecchio stampo, un vero conservatore! - Ma il vostro candidato non è un

nazionalista? - ha detto. - È un uomo irreprensibile - dico io. - Favorevole a qualsiasi cosa possa giovare al paese. È un grosso contribuente - ho detto. - Ha una vasta proprietà immobiliare nel centro della città e tre sedi commerciali, forse che non gli conviene tenere basse le imposte? È un cittadino cospicuo e rispettato - ho detto - ed è nel comitato della legge per l'assistenza ai poveri, e non appartiene a nessun partito, buono, cattivo o mediocre. - Così bisogna parlargli.»

«E cosa hai detto dell'indirizzo al re?» disse il signor Lyons, dopo avere bevuto e schioccato le labbra.

«Ascolta» disse il signor Henchy. «Quello che manca a questo paese è, come ho detto al vecchio Ward, il capitale. La venuta del re significherà un afflusso di denaro. I cittadini di Dublino ne avranno solo vantaggi. Pensa a tutte quelle fabbriche giù accanto ai moli, ferme! Pensa a tutto il denaro che ci sarebbe in questo paese se soltanto facessimo funzionare le vecchie industrie, i mulini, i cantieri navali e le fabbriche. Abbiamo bisogno di capitale.»

«Ma senti un po', John» disse il signor O'Connor. «Perché dovremmo fare buona accoglienza al re d'Inghilterra? Forse che lo stesso Parnell...»

«Parnell» disse il signor Henchy «è morto. Ora, ecco come la vedo io. C'è questo qua che è salito al trono dopo che ne è stato tenuto lontano dalla vecchia madre finché è incanutito. È un uomo di mondo e ha nei nostri riguardi buone intenzioni. È proprio una bravissima persona, secondo me, e certamente non è uno sciocco. Si è soltanto detto: - La vecchia non è mai andata a vedere questi irlandesi pazzi. Cristo, io voglio andarci e vedere come

sono. - E dovremmo insultarlo quando viene qui in visita amichevole? Eh? Non è giusto, Crofton?»

Il signor Crofton annuì con la testa.

«Ma dopo tutto» disse il signor Lyons polemicamente «la vita di re Edoardo, sai, non è proprio...»

«È acqua passata» disse il signor Henchy. «Personalmente lo ammiro. È solo un normale scapestrato come te e me. Il suo bicchiere di grog gli piace e un po' le donne, forse, ed è un buon sportivo. Maledizione, possibile che noi irlandesi non si sappia agire con lealtà?»

«Tutto questo va benissimo» disse il signor Lyons. «Ma considera il caso di Parnell.»

«In nome di Dio» disse il signor Henchy «dov'è l'analogia tra i due casi?»

«Quello che voglio dire» disse il signor Lyons «è che abbiamo i nostri ideali. Perché, ora, dovremmo fare buona accoglienza a un uomo come quello? Dopo quanto aveva fatto pensi che Parnell era l'uomo adatto a guidarci? E perché, allora, dovremmo farlo per Edoardo VII?»

«Oggi è l'anniversario di Parnell» disse il signor O'Connor «non ci facciamo il sangue cattivo. Lo rispettiamo tutti ora che è morto e sepolto... persino i conservatori» aggiunse, volgendosi al signor Crofton.

Poc! Il tappo tardo volò via dalla bottiglia del signor Crofton. Il signor Crofton si alzò dalla cassetta avvicinandosi al fuoco. Mentre tornava con il bottino disse con voce profonda:

«Il nostro lato del parlamento lo rispetta, perché era un gentiluomo».

«Hai ragione, Crofton!» disse il signor Henchy con ardore. «Era l'unico che potesse tenere in ordine quella gabbia di belve. "Cuccia, cani! State a cuccia, cagnacci!" Ecco come li trattava. Avanti, Joe! Avanti!» esclamò, intravedendo il signor Hynes sulla soglia.

Il signor Hynes entrò lentamente.

«Apra un'altra bottiglia di birra, Jack» disse il signor Henchy. «Oh, dimenticavo che non c'è cavatappi! Ecco, me ne passi una che la metto al fuoco.»

Il vecchio gli porse un'altra bottiglia e lui la mise sulla mensolina. «Siediti, Joe» disse il signor O'Connor «stavamo giusto parlando del Capo.»

«Già, già!» disse il signor Henchy.

Il signor Hynes sedette di lato sul tavolo vicino al signor Lyons ma non disse niente.

«Ecco uno di loro, comunque» disse il signor Henchy «che non l'ha rinnegato. Dio, devo dirlo, Joe! Per Dio, gli sei rimasto fedele da vero uomo!»

«Oh, Joe» disse il signor O'Connor improvvisamente: «Recitaci quella cosa che hai scritto... ricordi? Ce l'hai con te?».

«Ah, già!» disse il signor Henchy. «Recitacela. L'hai mai sentita, Crofton? Devi sentirla: splendida cosa.»

«Avanti» disse il signor O'Connor. «Spara, Joe.»

Il signor Hynes non sembrò ricordare subito il componimento a cui alludevano, ma, dopo avere riflettuto un po', disse:

«Oh, quella cosa... Certo, oramai è vecchia».

«Sst, sst» disse il signor Henchy. «Avanti, Joe!»

Il signor Hynes esitò ancora. Poi fra il silenzio di tutti si tolse il cappello, lo depose sul tavolo e si alzò in piedi.

Sembrava ripetere a mente il componimento. Dopo una pausa piuttosto lunga annunciò:

LA MORTE DI PARNELL

6 ottobre 1891

Si schiarì la gola una o due volte e poi cominciò a recitare:

Il nostro re non coronato è morto.
Piangi o Irlanda con angoscia e dolore
poiché è morto colui che han dilaniato
gli ipocriti moderni senza cuore.

Da quei cani codardi fu braccato
che al fango tolse e sollevò alla gloria;
d'Irlanda i sogni e le speranze brucian
del suo re sulla pira, e la storia.

In palazzo, capanna o cascina,
dovunque alberghi, l'anima irlandese
dal dolore è piegata: più non vive
chi reggeva le sorti del paese.

Dato avrebbe alla sua Irlanda fama,
il verde drappo alla gloria spiegato,
statisti, bardi e guerrieri offerto
agli sguardi del mondo ammirato.

Sognava (ahimè qual vano sogno!)
la Libertà: ma mentre ei tentava
l'idolo d'afferrar, il tradimento

l'ha strappato a colei che tanto amava.

Vergognose, codarde mani meschine
il Signore percossero: venduto
con un bacio alla plebe inimica
dei sacerdoti vili, fu perduto.

Che sempiterno e fier rimorso roda
orrendamente la memoria ai molti
avidì di macchiare il nome insigne
di chi li disprezzava quali stolti.

Ma egli cadde come cadono i forti,
fino all'ultimo nobile e ardito,
e agli eroi irlandesi di un tempo
l'ha nell'Ade la morte riunito.

Eco di lotte non ne turbi il sonno!
Ei riposa tranquillo: non più cure
né alta ambizione ora lo spronan
a scolar vette gloriose e pure.

Riuscito è il loro intento: è morto.
Ma, Irlanda, odi, il suo spirito ancora
può sorger, qual Fenice dalle fiamme
se di quel giorno spunterà l'aurora,

quando di Libertà venga il bel regno.
Possa l'Irlanda in quel dì levare
una coppa alla Gioia e con dolore
il martirio di Parnell ricordare.

Il signor Hynes si risedette sul tavolo. Quando ebbe finito di recitare ci fu un silenzio e poi uno scoppio di applausi:

persino il signor Lyons applaudì. I battimani continuarono per un po' di tempo. Quando cessarono tutti gli ascoltatori bevvero dalle bottiglie in silenzio.

Poc! Il tappo volò via dalla bottiglia del signor Hynes, ma il signor Hynes rimase seduto rosso in viso e a capo scoperto sul tavolo. Non sembrò avere udito l'invito.

«Bravo, Joe! » disse il signor O'Connor, tirando fuori le sue cartine e la borsa del tabacco per meglio nascondere l'emozione.

«Cosa ne pensi, Crofton?» gridò il signor Henchy. «Non è bella? Eh?»

Il signor Crofton disse che era un componimento molto bello.

Una madre

Il signor Holohan, vice-segretario della società *Eire Abu*¹ aveva camminato su e giù per tutta Dublino quasi un mese, con le mani e le tasche piene di pezzi di carta sporchi, organizzando la serie di concerti.

Era storpio di una gamba e per questo gli amici lo chiamavano Piè zoppo Holohan. Camminava avanti e indietro continuamente, se ne stava per ore agli angoli delle strade a discutere il suo punto di vista, e prendeva appunti; ma alla fine fu la signora Kearney che organizzò tutto.

La signorina Devlin era diventata la signora Kearney per dispetto.

Era stata educata in un ottimo collegio, dove aveva imparato francese e musica. Dato che era per natura pallida e rigida di contegno, a scuola si era fatta poche amicizie. Giunta all'età di sposarsi, venne mandata in molte case, dove il suo modo di suonare e le sue maniere eburnee erano molto ammirati. Sedeva in mezzo al freddo alone delle sue doti, aspettando un corteggiatore che si facesse avanti e le offrisse una vita brillante. Ma i giovani che conosceva erano ordinari e lei non li incoraggiava affatto, cercando di consolare i suoi desideri romantici mangiando in segreto una gran quantità di lukum. Comunque, quando fu vicina al limite d'età e le lingue delle amiche cominciarono a sciogliersi, le ridusse al silenzio sposando il signor Kearney, un calzolaio

¹ Per la vittoria d'Irlanda.

dell'Ormond Quay.

Era molto più vecchio di lei. La sua conversazione, che era seria, aveva luogo a intervalli nella grande barba castana. Dopo il primo anno di vita coniugale, la signora Kearney si era resa conto che un uomo del genere avrebbe resistito meglio di una persona romantica, ma non mise mai da parte le sue idee romantiche. Era sobrio, parsimonioso e pio; si accostava all'altare ogni primo venerdì, talvolta con lei, più spesso da solo. Ma la sua religiosità non si affievolì mai e fu per lui una buona moglie. A una festa in casa di estranei quando alzava impercettibilmente le sopracciglia lui si alzava per accomiarsi e, quando era afflitto dalla tosse, gli metteva la trapunta di piume sui piedi e gli faceva un ponce forte al rum. Quanto a lui, era un padre modello. Pagando a una società una piccola somma ogni settimana, aveva assicurato a entrambe le figlie una dote di cento sterline a testa quando avessero raggiunto l'età di ventiquattro anni. Aveva mandato la figlia maggiore, Kathleen, a un buon convento, dove aveva imparato francese e musica, e dopo le aveva pagato le frequenze al conservatorio. Ogni anno in luglio la signora Kearney aveva occasione di dire a qualche amica:

«Quel brav'uomo ci spedisce a Skerries per qualche settimana».

Se non era Skerries era Howth o Greystones.

Quando la Rinascita Irlandese cominciò a farsi sentire la signora Kearney decise di approfittare del nome della figlia e fece venire un insegnante d'irlandese a casa. Kathleen e la sorella mandarono cartoline irlandesi illustrate ai loro amici e questi amici rispedirono altre

cartoline irlandesi illustrate. Certe domeniche speciali, quando il signor Kearney andava con la famiglia alla cattedrale, dopo la messa una piccola folla di gente si riuniva all'angolo di via Cathedral. Erano tutti amici dei Kearney, appassionati di musica o nazionalisti e, quando avevano esaurito ogni più piccolo pettegolezzo, si stringevano le mani gli uni gli altri tutti insieme, ridendo per l'incrociarsi di tante mani, e si salutavano a vicenda in irlandese. Presto il nome della signorina Kathleen Kearney si cominciò a udire spesso sulle labbra della gente. La gente diceva che era una brava musicista e una ragazza molto carina e, inoltre, che credeva nel movimento linguistico. La signora Kearney ne era molto soddisfatta. Perciò non fu sorpresa quando un giorno il signor Holohan venne da lei proponendole che la figlia fosse l'accompagnatrice a una serie di quattro grandi concerti che la sua società avrebbe dato nelle Antiche Sale da concerto. Lo condusse in salotto, lo fece sedere e tirò fuori la caraffa e la scatola d'argento dei biscotti. Entrò anima e corpo nei dettagli dell'iniziativa, consigliò e dissuase: e alla fine venne redatto un contratto per il quale Kathleen doveva percepire otto ghinee per i suoi servizi quale accompagnatrice ai quattro grandi concerti. Dato che il signor Holohan era un principiante in faccende delicate come la dicitura delle locandine e la disposizione dei numeri per un programma, la signora Kearney lo aiutò. Aveva tatto. Sapeva quali *artistes* dovevano figurare in lettere maiuscole e quali *artistes* in caratteri minuscoli. Sapeva che al primo tenore non sarebbe piaciuto comparire dopo la scenetta comica del signor Meade. Perché il pubblico fosse continuamente

divertito infilò i numeri incerti fra i vecchi successi. Il signor Holohan veniva a farle visita ogni giorno per consultarla. Era invariabilmente cordiale e prodiga di consigli: un'amica, infatti. Spingeva la caraffa verso di lui, dicendo:

«Si serva, signor Holohan!».

E mentre si serviva diceva:

«Non si faccia riguardo! Non si faccia riguardo!».

Tutto procedette liscio. La signora Kearney comprò da Brown Thomas un bellissimo raso rosa forte da inserire nel corpetto del vestito di Kathleen. Costò una bella somma ma ci sono occasioni in cui è legittimo spendere un po'. Prese una dozzina di biglietti da due scellini per il concerto finale e li mandò a quegli amici che si poteva stare sicuri che altrimenti non sarebbero venuti. Non dimenticò niente e, grazie a lei, tutto quello che doveva essere fatto fu fatto.

I concerti dovevano essere di mercoledì, giovedì, venerdì e sabato. Quando la signora Kearney arrivò il mercoledì sera con la figlia alle Antiche Sale non le piacque come si presentavano le cose. Pochi giovani, con distintivi blu vivo sulle giacche, se ne stavano senza fare niente nel vestibolo, nessuno indossava l'abito da sera. Passò oltre con la figlia e una rapida occhiata attraverso la porta aperta della sala le mostrò la ragione dell'inattività degli uscieri. Dapprima si domandò se si era sbagliata di ora. No, mancavano venti minuti alle otto.

Nello spogliatoio dietro il palcoscenico fece la conoscenza del segretario della società, il signor Fitzpatrick. Sorrise e gli strinse la mano. Era un omino dal viso bianco, vacuo. Notò che portava con sciattezza un

cappello marrone floscio di traverso sulla testa e che aveva un accento piatto. Teneva in mano un programma e mentre le parlava, ne masticò un margine riducendolo a poltiglia. Sembrava sopportare le delusioni allegramente. Il signor Holohan entrava nello spogliatoio ogni minuto con notizie dal botteghino. Gli *artistes* parlavano fra loro nervosamente, lanciando occhiate di tanto in tanto allo specchio e arrotolando gli spartiti. Quando furono quasi le otto e mezzo, la poca gente in sala cominciò a manifestare il desiderio di essere intrattenuta. Il signor Fitzpatrick entrò, sorrise vacuo alla stanza e disse:

«Bene, signore e signori. Credo sia meglio aprire le danze».

La signora Kearney ricompensò la piatta sillaba finale con un rapido sguardo di disprezzo, poi disse alla figlia con fare incoraggiante:

«Sei pronta, cara?».

Quando ne ebbe l'occasione, chiamò da parte il signor Holohan e gli chiese di darle spiegazioni. Il signor Holohan non sapeva darle spiegazioni. Disse che il comitato aveva commesso uno sbaglio nell'organizzare quattro concerti: quattro erano troppi.

«E gli *artistes!*» disse la signora Kearney. «Naturalmente fanno del loro meglio, ma in realtà non valgono niente.»

Il signor Holohan ammise che gli *artistes* non valevano niente, ma il comitato, disse, aveva deciso di lasciare che i tre primi concerti andassero alla bella e meglio e di tenere in serbo tutti i talenti per il sabato sera. La signora Kearney non disse nulla, ma mentre i numeri mediocri si susseguivano sulla scena e la poca gente in sala diminuiva sempre più, cominciò a pentirsi delle spese

fatte per un simile concerto. C'era qualcosa che non le piaceva nel modo come si presentavano le cose e il sorriso vacuo del signor Fitzpatrick la irritava moltissimo. Comunque, non disse niente e aspettò a vedere come sarebbe finita. Il concerto terminò un po' prima delle dieci e tutti andarono a casa in fretta.

Il concerto del giovedì sera era più affollato, ma la signora Kearney si accorse subito che il teatro era riempito con biglietti gratuiti. Il pubblico si comportò in modo indecoroso, come se il concerto fosse una prova generale senza pretese. Il signor Fitzpatrick sembrava divertirsi; non si rendeva proprio conto che la signora Kearney stava prendendo irata nota del suo comportamento: se ne stava ai margini del sipario, sporgendo di tanto in tanto la testa e scambiando risate con due amici all'angolo della balconata. Nel corso della sera, la signora Kearney venne a sapere che il concerto del venerdì sarebbe stato annullato e che il comitato avrebbe mosso cielo e terra per assicurarsi un tutto esaurito il sabato sera. Quando sentì questo, andò a scovare il signor Holohan. Gli attaccò bottone mentre usciva zoppicando svelto con un bicchiere di limonata per una signorina e gli chiese se era vero. Sì, era vero.

«Naturalmente, ciò non cambia il contratto» disse. «Il contratto era per quattro concerti.»

Il signor Holohan sembrava avere fretta; le consigliò di parlare al signor Fitzpatrick. La signora Kearney adesso cominciava a spaventarsi. Chiamò il signor Fitzpatrick via dal suo sipario e gli disse che la figlia si era impegnata per quattro concerti e che, pertanto, conformemente ai termini del contratto, doveva percepire

la somma pattuita in origine, che la società desse i quattro concerti o no. Il signor Fitzpatrick, che non afferrò subito la questione, parve incapace di risolvere il problema e disse che avrebbe fatto presente la cosa al comitato. L'ira della signora Kearney cominciò a muoversi rapida sulle sue guance e ce la mise tutta per trattenersi dal chiedere: «E chi è il *Comitato*, di grazia?».

Ma sapeva che non sarebbe stato signorile, così tacque. Il venerdì mattina presto vennero mandati nelle strade principali di Dublino ragazzi con pacchi di volantini. Speciali réclames apparvero in tutti i giornali della sera, ricordando agli appassionati di musica il piacere riservato loro la sera seguente. La signora Kearney fu un po' rassicurata, ma pensò bene di riferire al marito parte dei suoi sospetti. Lui ascoltò attentamente e disse che forse sarebbe stato meglio se l'avesse accompagnata il sabato sera. Acconsentì. Rispettava il marito proprio come rispettava la posta centrale, come qualcosa di vasto, sicuro e di stabile; e sebbene ne conoscesse l'esiguo numero di doti, ne apprezzava il valore astratto come maschio. Era contenta che avesse proposto di venire con lei. Rifletté sul suo piano.

Giunse la sera del grande concerto. La signora Kearney, con marito e figlia, arrivò alle Antiche Sale tre quarti d'ora prima dell'ora fissata per l'inizio del concerto. Sfortuna volle che fosse una sera piovosa. La signora Kearney affidò al marito indumenti e spartiti della figlia e perlustrò tutto l'edificio in cerca del signor Holohan e del signor Fitzpatrick. Non riuscì a trovare nessuno dei due. Chiese agli uscieri se c'era qualcuno del comitato in sala e, dopo molte difficoltà, un usciere portò fuori una

donnina, a nome signorina Beirne alla quale la signora Kearney spiegò che voleva vedere uno dei segretari. La signorina Beirne li attendeva da un momento all'altro e chiese se poteva fare qualcosa. La signora Kearney lanciò uno sguardo penetrante al viso attempato, contorto in un'espressione di fiducia e di entusiasmo e rispose:

«No, grazie!».

La donnina sperava che il teatro fosse pieno. Guardò fuori la pioggia finché la malinconia della strada bagnata cancellò tutta la fiducia e l'entusiasmo dai tratti storti. Poi mandò un piccolo sospiro e disse:

«Ah, be'! Abbiamo fatto del nostro meglio, lo sa Dio».

La signora Kearney dovette tornare nello spogliatoio.

Gli artistes arrivavano. Il basso e il secondo tenore erano già arrivati. Il basso, signor Duggan, era un giovane esile con radi baffi neri. Era figlio del portiere di un ufficio nella city e, da ragazzo, aveva cantato prolungate note di basso nell'ingresso pieno di echi. Da tale umile condizione si era sollevato fino a diventare un *artiste* di prim'ordine. Era comparso in un'opera lirica. Una sera, ammalatosi un *artiste* lirico, aveva fatto la parte del re nell'opera *Maritana* al teatro della Regina. Cantava le sue arie con grande sentimento e volume ed era accolto calorosamente dal loggione; ma, purtroppo, rovinò la buona impressione pulendosi distrattamente una o due volte il naso con la mano guantata.

Era modesto e parlava poco. Diceva i *lei* e i *tu* così sommessamente che passavano inosservati e non beveva mai niente di più forte del latte, per la voce. Il signor Bell, il secondo tenore, era un omino biondo che ogni anno concorreva ai premi del *Feis Ceoil*. Alla sua quarta prova

si era aggiudicato la medaglia di bronzo. Era estremamente nervoso ed estremamente geloso degli altri tenori e dissimulava la gelosia nervosa con un'esuberante cordialità. Era incline per carattere a fare sapere alla gente quale supplizio fosse per lui un concerto. Perciò quando vide il signor Duggan gli si avvicinò e chiese:

«Canta anche lei?».

«Sì» disse il signor Duggan.

Il signor Bell rise al compagno di sventura, tese la mano e disse:

«Stringa!».

La signora Kearney passò oltre i due giovani e andò ai margini del sipario per ispezionare il teatro. I posti si stavano riempiendo rapidamente e nell'auditorium circolava un rumore piacevole. Tornò indietro e si mise a parlare in disparte al marito. La loro conversazione riguardava evidentemente Kathleen, perché la guardavano spesso mentre in piedi chiacchierava con una delle sue amiche nazionaliste, la signorina Healy, il contralto. Una donna sconosciuta e sola con un viso pallido camminava per la stanza. Le donne seguivano con occhi acuti il vestito blu stinto steso su un corpo magro. Qualcuno disse che era Madam Glynn, il soprano.

«Mi domando dove l'hanno stanata» disse Kathleen alla signorina Healy. «Sono sicura di non averne mai sentito parlare.»

La signorina Healy dovette sorridere. Il signor Holohan in quel momento entrò zoppicando nello spogliatoio e le due signorine gli chiesero chi fosse la sconosciuta. Il signor Holohan disse che era Madam Glynn di Londra. Madam Glynn si mise in un angolo della stanza, tenendo

rigidamente dinanzi a sé un rotolo di musica e mutando ogni tanto direzione allo sguardo allarmato. L'ombra proteggeva il vestito stinto ma le cadeva vendicativa nel piccolo incavo dietro la clavicola. Il rumore della sala si fece più distinto. Il primo tenore e il baritono arrivarono insieme. Erano entrambi ben vestiti, grossi e compiaciuti, e portarono un soffio di opulenza fra la compagnia.

La signora Kearney si avvicinò con la figlia e si mise a parlare amabilmente. Voleva essere in buoni rapporti con loro ma, mentre si sforzava di essere gentile, i suoi occhi seguivano i giri zoppicanti e tortuosi del signor Holohan. Non appena poté si scusò e gli andò dietro.

«Signor Holohan, le vorrei parlare un secondo» disse.

Si diressero verso una parte discreta del corridoio. La signora Kearney gli chiese quando sarebbe stata pagata la figlia. Il signor Holohan disse che tale incarico l'aveva il signor Fitzpatrick. La signora Kearney disse che non sapeva niente del signor Fitzpatrick. La figlia aveva firmato un contratto per otto ghinee e doveva essere pagata. Il signor Holohan disse che non erano affari suoi.

«Perché non sono affari suoi?» chiese la signora Kearney. «Non è lei che le ha portato il contratto? In ogni caso, se non sono affari suoi, sono affari miei, e voglio vederci chiaro.»

«Farebbe meglio a parlare al signor Fitzpatrick» disse il signor Holohan esplicito.

«Non so niente del signor Fitzpatrick» ripeté la signora Kearney. «Ho il mio contratto e intendo assicurarmi che sia mantenuto.»

Quando tornò nello spogliatoio aveva le guance leggermente soffuse. La stanza era animata. Due uomini

in abito da passeggio si erano impossessati del caminetto e chiacchieravano familiarmente con la signorina Healy e il baritono. Erano l'uomo del *Freeman* e il signor O'Madden Burke. L'uomo del *Freeman* era entrato per dire che non poteva aspettare il concerto dovendo fare la cronaca di una conferenza che un prete americano teneva alla Mansion House. Disse che dovevano lasciargli la cronaca all'ufficio del *Freeman* e che ci avrebbe pensato lui a farla mettere. Era un uomo dai capelli grigi con una voce suadente e modi premurosi. Teneva in mano un sigaro spento e l'aroma del fumo gli fluttuava vicino. Non aveva avuto intenzione di trattenersi neanche un attimo, perché concerti e *artistes* lo annoiavano terribilmente, ma rimaneva appoggiato alla mensola del caminetto. La signorina Healy gli stava in piedi davanti, parlando e ridendo. Era abbastanza vecchio da sospettare una ragione per quella gentilezza, ma abbastanza giovane di spirito da trarre vantaggio dal momento. I suoi sensi erano attratti dal tepore, profumo e colore di quel corpo. Era piacevolmente conscio che il seno che vedeva sollevarsi e abbassarsi piano sotto di lui si sollevava e si abbassava in quel momento per lui, che il riso e il profumo e gli sguardi provocanti gli erano offerti in omaggio. Quando non poté rimanere più a lungo la salutò con dispiacere.

«O'Madden Burke scriverà lo stelloncino» spiegò al signor Holohan «e ci penserò io a farlo mettere.»

«Grazie infinite, signor Hendrick» disse il signor Holohan. «Lo farà, lo so. Prenderebbe qualcosetta prima di andarsene?»

«Con piacere» disse il signor Hendrick.

I due uomini si avviarono lungo alcuni corridoi tortuosi e su per una scala buia arrivando a una stanza appartata dove uno degli uscieri stappava bottiglie per pochi signori. Uno di tali signori era il signor O'Madden Burke, che aveva scoperto la stanza d'istinto. Era un uomo affabile, anziano, che manteneva in equilibrio il corpo imponente, quando stava in riposo su un grande ombrello di seta. Il magniloquente nune dell'ovest era l'ombrello morale su cui teneva in equilibrio il bel problema delle sue finanze. Era molto rispettato.

Mentre il signor Holohan intratteneva l'uomo del *Freeman* la signora Kearney parlava in modo così acceso al marito che lui dovette chiederle di abbassare la voce. Nello spogliatoio la conversazione degli altri era diventata tesa. Il signor Bell, il primo numero, era in piedi pronto con il suo spartito, ma l'accompagnatrice non accennava a muoversi. Evidentemente qualcosa non andava. Il signor Kearney guardava dritto dinanzi a sé, lisciandosi la barba, mentre la signora Kearney parlava all'orecchio di Kathleen con enfasi repressa. Dalla sala venivano suoni di incoraggiamento, un battere di mani e di piedi. Il primo tenore e il baritono e la signorina Healy stavano insieme, aspettando tranquilli, ma i nervi del signor Bell erano molto scossi perché aveva paura che il pubblico pensasse che era arrivato in ritardo.

Il signor Holohan e il signor O'Madden Burke entrarono nella stanza. In un attimo il signor Holohan si rese conto del silenzio. Si avvicinò alla signora Kearney e le parlò vivacemente. Mentre parlavano il chiasso nella sala si fece più forte. Il signor Holohan divenne molto rosso ed eccitato. Parlava spedito, ma la signora Kearney diceva

brusca a intervalli:

«Non continuerà. Deve avere le sue otto ghinee».

Il signor Holohan indicò disperatamente la sala dove il pubblico batteva mani e piedi. Si appellò al signor Kearney e a Kathleen. Ma il signor Kearney continuava a lisciarsi la barba e Kathleen guardava in giù, muovendo la punta della scarpa nuova: non era colpa sua. La signora Kearney ripeté:

«Non continuerà senza i soldi».

Dopo una veloce schermaglia verbale il signor Holohan zoppicò via in fretta. La stanza era silenziosa. Quando per il silenzio la tensione si fece piuttosto penosa, la signorina Healy disse al baritono:

«Ha visto la signora Pat Campbell questa settimana?».

Il baritono non l'aveva vista ma gli era stato detto che stava molto bene. La conversazione non andò più in là. Il primo tenore piegò la testa e cominciò a contare le maglie della catena d'oro che gli si stendeva da una parte all'altra della vita sorridendo e cantando note a vanvera con la bocca chiusa per osservare l'effetto sul seno frontale. Di tanto in tanto tutti lanciavano occhiate alla signora Kearney.

Il chiasso nell'auditorium si era ingrossato a clamore quando il signor Fitzpatrick si precipitò nella stanza, seguito dal signor Holohan, che ansimava. Il battere di mani e di piedi nella sala era sottolineato da fischi. Il signor Fitzpatrick teneva in mano alcune banconote. Ne contò quattro mettendole in mano alla signora Keamey e disse che avrebbe avuto l'altra metà durante l'intervallo. La signora Kearney disse:

«Mancano quattro scellini».

Ma Kathleen raccolse la gonna e disse: «*Andiamo, signor Bell*» al primo numero, che tremava come una foglia di pioppo. Il cantante e l'accompagnatrice uscirono insieme. Il chiasso nella sala si affievolì. Ci fu una pausa di qualche secondo, poi si udì il piano.

La prima parte del concerto ebbe molto successo tranne che per il numero di Madam Glynn. La povera signora cantò *Killarney* con voce incorporata e affannata, con tutti i manierismi antiquati di intonazione e di pronuncia che credeva rendessero elegante il suo canto. Sembrava risuscitata da una vecchia attrezzatura di scena e i settori più popolari della sala ne canzonarono le note alte e lamentose. Il primo tenore e il contralto, comunque, fecero crollare il teatro dagli applausi. Kathleen suonò una scelta di arie irlandesi che fu generosamente applaudita. La prima parte terminò con un commovente brano patriottico recitato da una signorina che organizzava spettacoli per dilettanti. Fu meritatamente applaudito e, quando fu terminato, gli uomini uscirono per l'intervallo, soddisfatti.

Durante tutto questo tempo lo spogliatoio era un vespaio in subbuglio. In un angolo c'erano il signor Holohan, il signor Fitzpatrick, la signorina Beirne, due degli uscieri, il baritono, il basso e il signor O'Madden Burke. Il signor O'Madden Burke disse che era la scena più scandalosa a cui avesse mai assistito. La carriera di musicista della signorina Kathleen Keamey dopo questo a Dublino era finita, disse. Venne chiesto al baritono cosa ne pensasse della condotta della signora Kearney. Lui non aveva voglia di pronunciarsi. Gli avevano pagato i suoi soldi e desiderava essere in pace con il suo prossimo.

Comunque, disse che la signora Kearney avrebbe potuto avere un po' di considerazione per gli *artistes*. Gli uscieri e i segretari discussero con calore sul da farsi al momento dell'intervallo.

«Sono d'accordo con la signorina Beirne» disse il signor O'Madden Burke. «Non le date niente.»

In un altro angolo della stanza c'erano la signora Kearney con il marito, il signor Bell, la signorina Healy e la signorina che doveva recitare il brano patriottico. La signora Kearney disse che il comitato l'aveva trattata in modo scandaloso. Non aveva badato né a noie né a spese ed ecco come veniva ricompensata.

Pensavano di avere a che fare solo con una ragazza e che, quindi, potevano comportarsi senza riguardi. Ma avrebbe mostrato a quelli là che si sbagliavano. Non avrebbero osato trattarla così se fosse stata un uomo. Ma avrebbe fatto in modo che la figlia ottenesse i suoi diritti: non l'avrebbero truffata. Se non le pagavano fino all'ultimo centesimo a Dublino non si sarebbe parlato d'altro. Naturalmente le dispiaceva per gli *artistes*. Ma cos'altro poteva fare? Fece appello al secondo tenore, il quale disse che secondo lui non era stata trattata bene. Poi fece appello alla signorina Healy. La signorina Healy voleva unirsi all'altro gruppo, ma non se la sentiva di farlo perché era grande amica di Kathleen e i Kearney l'avevano spesso invitata a casa loro.

Non appena la prima parte ebbe termine, il signor Fitzpatrick e il signor Holohan si avvicinarono alla signora Kearney e le dissero che le altre quattro ghinee sarebbero state pagate dopo la riunione del comitato il martedì seguente e che, qualora la figlia non avesse

suonato nella seconda parte, il comitato avrebbe ritenuto rotto il contratto e non avrebbe pagato niente.

«Io di comitati non ne ho visti» disse la signora Kearney irosamente. « Mia figlia ha il suo contratto. O avrà quattro sterline e otto in mano o il piede non lo mette su quel palcoscenico.»

«Mi stupisco di lei, signora Kearney» disse il signor Holohan. «Non avrei mai creduto che ci avrebbe trattato in questo modo.»

«E in che modo mi avete trattato voi?» chiese la signora Kearney. Sul viso le era affluito un colore iroso e sembrava che volesse venire alle mani.

«Sto chiedendo i miei diritti» disse.

«Potrebbe avere un po' di pudore» disse il signor Holohan.

«Sì, eh, davvero?... Ma quando chiedo quando sarà pagata mia figlia non riesco a ottenere una risposta cortese.»

Scosse la testa e prese un tono arrogante:

«Devo parlarne al segretario. Non sono affari miei. Faccio fin troppo, io.»

«La credevo una signora» disse il signor Holohan, allontanandosi da lei bruscamente.

Dopo di che la condotta della signora Kearney venne biasimata da tutti: ognuno approvò quello che aveva fatto il comitato. Lei stava sulla porta, stravolta dalla rabbia, discutendo con il marito e la figlia, gesticolando con loro. Attese fino all'ora in cui cominciava la seconda parte nella speranza che i segretari le si avvicinassero. Ma la signorina Healy aveva gentilmente acconsentito a suonare uno o due accompagnamenti. La signora Keamey dovette

farsi da parte per permettere al baritono e alla sua accompagnatrice di passare diretti al palcoscenico. Rimase immobile un istante come un'irata immagine di pietra e, quando le prime note della canzone le giunsero alle orecchie, afferrò in fretta il mantello della figlia e disse al marito:

«Trova una vettura! ».

Uscì subito. La signora Kearney avvolse la figlia nel mantello e lo seguì. Mentre attraversava la soglia si fermò e fissò uno sguardo torvo in faccia al signor Holohan.

«Con lei non finisce qui» disse.

«Ma finisce qui per lei» disse il signor Holohan.

Kathleen seguì la madre docilmente. Il signor Holohan cominciò a camminare su e giù per la stanza così da calmarsi, perché si sentiva la pelle in fiamme.

«Che bella signora! » disse. «Oh, che bella signora! »

«Ha agito nel modo giusto, Holohan» disse il signor O'Madden Burke, in equilibrio sul suo ombrello, con approvazione.

Grazia

Due signori che in quel momento erano nel gabinetto cercarono di rialzarlo: ma era proprio malridotto. Giaceva raggomitolato ai piedi delle scale da cui era caduto. Riuscirono a voltarlo. Il cappello era rotolato lontano qualche metro e i vestiti erano imbrattati del sudiciume e della melma del pavimento su cui era rimasto disteso, a faccia in giù. Gli occhi erano chiusi e respirava con un grugnito. Un sottile rivolo di sangue gli colava dall'angolo della bocca.

I due signori e uno dei baristi lo portarono su per le scale e lo stesero di nuovo sul pavimento del bar. Dopo due minuti era attorniato da un cerchio di uomini. Il gestore del bar chiese a tutti chi era e chi era con lui. Nessuno sapeva chi era, ma uno dei baristi disse che aveva servito al signore un piccolo rum.

«Era solo?» chiese il gestore.

«Nossignore. C'erano due signori con lui.»

«E dove sono?»

Nessuno lo sapeva, una voce disse:

«Fategli aria. È svenuto».

Il cerchio di spettatori si dilatò e tornò a chiudersi elastico. Sul pavimento tassellato vicino alla testa dell'uomo si era formata una medaglia scura di sangue. Il gestore, spaventato dal pallore grigio sul viso dell'uomo, mandò a chiamare un poliziotto.

Gli venne slacciato il colletto e disfatta la cravatta. Aprì gli occhi un istante, sospirò e li richiuse. Uno dei signori che l'aveva portato su per le scale teneva in mano un

cappello di seta tutto sporco. Il gestore chiese ripetutamente se nessuno sapeva chi fosse il ferito o dove erano andati i suoi amici. La porta del bar si aprì ed entrò un immenso poliziotto. Una folla che l'aveva seguito lungo il vicolo si riunì fuori della porta, sforzandosi di guardare dentro attraverso i vetri.

Il gestore cominciò immediatamente a narrare quanto sapeva. Il poliziotto, un giovane dai tratti grossolani e immobili, ascoltava. Mosse la testa lentamente da destra e sinistra e dal gestore alla persona sul pavimento, come se temesse di essere vittima di qualche inganno. Poi si sfilò il guanto, estrasse un libretto dalla cintola, leccò la grafite della matita e si preparò a redigere. Chiese con sospettoso accento provinciale:

«Chi è l'uomo? Qual è il suo nome? e l'indirizzo?».

Un giovane vestito da ciclista si fece strada fra il cerchio di astanti. Si inginocchiò rapido accanto al ferito e domandò dell'acqua. Il poliziotto si inginocchiò pure lui per aiutare. Il giovane lavò via il sangue dalla bocca del ferito e poi domandò un po' di brandy. Il poliziotto ripeté l'ordine con voce autoritaria finché arrivò correndo un barista con il bicchiere. Il brandy venne cacciato a forza in gola all'uomo. Dopo pochi secondi questi aprì gli occhi e si guardò intorno. Guardò il cerchio di facce e poi, comprendendo, si sforzò di alzarsi in piedi.

«Sta bene adesso?» chiese il giovane vestito da ciclista.

«Sceria, n'è niente» disse il ferito, cercando di rizzarsi.

Venne aiutato a mettersi in piedi. Il gestore disse qualcosa di un ospedale e una parte degli astanti dette consigli. Il cappello di seta ammaccato venne messo sulla testa dell'uomo. Il poliziotto chiese:

«Dove abita?».

L'uomo, senza rispondere, cominciò ad attorcigliarsi le punte dei baffi. Non dava importanza al suo incidente. Non era nulla, disse: solo un piccolo incidente. Parlava con voce molto indistinta.

«Dove abita?» ripeté il poliziotto.

L'uomo disse che dovevano trovargli una vettura. Mentre veniva dibattuta la questione un signore alto e agile dalla carnagione chiara, che indossava un lungo *ulster*¹ giallo, arrivò dall'estremità opposta del bar.

Vedendo lo spettacolo, gridò:

«Ehi, Tom, ciao! Cosa c'è che non va?».

«Sceria, n'è niente» disse l'uomo.

Il nuovo venuto esaminò la deplorabile figura davanti a lui, poi si volse al poliziotto, dicendo:

«Va bene, agente. Lo accompagnerò io a casa». Il poliziotto si toccò l'elmetto e rispose: «Va bene, signor Power!».

«Avanti vieni, Tom» disse il signor Power, prendendo l'amico per il braccio. «Nessun osso rotto. Eh? Ce la fai a camminare?»

Il giovane vestito da ciclista prese l'uomo per l'altro braccio e la folla si divise.

«Come hai fatto a ridurti in questo stato?» chiese il signor Power.

«Il signore è caduto dalle scale» disse il giovane.

«Le 'ono 'olto 'ato, 'ignore» disse il ferito.

«Ma di nulla.»

«'on 'ossiamo 'ere un 'iccolo...?»

¹ Cappotto ampio e pesante.

«Non ora. Non ora.»

I tre uomini lasciarono il bar e la folla filtrò nel vicolo attraverso le porte. Il gestore portò il poliziotto alle scale per ispezionare il luogo dell'incidente. Convennero che il signore doveva avere messo un piede in fallo. I clienti tornarono al bancone e un barista si mise a togliere le tracce di sangue dal pavimento.

Quando sboccarono in via Grafton, il signor Power chiamò con un fischio una carrozzella a due posti. Il ferito ripeté quanto meglio poteva:

«'e 'ono 'olto 'ato, signore. Spero di 'incontrarla. 'i 'iamo Kernan». Lo choc e l'incipiente dolore gli avevano fatto in parte smaltire la sbornia.

«Non c'è di che» disse il giovane.

Si strinsero la mano. Il signor Kernan venne issato sulla vettura e, mentre il signor Power dava le indicazioni al vetturino, espresse tutta la sua gratitudine al giovane e si rammaricò di non potere bere qualcosetta con lui.

«Un'altra volta» disse il giovane.

La vettura si allontanò in direzione di via Westmoreland. Mentre passava davanti al Ballast Office l'orologio segnava le nove e mezzo. Li colpì un gelido vento di ponente, che soffiava dalla foce del fiume. Il signor Kernan era tutto raggomitolato dal freddo. L'amico gli chiese di raccontargli come era avvenuto l'incidente.

«'on 'osso 'arlare» rispose «'i 'ono 'atto male alla 'ingua.»

«Fai vedere.»

L'altro si sporse sopra la ruota della vettura e scrutò dentro la bocca del signor Kernan ma non riuscì a vedere. Accese un fiammifero e, riparandolo nell'incavo delle mani, scrutò di nuovo nella bocca che il signor Kernan

aprì ubbidiente. L'oscillare della vettura portava il fiammifero avanti e indietro dalla bocca aperta. I denti inferiori e le gengive erano coperti di grumi di sangue e un minuscolo pezzo di lingua sembrava staccato con un morso. Il fiammifero venne spento.

«Brutta cosa» disse il signor Power.

«Sceria, 'n'è niente» disse il signor Kernan, chiudendo la bocca e tirandosi su il bavero del mantello sporco intorno al collo.

Il signor Kernan era un viaggiatore di commercio della vecchia scuola che credeva nella dignità della sua professione. Non era mai stato visto nella city senza un cappello di seta abbastanza decoroso e un paio di ghette. In grazia di questi due articoli di abbigliamento, diceva, un uomo poteva sempre essere all'altezza delle circostanze. Continuava la tradizione del suo Napoleone, il grande Blackwhite, il cui ricordo evocava a volte con racconti e imitazioni. I metodi commerciali moderni l'avevano risparmiato solo quel tanto da permettergli un piccolo uscio a via Crowe, sulla tenda della cui vetrina era scritto il nome della ditta con l'indirizzo - Londra, E C. Sulla mensola del caminetto del piccolo ufficio era allineato un piccolo battaglione di pesanti scatole di metallo bianco e sul tavolo davanti alla vetrina stavano quattro o cinque vasi di porcellana di solito mezzi pieni di un liquido nero. Da questi vasi il signor Kernan assaggiava il tè. Se ne riempiva la bocca, lo risucchiava, se ne saturava il palato sputandolo poi nel caminetto. Poi indugiava a giudicare.

Il signor Power, uomo molto più giovane, era impiegato nel reale ufficio irlandese di polizia al Castello di

Dublino. L'arco della sua ascesa sociale intersecava l'arco della decadenza dell'amico, ma la decadenza del signor Kernan era mitigata dal fatto che alcuni degli amici che l'avevano conosciuto all'apice del successo lo consideravano ancora un personaggio. Il signor Power era uno di questi amici. Nella sua cerchia erano proverbiali i suoi inspiegabili debiti; era un giovane allegro.

La vettura si fermò di fronte a una casetta in via Glasvenin e il signor Kernan venne aiutato a entrare in casa. La moglie lo mise a letto, mentre il signor Power sedeva in cucina al piano terra chiedendo ai bambini dove andavano a scuola e che libro stessero studiando. I bambini, due ragazzine e un ragazzino, consci della debolezza paterna e dell'assenza materna, cominciarono a scatenarsi. Si stupì sia della maleducazione sia dell'accento e la fronte gli si fece pensosa. Dopo un po' la signora Kernan entrò in cucina, esclamando:

«Che spettacolo! Ah, un giorno o l'altro si ammazzerà e amen. Beve da venerdì».

Il signor Power le spiegò prudentemente che non aveva nessuna responsabilità, che era arrivato sulla scena per puro caso. La signora Kernan, ricordando i buoni uffici del signor Power durante i litigi domestici, oltre a molti prestiti, piccoli ma opportuni, disse:

«Oh, non ha bisogno di dirmelo, signor Power. So che è un suo amico, non come certi altri. Son cari e buoni finché ha soldi in tasca da stare alla larga da moglie e famiglia. Begli amici! Con chi era stasera, vorrei sapere?».

Il signor Power scosse la testa ma non disse niente.

«Mi dispiace tanto» continuò lei «che non ho niente in

casa da offrirle. Ma se aspetta un minuto mando qualcuno da Fogarty, all'angolo.»

Il signor Power si alzò.

«Lo aspettavamo di ritorno a casa con i soldi. Sembra che non pensi mai di averla una casa.»

«Su, su, signora Kernan» disse il signor Power «gli faremo cambiare vita. Parlerò a Martin. È lui il nostro uomo. Verremo una di queste sere a parlarne.»

Lo accompagnò alla porta. Il vetturino andava avanti e indietro sul marciapiede battendo i piedi e facendo oscillare le braccia per riscaldarsi.

«Molto gentile da parte sua di portarlo a casa» disse.

«Non c'è di che» disse il signor Power.

Salì sulla carrozzella. Mentre si allontanava la salutò levandosi il cappello allegramente.

«Ne faremo un altro uomo» disse. «Buona notte, signora Kernan.»

Gli occhi perplessi della signora Kernan seguirono la vettura finché scomparve. Allora li distolse, entrò in casa e vuotò le tasche del marito.

Era una donna di mezz'età, attiva e pratica. Non molto tempo prima aveva festeggiato le nozze d'argento e rinnovato l'intimità con il marito ballando con lui un valzer suonato dal signor Power. Ai tempi in cui le faceva la corte, il signor Kernan le era sembrato una figura abbastanza attraente: e ogni volta che veniva annunciato un matrimonio si affrettava ancora adesso alla porta della chiesa e, vedendo la coppia nuziale, ricordava con vivo piacere come era uscita dalla chiesa della Stella Maris a Sandymount, appoggiandosi al braccio di un uomo

gioviiale e ben pasciuto, che era vestito con eleganza in redingote e pantaloni lavanda e teneva con grazia un cappello di seta in equilibrio sull'altro braccio. Dopo tre settimane aveva trovato la vita di moglie noiosa e, più tardi, quando stava cominciando a trovarla insopportabile, era diventata madre. La parte di madre non presentava per lei difficoltà insuperabili e durante venticinque anni aveva mandato avanti accortamente la casa per il marito. I due figli maggiori erano varati. Uno lavorava in un negozio di tessuti a Glasgow e l'altro era impiegato di un mercante di tè a Belfast. Erano buoni figli, scrivevano regolarmente e talvolta mandavano soldi a casa. Gli altri bambini erano ancora a scuola.

Il giorno dopo il signor Kernan mandò una lettera all'ufficio e rimase a letto. Gli fece del brodo e lo sgridò energicamente. Accettava le sue frequenti intemperanze come parte del clima, lo curava doverosamente quando stava male e cercava sempre di fargli mangiare la prima colazione. C'erano mariti peggiori. Da quando i ragazzi erano cresciuti non era più stato violento, e sapeva che si sarebbe fatto a piedi nei due sensi tutta via Thomas per prendere anche una piccola ordinazione.

Due sere dopo, gli amici vennero a trovarlo. Li portò su alla stanza da letto, la cui aria era impregnata di un odore personale, e dette loro sedie accanto al fuoco. La lingua del signor Kernan, che ogni tanto con le sue fitte dolorose l'aveva reso piuttosto irritabile durante il giorno, divenne più educata. Sedeva nel letto sostenuto da cuscini e quel po' di colore che aveva sulle guance gonfie le faceva assomigliare a braci accese. Si scusò con gli ospiti per il disordine della stanza, ma nello stesso tempo li guardò

con un po' di superbia, con l'orgoglio di un veterano. Era del tutto inconsapevole di essere la vittima di un complotto che gli amici, il signor Cunningham, il signor M'Coy e il signor Power, avevano rivelato alla signora Kernan in salotto. L'idea era stata del signor Power, ma l'attuazione era affidata al signor Cunningham. Il signor Kernan era di ceppo protestante e, sebbene si fosse convertito alla fede cattolica al tempo del suo matrimonio, per venti anni era stato un ben pallido sostenitore della Chiesa. Gli piaceva, inoltre, lanciare velate frecciate al cattolicesimo.

Il signor Cunningham era proprio l'uomo che ci voleva per un caso del genere. Era un collega anziano del signor Power. La sua vita familiare non era molto felice. La gente lo compativa molto, perché era risaputo che aveva sposato una donna impresentabile, un'incurabile ubriacona. Le aveva messo su casa sei volte; e ogni volta lei gli aveva impegnato i mobili.

Tutti stimavano il povero Martin Cunningham. Era un uomo pieno di buon senso, autorevole e intelligente. La sua conoscenza dell'uomo, frutto di una sagacia naturale resa più particolareggiata dalla lunga consuetudine con i casi nei tribunali di polizia, era una lama temprata da brevi immersioni nelle acque della filosofia generale. Aveva una buona cultura. Gli amici si inchinavano ai suoi giudizi e ritenevano che il suo viso assomigliasse a quello di Shakespeare.

Quando le era stato rivelato il complotto, la signora Kernan aveva detto:

«Lascio tutto nelle sue mani, signor Cunningham».

Dopo un quarto di secolo di vita matrimoniale, le erano

rimaste ben poche illusioni. La religione era per lei un'abitudine, e sospettava che un uomo dell'età di suo marito non sarebbe cambiato molto prima di morire. Era tentata di trovare l'incidente singolarmente appropriato e, se non fosse stato che non desiderava sembrare crudele, avrebbe detto ai signori che la lingua del signor Kernan non avrebbe sofferto dell'accorciamento. Comunque, il signor Cunningham era un uomo capace; e la religione era la religione. Il progetto poteva fargli bene e, perlomeno, male non poteva fargli. Le sue credenze non erano stravaganti. Credeva fermamente nel Sacro Cuore come la più comunemente utile fra tutte le devozioni cattoliche e approvava i sacramenti. La sua fede era confinata alla cucina ma se vi era costretta, poteva anche credere nel *banshee*² e nello Spirito Santo.

I signori cominciarono a parlare dell'incidente. Il signor Cunningham disse che una volta aveva saputo di un caso simile. Un uomo di settanta anni si era tolto con un morso un pezzo di lingua durante un attacco epilettico e la lingua si era riformata, tanto che non si poteva vedere traccia del morso.

«Be', non ho settant'anni» disse l'infermo.

«Dio ce ne guardi» disse il signor Cunningham.

«Non ti fa male adesso?» chiese il signor M'Coy.

Il signor M'Coy era stato un tempo tenore di una certa fama. La moglie, che era stata soprano, insegnava ancora ai bambini il pianoforte a prezzi modici. La linea della sua vita non era stata la distanza più breve fra due punti e

² Spirito di donna che preannuncia la morte.

per brevi periodi era stato costretto a vivere di espedienti. Era stato impiegato delle Ferrovie del Midland, piazzista di annunci pubblicitari per *l'Irish Times* e il *Freeman's Journal*, commesso viaggiatore per una ditta di carbone, investigatore privato, impiegato nell'ufficio del vice-sceriffo, e di recente era diventato segretario del *coroner* municipale. La sua nuova mansione lo rendeva interessato professionalmente al caso del signor Kernan.

«Male? non tanto» rispose il signor Kernan. «Ma è così nauseante. Mi sento una gran voglia di vomitare.»

«È la sbornia» disse il signor Cunningham con fermezza.

«No» disse il signor Kernan. «Credo che ho preso freddo in carrozzella. C'è qualcosa che continua a venirmi in gola, flemma o...»

«Muco» disse il signor M'Coy.

«Continua a venirmi in gola come da giù; nauseante.»

«Sì, sì» disse il signor M'Coy «è il torace.»

Guardò contemporaneamente il signor Cunningham e il signor Power con aria di sfida. Il signor Cunningham annuì rapido con la testa e il signor Power disse:

«Ah bene, tutto è bene quel che finisce bene.»

«Ti sono molto grato, caro amico» disse l'infermo. Il signor Power si schermì con un gesto della mano.

«Quegli altri due con cui stavo...»

«Con chi stavi?» chiese il signor Cunningham.

«Un tipo. Non so come si chiama. Maledizione, come si chiama? Un tipetto con i capelli chiari...»

«E chi altro?»

«Harford.»

«Mm» disse il signor Cunningham.

A questo commento del signor Cunningham la gente

taceva. Si sapeva che chi parlava aveva fonti segrete di informazione. In questo caso il monosillabo aveva un'intenzione morale. Il signor Harford talvolta faceva parte di un piccolo distaccamento che la domenica lasciava il centro poco dopo mezzogiorno allo scopo di arrivare il più presto possibile in qualche bar nei sobborghi della città dove i membri di esso si qualificavano debitamente come semplici viaggiatori. Ma i compagni di viaggio non avevano mai acconsentito a chiudere gli occhi sulle sue origini. Aveva cominciato nella vita come oscuro finanziere prestando agli operai piccole somme di denaro a interesse usurario. Più tardi era diventato socio di un signore molto grasso e basso, il signor Goldberg, nell'istituto di prestiti su pegno del Liffey. Sebbene avesse abbracciato soltanto il codice etico ebreo, gli altri cattolici, ogni volta che avevano sofferto di persona o per procura delle sue esazioni, parlavano di lui amaramente come di un ebreo irlandese e di un analfabeta, e vedevano la divina disapprovazione dell'usura manifestarsi nella persona del figlio idiota. Altre volte ne ricordavano i lati buoni.

«Mi domando dove è andato a finire» disse il signor Kernan.

Desiderava che i particolari dell'incidente rimanessero nel vago. Desiderava che gli amici pensassero che c'era stato qualche sbaglio, che il signor Harford e lui si fossero persi di vista. Gli amici, che conoscevano benissimo le abitudini del signor Harford quando beveva, tacquero. Il signor Power ripeté:

«Tutto è bene quel che finisce bene».

Il signor Kernan cambiò subito argomento.

«Bravo giovane quello studente di medicina» disse. «Se non fosse stato per lui...»

«Ah, se non fosse stato per lui» disse il signor Power «potevano essere sette giorni, senza l'opzione di una multa.»

«Sì, sì» disse il signor Kernan, cercando di ricordare. «Mi ricordo adesso che c'era un poliziotto. Sembrava un bravo giovane. Ma com'è successo?»

«È successo che eri ubriaco, Tom» disse il signor Cunningham gravemente.

«È vero» disse il signor Kernan, con la stessa gravità.

«Immagino che ti sei messo d'accordo con l'agente, Jack» disse il signor M'Coy.

Il signor Power non apprezzava l'uso del suo nome di battesimo. Non era un rigido moralista, ma non poteva dimenticare che il signor M'Coy aveva di recente intrapreso una crociata in cerca di valige e bauli per permettere alla signora M'Coy di mantenere impegni immaginari in provincia. Più che risentirsi del fatto che era stato vittimizzato, si risentiva del modo volgare con cui l'avevano giocato. Rispose alla domanda quindi, come se l'avesse posta il signor Kernan.

Il resoconto indignò il signor Kernan. Era acutamente conscio dei suoi diritti di cittadino, desiderava vivere con la sua città in rapporti di reciproca stima e si risentiva di qualsiasi affronto perpetratogli da quelli che chiamava zoticoni di campagna.

«È per questo che paghiamo le tasse?» chiese. «Per nutrire e vestire questi villani ignoranti... che non sono altro.»

Il signor Cunningham rise. Era un funzionario del

Castello³ solo durante le ore d'ufficio.

«Come potrebbero essere altrimenti, Tom?» disse.

Prese un forte accento provinciale e disse in tono di comando:

«65, acchiappa il cavolo! ».

Tutti risero. Il signor M'Coy, che voleva intromettersi nella conversazione in qualsiasi modo, finse di non avere mai sentito la storia. Il signor Cunningham disse:

«Si suppone (così dicono, sapete) che accada nella caserma dove gli arrivano questi enormi contadini, zucconi, sapete, da addestrare. Il sergente li fa mettere in fila contro il muro con i piatti in mano». Illustrò la storia con gesti grotteschi.

«A pranzo, sapete. Poi ha una grossa pignatta di cavoli, davanti sulla tavola e un grosso cucchiaino grande come una pala. Tira su un malloppo di cavolo sul cucchiaino e lo scaglia attraverso la stanza e quei poveri diavoli devono cercare di acchiapparlo sui piatti: 65, *acchiappa il cavolo.*»

Tutti risero di nuovo: ma il signor Kernan era ancora piuttosto indignato. Parlò di scrivere una lettera ai giornali.

«Questi bruti che vengono qui» disse «credono di potere comandare alla gente. Non ho bisogno di dirti, Martin, che genere d'uomini siano.»

Il signor Cunningham assentì con competenza.

«Come tutto quanto a questo mondo» disse. «Ce ne sono di cattivi e ce ne sono di buoni.»

«Oh sì, ce ne sono di buoni, lo ammetto» disse il signor

³ Amministrazione inglese.

Kernan, convinto.

«È meglio non avere niente a che fare con loro» disse il signor M'Coy. «Secondo me!»

La signora Kernan entrò nella stanza e, mettendo un vassoio sul tavolo, disse:

«Servitevi, signori».

Il signor Power si alzò in piedi per officiare, offrendole la sua sedia. Lei la rifiutò, dicendo che stava stirando al piano terra e, dopo avere scambiato un cenno della testa con il signor Cunningham dietro le spalle del signor Power, si accinse a lasciare la stanza. Il marito le gridò:

«E per me non hai niente, piccina?».

«Per te! Il rovescio della mano ho per te! » disse la signora Kernan aspra.

Il marito le gridò dietro:

«Niente per il tuo povero maritino!».

Fece una faccia e una voce così comiche che la distribuzione delle bottiglie di birra avvenne fra l'allegria generale.

I signori bevvero dai bicchieri, rimisero i bicchieri sul tavolo e fecero una pausa. Poi il signor Cunningham si volse verso il signor Power e disse come per caso:

«Giovedì sera, hai detto, Jack?».

«Sì, giovedì» disse il signor Power.

«Benissimo! » disse subito il signor Cunningham.

«Possiamo trovarci da M'Auley» disse il signor M'Coy.

«È il posto più comodo.»

«Ma non dobbiamo fare tardi» disse il signor Power con convinzione «perché sarà sicuramente pieno all'inverosimile.»

«Possiamo trovarci alla sette e mezzo» disse il signor

M'Coy.

«Benissimo!» disse il signor Cunningham.

«Alle sette e mezzo da M'Auley, così sia!»

Ci fu un breve silenzio. Il signor Kernan aspettò per vedere se gli amici si sarebbero confidati. Poi chiese:

«Che c'è nell'aria?».

«Oh, niente» disse il signor Cunningham. «È solo una cosetta che stiamo organizzando per giovedì.»

«L'opera, eh?»

«No, no» disse il signor Cunningham in tono evasivo «è solo una... cosetta spirituale.»

«Oh» disse il signor Kernan.

Ci fu di nuovo un silenzio. Poi il signor Power disse, di punto in bianco:

«A dirti la verità, Tom, facciamo un ritiro».

«Sì, è così?» disse il signor Cunningham «Jack ed io e M'Coy... andiamo tutti a lavare i panni sporchi.»

Pronunciò la metafora con una certa schietta energia e, incoraggiato dalla propria voce, continuò:

«Vedi, tanto vale ammettere che siamo una bella collezione di mascalzoni, tutti quanti. Dico, tutti quanti» aggiunse con burbera carità e volgendosi al signor Power.

«Confessalo!»

«Lo confesso» disse il signor Power.

«Lo confesso anch'io» disse il signor M'Coy.

«Così andiamo a lavare i panni sporchi insieme» disse il signor Cunningham.

Parve colpito da un pensiero. Si volse d'improvviso all'inferno e disse:

«Sai cosa, Tom, mi è appena venuto in mente? Potresti unirti a noi così faremmo un bel quartetto».

«Buona idea» disse il signor Power. «Tutti e quattro insieme.»

Il signor Kernan stava zitto. La proposta gli appariva insignificante, ma comprendendo che alcune forze spirituali stavano per interessarsi a suo favore, pensò che la dignità gli imponeva di mostrarsi ostinato.

Non prese parte alla conversazione per molto tempo, ma ascoltò, con aria di calma ostilità, mentre gli amici discutevano di gesuiti.

«Non ho una così cattiva opinione dei gesuiti» disse, finalmente intervenendo. «È un ordine colto. Credo che siano anche animati da buoni sentimenti.»

«E il più grande ordine della Chiesa, Tom» disse il signor Cunningham, con entusiasmo. «Subito dopo il papa viene il generale dei gesuiti.»

«Non ci sono dubbi» disse il signor M'Coy «se vuoi una cosa fatta bene e con abilità, vai da un gesuita. Hanno influenza quei ragazzi. Ho un caso da raccontarvi infatti...»

«I gesuiti sono un gran bel sodalizio» disse il signor Power.

«C'è un fatto curioso» disse il signor Cunningham «che riguarda l'ordine gesuita. Tutti gli altri ordini della Chiesa hanno dovuto essere riformati prima o poi, ma l'ordine gesuita non è mai stato riformato. Non è mai stato sciolto.»

«Davvero?» chiese il signor M'Coy.

«Questi sono fatti» disse il signor Cunningham. «È storia.»

«Guarda anche la loro comunità di fedeli» disse il signor Power.

«Guarda che congregazione hanno.»
«I gesuiti sono i fornitori delle classi alte» disse il signor M'Coy.
«Certo» disse il signor Power.
«Sì» disse il signor Kernan. «Ecco perché mi piacciono. Sono quegli altri preti profani, ignoranti, presuntuosi...»
«Sono tutti brav'uomini» disse il signor Cunningham «ciascuno a modo suo. Il clero irlandese è rispettato in tutto il mondo.»
«Oh sì» disse il signor Power.
«Non come altri cleri nel continente» disse il signor M'Coy «indegni del nome che portano.»
«Forse hai ragione» disse il signor Kernan, addolcendosi.
«Certo che ho ragione» disse il signor Cunningham.
«Non sono stato al mondo tutto questo tempo vedendone tanti lati senza sapere giudicare i caratteri.»
I signori bevvero di nuovo, l'uno seguendo l'esempio dell'altro. Il signor Kernan sembrava ponderare qualcosa. Era rimasto colpito. Aveva una grandissima stima del signor Cunningham come giudice di caratteri e lettore di fisionomie. Chiese informazioni.
«Oh, è solo un ritiro, sai» disse il signor Cunningham.
«Lo dà padre Purdon. È per uomini d'affari, sai.»
«Non sarà troppo severo con noi, Tom» disse il signor Power con fare persuasivo.
«Padre Purdon? Padre Purdon?» disse l'infermo.
«Oh, lo devi conoscere, Tom» disse il signor Cunningham, con decisione. «Bell'uomo, allegro! È un uomo di mondo come noi.»
«Ah... sì. Credo che lo conosco. Viso piuttosto rosso; alto.»

«È lui.»
«E dimmi, Martin... È un buon predicatore?»
«Non so... non è esattamente una predica, sai. È solo una specie di conversazione fra amici, sai, fatta con buon senso.» Il signor Kernan rifletteva. Il signor M'Coy disse:
«Padre Tom Burke, lui sì era bravo! ».
«Oh, padre Tom Burke» disse il signor Cunningham «era un oratore nato. L'hai mai sentito, Tom?»
«Se l'ho mai sentito!» disse l'infermo, punto sul vivo.
«Altro che! L'ho sentito...»
«Eppure dicono che non fosse un grande teologo» disse il signor Cunningham.
«Davvero?» disse il signor M'Coy.
«Oh, naturalmente, niente di erroneo, sai. Solo talvolta, dicono, nelle prediche non era proprio ortodosso.»
«Ah!... era un uomo magnifico» disse il signor M'Coy.
«L'ho sentito una volta» continuò il signor Kernan. «Ho dimenticato il tema del suo discorso. Crofton ed io eravamo in fondo alla... platea, sapete... la...»
«La navata» disse il signor Cunningham.
«Sì, in fondo vicino alla porta. Ho dimenticato ora cosa... Ah sì, era sul papa, l'ultimo papa. Me ne ricordo bene. Parola mia era splendido, lo stile oratorio. E la voce! Dio! che voce aveva! *Il prigioniero del Vaticano*, lo chiamava. Mi ricordo che Crofton quando uscimmo mi disse...»
«Ma è un orangista,⁴ Crofton, no?» disse il signor Power.
«Certo che lo è» disse il signor Kernan «e un buonissimo orangista, anche. Entrammo da Butler a via Moore... vi giuro, ero veramente commosso, è la verità, lo giuro su

⁴ Partigiano del protestantesimo in Irlanda.

Dio... e ricordo bene le sue esatte parole. *Kernan*, disse, *adoriamo ad altari diversi*, disse, *ma la nostra fede è la stessa*. Fui colpito da come era detto bene.»

«È molto interessante» disse il signor Power. «C'erano sempre folle di protestanti nella chiesa dove predicava padre Tom.»

«Non c'è molta differenza fra noi» disse il signor M'Coy. «Crediamo entrambi nel...»

Esitò un istante.

«...nel Redentore. Solo che loro non credono nel papa e nella madre di Dio.»

«Ma, naturalmente» disse il signor Cunningham calmo ed energico «la nostra religione è *la* religione, l'antica, l'autentica fede.»

«Non c'è dubbio» disse il signor Kernan con calore.

La signora Kernan venne alla porta della camera e annunciò:

«C'è una visita per te!».

«Chi è?»

«Il signor Fogarty.»

«Oh, avanti! avanti!»

Un pallido viso ovale avanzò nella luce. L'arco dei baffi biondi e spioventi era ripetuto nelle sopracciglia bionde annodate sopra occhi piacevolmente stupiti. Il signor Fogarty era un modesto droghiere. Gli affari gli erano andati male in un bar della city perché lo stato delle sue finanze l'aveva costretto a legarsi a distillatori di birra di secondo ordine. Aveva aperto un negozietto a via Glasvenin dove, si compiaceva di credere, con il suo modo di fare si sarebbe ingraziato le massaie del quartiere. Si comportava con una certa grazia, faceva

complimenti ai bambini e parlava con dizione chiara. Non era privo di cultura.

Il signor Fogarty portava con sé un regalo, una mezza pinta di whisky speciale. Si informò cortesemente sulla salute del signor Kernan, mise il regalo sul tavolo e si sedette con il gruppo alla pari. Il signor Kernan tanto più apprezzò il regalo in quanto sapeva che fra lui e il signor Fogarty c'era un conticino in sospeso per generi di drogheria. Disse:

«Non nuttivo dubbi su di te, caro amico. Ti dispiace aprirla, Jack?».

Il signor Power ufficiò di nuovo. I bicchieri vennero risciacquati e furono versate cinque piccole dosi di whisky. L'alcool ravvivò la conversazione. Il signor Fogarty, seduto su una piccola superficie della sedia, era particolarmente interessato.

«Papa Leone XIII» disse il signor Cunningham «è stato uno dei fari luminosi di quest'epoca. La sua grande idea, sapete, era l'unione delle Chiese latina e greca. Era lo scopo della sua vita.»

«Ho sentito dire spesso che era uno degli uomini più intellettuali d'Europa» disse il signor Power. «Voglio dire, a parte il fatto che era papa.»

«Lo era» disse il signor Cunningham «se non era *il* più. Il suo motto, sapete, come papa, era *Lux su Lux... Luce su luce*.»

«No, no» disse il signor Fogarty con foga. «Credo che lei si sbaglia. Era *Lux in Tenebris*, credo... *Luce nelle tenebre*.»

«Oh sì» disse il signor M'Coy «*Tenebrae*.»

«Mi permetta» disse il signor Cunningham con

convinzione «era *Lux su Lux*. E il motto del suo predecessore Pio IX era *Crux su Crux... Croce su croce...* a mostrare la differenza ha i loro due pontificati.»

La deduzione venne permessa. Il signor Cunningham continuò.

«Papa Leone, sapete, era un grande studioso e un poeta.»

«Aveva un viso energico» disse il signor Kernan.

«Sì » disse il signor Cunningham. «Scriveva poesie in latino.»

«Davvero?» disse il signor Fogarty.

Il signor M'Coy assaggiò soddisfatto il suo whisky e scosse la testa con duplice intenzione, dicendo:

«Non è uno scherzo, ve lo posso ben dire.»

«Non sono cose che abbiamo imparato, Tom» disse il signor Power, seguendo l'esempio del signor M'Coy «quando andavamo a quella scuola da un penny la settimana.»

«Tanta brava gente è andata a quella scuola da un penny la settimana con un pezzo di torba sotto il braccio» disse il signor Kernan sentenzioso. «Il vecchio sistema era il migliore: un insegnamento semplice e onesto. Non queste sciocchezze moderne...»

«Giustissimo» disse il signor Power.

«Niente di superfluo» disse il signor Fogarty. Articolò la parola e poi bevve gravemente.

«Ricordo di aver letto» disse il signor Cunningham «che una delle poesie di papa Leone era sull'invenzione della fotografia... in latino, naturalmente.»

«Sulla fotografia! » esclamò il signor Kernan.

«Sì» disse il signor Cunningham.

Anche lui bevve dal suo bicchiere.

«Be', sapete,» disse il signor M'Coy «quando ci si pensa non è meravigliosa la fotografia?»

«Oh, certo» disse il signor Power «le grandi menti sanno vedere le cose.»

«Come dice il poeta: *Le grandi menti sono molto vicine alla pazzia*» disse il signor Fogarty.

Il signor Kernan sembrava avere la mente turbata. Fece uno sforzo per ricordare la teologia protestante su certi punti scabrosi e alla fine si rivolse al signor Cunningham.

«Dimmi, Martin» disse. «Alcuni papi non erano... certo, non l'attuale, né il suo predecessore, ma alcuni degli antichi papi... non esattamente... sai... proprio perfetti?»

Ci fu un silenzio. Il signor Cunningham disse:

«Oh, certo, ce ne sono stati di cattivi... Ma la cosa stupefacente é questa. Nessuno di loro, neppure il più grande ubriacone, né il più... assoluto farabutto, nessuno di loro ha mai predicato *ex cathedra* una sola parola di falsa dottrina. Non è stupefacente?»

«Lo è» disse il signor Kernan.

«Sì, perché quando il papa parla *ex cathedra*» spiegò il signor Fogarty «è infallibile.»

«Sì» disse il signor Cunningham.

«Oh, so dell'infallibilità del papa. Ricordo che allora ero più giovane... O era?»

Il signor Fogarty interruppe. Prese la bottiglia e ne versò ancora un po' agli altri. Il signor M'Coy, vedendo che non ce n'era abbastanza per tutti, addusse a scusa che non aveva finito la sua prima dose. Gli altri accettarono protestando. La musica lieve del whisky che cadeva nei bicchieri creò un piacevole interludio.

«Cos'è che stavi dicendo, Tom?» chiese il signor M'Coy.

«L'infallibilità del papa» disse il signor Cunningham «è stata la scena più grandiosa in tutta la storia della Chiesa.»

«Come mai, Martin?» chiese il signor Power.

Il signor Cunningham alzò due grosse dita.

«Nel sacro collegio, sapete, di cardinali, arcivescovi e vescovi ce n'erano due che si opponevano ad essa mentre gli altri erano tutti favorevoli. L'intero conclave tranne quei due era unanime. No! Non volevano saperne!»

«Ah!» disse il signor M'Coy.

«Ed erano un cardinale tedesco chiamato Dolling... o Dowling... o...» «Dowling non era tedesco, questo è sicuro» disse il signor Power, ridendo.

«Be', questo grande cardinale tedesco, comunque si chiamasse, era uno; e l'altro era John MacHale.»

«Chi?» gridò il signor Kernan. «John di Tuam?»

«Ne è proprio sicuro?» chiese il signor Fogarty con aria di dubbio. «Credevo fosse un italiano o un americano.»

«John di Tuam» ripeté il signor Cunningham «era lui.»

Bevve e gli altri signori lo imitarono. Poi riprese:

«Se ne stavano lì, tutti i cardinali e i vescovi e gli arcivescovi venuti da tutte le parti della terra e questi due si battevano come cani indemoniati finché alla fine lo stesso papa si alzò in piedi e proclamò l'infallibilità dogma della Chiesa *ex cathedra*. In quel preciso istante John MacHale, che non aveva fatto che discutere contro, si alzò e gridò con la voce di un leone: *Credo!*»

«*Io credo!*» disse il signor Fogarty.

«*Credo!*» disse il signor Cunningham. «Il che dimostra che fede aveva. Fece atto di sottomissione nell'istante in cui parlò il papa.»

«E Dowling cosa fece?» chiese il signor M'Coy.

«Il cardinale tedesco non volle fare atto di sottomissione. Lasciò la Chiesa.»

Le parole del signor Cunningham avevano suscitato l'immagine immensa della Chiesa nelle menti dei suoi ascoltatori. La voce profonda e rauca li aveva fatti fremere mentre pronunciava la parola di fede e di sottomissione. Quando la signora Kernan entrò nella stanza, asciugandosi le mani, arrivò in mezzo a una compagnia solenne. Non disturbò il silenzio, ma si appoggiò alla spalliera di ferro ai piedi del letto.

«Ho visto una volta John MacHale» disse il signor Kernan «e non lo dimenticherò finché vivo.»

Si voltò verso la moglie per conferma.

«Te l'ho detto spesso?»

La signora Kernan annuì con la testa.

«È stato all'inaugurazione della statua di sir John Gray. Edmund Dwyer Gray parlava, continuando a blaterare, e c'era questo vecchio, un vecchio dall'aria arcigna, che lo guardava da sotto le sopracciglia cespugliose.»

Il signor Kernan aggrottò, le sue di ciglia e, abbassando la testa come un toro infuriato, guardò con occhio torvo la moglie.

«Dio!» esclamò, riprendendo il suo viso normale «non ho mai visto occhi simili nella testa di un uomo. Era come se avesse detto: ti *conosco bene, ragazzo mio*. Aveva occhi da falco.»

«Tutti i Gray erano dei poco di buono» disse il signor Power.

Ci fu di nuovo una pausa. Il signor Power si volse alla signora Kernan e disse con improvvisa giovialità:

«Bene, signora Kernan, faremo del suo uomo un buon cattolico romano, santo, devoto e timorato di Dio».

Fece un gesto circolare con il braccio a comprendere il gruppo.

«Faremo tutti insieme un ritiro e confesseremo i nostri peccati... e Dio sa se ne abbiamo bisogno.»

«Va bene» disse il signor Kernan, sorridendo un po' nervosamente. La signora Kernan pensò che sarebbe stato più saggio nascondere la sua soddisfazione. Così disse:

«Compiango il povero prete che deve ascoltare le tue storie». L'espressione del signor Kernan cambiò.

«Se non gli piace» disse seccamente «può... fare l'altra cosa. Gli racconterò solo la mia piccola storia di sventure. Non sono un così cattivo soggetto...»

Il signor Cunningham intervenne prontamente.

«Rinunceremo tutti al diavolo» disse «insieme, non dimenticandone opere e pompe.»

«Vade retro, Satana!» disse il signor Fogarty, ridendo e guardando gli altri.

Il signor Power non diceva niente. Si sentiva completamente vinto in strategia. Ma sul viso gli guizzò un'espressione contenta.

«Non dobbiamo fare altro» disse il signor Cunningham «che alzarci in piedi con le candele accese in mano e rinnovare i nostri voti battesimali.»

«Oh, non dimenticare la candela, Tom» disse il signor M'Coy «mi raccomando.»

«Cosa?» disse il signor Kernan. «Devo avere una candela?»

«Oh sì» disse il signor Cunningham.

«No, maledizione» disse il signor Kernan sensatamente

«c'è un limite a tutto. Questa faccenda la faccio senz'altro. Quest'affare del ritiro e della confessione e... tutto il resto. Ma... niente candele! No, maledizione, escluse le candele! »

Scosse la testa con comica serietà.

«Sentitelo!» disse la moglie.

«Escluse le candele» disse il signor Kernan, consapevole di avere fatto colpo sul suo pubblico e continuando a scuotere la testa avanti e indietro. «Esclusa questa faccenda della lanterna magica.»

Tutti risero di cuore.

«Che bel cattolico!» disse la moglie.

«Niente candele» ripeté il signor Kernan ostinato. «Non è ammissibile!»

Il transetto della chiesa gesuita a via Gardiner era quasi pieno; ma ancora continuavano a entrare signori dalla porta laterale e, indirizzati dal converso, camminavano in punta di piedi lungo le navate finché non trovavano un posto a sedere. I signori erano tutti ben vestiti e in ordine. La luce delle lampade della chiesa cadeva su un consesso di vestiti neri e di colletti bianchi, alleviato qua e là da tweeds, su scuri pilastri screziati di marmo verde e su lugubri quadri. I signori sedevano nei banchi, dopo essersi leggermente aggiustati i pantaloni sopra le ginocchia e avere messo al sicuro i cappelli. Sedevano bene indietro e fissavano contegnosamente il puntolino lontano di luce rossa sospeso davanti all'altare maggiore.

In uno dei banchi vicino al pulpito sedevano il signor Cunningham e il signor Kernan. Nel banco dietro sedeva il signor M'Coy da solo: e nel banco dietro di lui

sedevano il signor Power e il signor Fogarty. Il signor M'Coy aveva cercato senza successo di trovare un posto nel banco insieme con gli altri e, quando il gruppo si era sistemato a forma di quinconce, aveva cercato senza successo di fare commenti buffi.

Dato che non erano stati accolti bene, vi aveva rinunciato. Persino lui era cosciente dell'atmosfera di decoro e persino lui cominciò a essere sensibile allo stimolo religioso. Con un bisbiglio, il signor Cunningham richiamò l'attenzione del signor Kernan sul signor Harford, l'usuraio, seduto a una certa distanza, e sul signor Fanning, funzionario del registro e creatore dei sindaci della città, seduto direttamente sotto il pulpito accanto a uno dei neo-eletti consiglieri municipali. Sulla destra sedeva il vecchio Michael Grimes, proprietario di tre agenzie di prestiti su pegno, e il nipote di Dan Hogan, candidato a un posto nell'ufficio del segretario comunale. Più avanti sedeva il signor Hendrick, capo cronista del *Freeman's Journal*, e il povero O'Carroll, vecchio amico del signor Kernan, che un tempo era stato un'importante figura nel mondo del commercio. A mano a mano che riconosceva volti familiari, il signor Kernan cominciava a sentirsi più a suo agio. Il cappello, restaurato dalla moglie, poggiava sulle sue ginocchia. Una o due volte si tirò giù i polsini con una mano mentre teneva leggermente, ma fermamente, la tesa del cappello con l'altra.

Una figura dall'aspetto imponente, la cui parte superiore era avvolta in una cotta bianca, venne notata ascendere con difficoltà nel pulpito. Simultaneamente la congregazione si agitò, estrasse fazzoletti

inginocchiandovisi sopra con cura. Il signor Kernan seguì l'esempio generale.

La figura del prete ora stava ritta nel pulpito, con due terzi della massa, coronata da una grossa faccia rossa e tozza, visibili al di sopra della balaustra.

Padre Purdon si inginocchiò, si volse verso il puntolino rosso di luce e, coprendosi il viso con le mani, pregò. Dopo un intervallo, si scoprì il viso e si alzò. Anche la congregazione si alzò e tornò a sistemarsi sui banchi. Il signor Kernan rimise il cappello sul ginocchio nella posizione originale e offrì un viso attento al predicatore. Il predicatore rimboccò con gesto ampio ed elaborato ciascuna delle larghe maniche della cotta ed esaminò lentamente lo schieramento di volti. Poi disse:

«Poiché i figli di questo mondo sono più scaltri verso i loro pari dei figli della luce. Ebbene, io vi dico: procuratevi amici con le disoneste ricchezze, affinché quando morirete essi vi accolgano nelle eterne dimore».

Padre Purdon sviluppò il testo con sonora sicurezza. Era uno dei passi più difficili da interpretare correttamente di tutte le Sacre Scritture, disse. Era un passo che poteva sembrare all'osservatore superficiale in disaccordo con l'elevata moralità predicata altrove da Gesù Cristo. Ma, disse ai suoi ascoltatori, il passo gli era sembrato particolarmente adatto a guidare coloro cui era toccato in sorte di vivere nel mondo, pure non desiderando vivere a guisa di persone mondane. Era un testo per uomini d'affari e professionisti. Gesù Cristo, con la Sua divina comprensione di ogni angolo recondito della nostra natura umana, comprendeva che non tutti gli uomini erano chiamati alla vita religiosa, che la grandissima

maggioranza era obbligata a vivere nel mondo e, fino a un certo limite, per il mondo: e in queste frasi Egli si era proposto di dare loro una parola di consiglio, mettendo loro dinanzi quali esempi della vita religiosa quegli stessi adoratori di Mammona che erano di tutti gli uomini i meno zelanti nelle cose della religione.

Disse ai suoi ascoltatori che era lì quella sera non allo scopo di atterrire o di eccedere; ma come un uomo di mondo che parlasse ai suoi simili. Era venuto a parlare a uomini d'affari e avrebbe loro parlato da uomo d'affari. Se gli era concesso di usare la metafora, disse, era il loro contabile spirituale; e desiderava che tutti i suoi ascoltatori aprissero i loro libri mastri, i libri della vita spirituale, e vedessero se facevano esattamente riscontro con la coscienza.

Gesù Cristo non era un padrone duro. Comprendeva le nostre piccole mancanze, comprendeva le debolezze della nostra povera natura corrotta, comprendeva le tentazioni di questa vita. Potevamo avere avuto, avevamo tutti di tanto in tanto, le nostre tentazioni: potevamo avere, avevamo tutti, le nostre mancanze. Ma una cosa sola, disse, avrebbe chiesto ai suoi ascoltatori. E questa era: di comportarsi in modo onesto e virile con Dio. Se i loro conti riscontravano perfettamente, di dire:

«Bene, ho verificato i miei conti. Trovo tutto in regola».

Ma se, come poteva accadere, c'erano alcune divergenze, di ammettere la verità, essere franchi e dirsi da uomo:

«Bene, ho esaminato a fondo i miei conti. Trovo questo errore e questo errore. Ma, con la grazia di Dio, rettificherò questo e questo. Metterò in ordine i miei conti».

I morti

Lily, la figlia del custode, non si reggeva letteralmente più in piedi. Non faceva in tempo ad accompagnare un signore nella piccola dispensa dietro l'office al piano terra aiutandolo a togliersi il cappotto, che l'affannoso campanello della porta d'ingresso tornava a suonare e doveva correre lungo lo spoglio vestibolo per fare entrare un altro ospite. Meno male che non si doveva occupare anche delle signore. Ma la signorina Kate e la signorina Julia ci avevano pensato loro trasformando la stanza da bagno al piano di sopra in uno spogliatoio. La signorina Kate e la signorina Julia erano lì, che chiacchieravano ridevano e si agitavano, inseguendosi a vicenda sul pianerottolo, scrutando in basso da sopra la ringhiera e chiamando Lily per chiederle chi era arrivato.

Era sempre una grande occasione, il ballo annuale delle signorine Morkan. Venivano tutti quelli che le conoscevano, familiari, vecchi amici di famiglia, le coriste di Julia, quelle allieve di Kate che erano abbastanza adulte, e persino alcune allieve di Mary Jane. Non era mai andato male. Da anni e anni era riuscito splendidamente, a memoria di tutti: da quando Kate e Julia, dopo la morte del fratello Pat, avevano lasciato la casa a Stoney Batter e si erano prese Mary Jane, l'unica nipote, a vivere con loro nella scura, spettrale casa sull'isola Usher, la cui parte superiore avevano affittato dal signor Fulham, il commerciante di grano al piano terra. Erano passati buoni trent'anni giorno più giorno meno. Mary Jane, che allora era una ragazzina vestita di

corto, era adesso il sostegno principale della famiglia, avendo l'organo di via Haddington. Aveva fatto il conservatorio e ogni anno dava un concerto di allieve nella sala alta delle Antiche Sale da concerto. Molte sue allieve appartenevano alle migliori famiglie di Kingstown e di Dalkey. Vecchie come erano, anche le zie facevano la loro parte. Julia, sebbene fosse completamente grigia, era ancora primo soprano della chiesa di Adamo ed Eva, e Kate, troppo debole per andare in giro molto, dava lezioni di musica a principianti sul vecchio pianoforte nella stanza sul retro. Lily, la figlia del custode, faceva i lavori domestici. Sebbene vivessero modestamente, ritenevano giusto mangiare bene; il meglio di tutto: bistecche di manzo, tè da tre scellini e la migliore birra in bottiglia. Ma Lily raramente commetteva uno sbaglio nelle commissioni, così andava d'accordo con le tre padrone. Si agitavano, ecco tutto. E l'unica cosa che non sopportavano era che gli si rispondesse male.

Naturalmente, avevano le loro buone ragioni per essere agitate in una sera simile. E poi le dieci erano passate da un pezzo e ancora non si vedevano Gabriel e la moglie. Inoltre avevano una terribile paura che Freddy Malins si presentasse ubriaco. Non avrebbero voluto per nulla al mondo che un'allieva di Mary Jane lo vedesse in quello stato; e quando era così certe volte era molto difficile saperlo prendere. Freddy Malins arrivava sempre tardi, ma si domandavano cosa potesse trattenere Gabriel: era per questo che andavano ogni due minuti alla ringhiera per chiedere a Lily se Gabriel o Freddy erano arrivati.

«Oh, signor Conroy» disse Lily a Gabriel quando gli aprì la porta «la signorina Kate e la signorina Julia pensavano

che non sarebbe mai arrivato. Buona sera, signora Conroy.»

«Ne sono sicuro» disse Gabriel «ma dimenticano che mia moglie ci mette tre mortali ore a vestirsi.»

In piedi sullo stuoino, strofinava via la neve dalle galosce, mentre Lily conduceva la moglie ai piedi della scala e gridava:

«Signorina Kate, c'è la signora Conroy.»

Kate e Julia trotterellarono giù subito dalle scale scure. Entrambe baciaron la moglie di Gabriel, dissero che doveva essere morta di freddo e chiesero se Gabriel era con lei.

«Eccomi qua sano e salvo, zia Kate! Andate su. Vi seguo» gridò Gabriel dall'oscurità.

Continuò a strofinare i piedi energicamente mentre le tre donne, ridendo, salivano allo spogliatoio delle signore. Una leggera frangia di neve gli si era posata come una cappa sulle spalle del mantello e come una mascherina sulla punta delle galosce; e mentre i bottoni del mantello passavano con uno scricchiolio attraverso la lana indurita dalla neve, l'aria aperta, fredda e fragrante, sfuggì da fessure e pieghe.

«Nevica di nuovo, signor Conroy?» chiese Lily.

Lo aveva preceduto nella dispensa per aiutarlo a togliersi il mantello. Gabriel sorrise alle tre sillabe date al suo cognome e la guardò. Era una ragazza sottile, in crescita, dal colorito pallido e dai capelli colore fieno. Il gas nella dispensa la faceva sembrare ancora più pallida. Gabriel l'aveva conosciuta quando da bambina sedeva sul gradino più basso tenendo in braccio una bambola di stracci.

«Sì, Lily» rispose «e credo che ne avremo per tutta la notte.»

Alzò gli occhi al soffitto della dispensa, che tremava per il battere e lo strascicare di piedi sul pavimento sopra, ascoltò per un istante il pianoforte, poi guardò la ragazza, che piegava con cura il mantello all'estremità di una mensola.

«Dimmi, Lily» disse in tono amichevole «vai ancora a scuola?»

«Oh no, signore» rispose. «Ho finito con la scuola da un anno e più.»

«Oh, allora» disse Gabriel gaiamente «immagino che uno di questi giorni verremo al matrimonio con il tuo ragazzo, eh?»

La ragazza gli lanciò uno sguardo da sopra la spalla e disse con grande amarezza:

«Gli uomini d'oggi sono soltanto chiacchieroni e pensano solo a quello che possono ottenerne.»

Gabriel arrossì, come se sentisse di avere commesso un errore e, senza guardarla, si tolse con un calcio le galosce e si mise a dare energici colpetti con la sciarpa alle scarpe di vernice.

Era un giovane grosso, piuttosto alto. Il colore intenso delle guance gli saliva fino alla fronte, dove si sparpagliava in poche informi chiazze di un rosso pallido; e sul viso glabro gli scintillavano irrequiete le lenti lucide e la luminosa montatura dorata che riparavano gli occhi delicati e irrequieti. I lucenti capelli neri erano divisi nel mezzo e spazzolati con una lunga curva dietro le orecchie dove si arricciavano appena sotto il solco lasciato dal cappello.

Quando ebbe reso lustre le scarpe a furia di colpetti si alzò in piedi e si tirò giù il panciotto facendolo aderire di più al corpo grassoccio. Poi prese rapidamente una moneta di tasca.

«Oh Lily» disse, cacciandogliela in mano «è Natale, no? Solo... ecco un piccolo...»

Camminò rapido verso la porta.

«Oh no, signore!» gridò la ragazza, seguendolo.

«Veramente, signore, non voglio.»

«Natale! Natale!» disse Gabriel, quasi trotando alle scale e agitando la mano verso di lei con un gesto di deprecazione.

La ragazza, vedendo che aveva raggiunto le scale, gli gridò dietro:

«Be', grazie, signore».

Aspettò fuori della porta del salone che finisse il valzer, ascoltando le gonne che la sfioravano e lo strascicare dei piedi. Era ancora scombuscolato dall'improvvisa e amara risposta della ragazza. Gli aveva gettato addosso una tristezza che cercò di dissipare sistemandosi i polsini e il nodo della cravatta. Prese poi dal taschino del panciotto un foglietto di carta e guardò le annotazioni fatte per il discorso. Era indeciso sui versi di Robert Browning, perché temeva che fossero inaccessibili alle teste dei suoi ascoltatori. Meglio una citazione di Shakespeare o delle Melodie che avrebbero riconosciuto. Il suono secco e indelicato dei tacchi e lo strascicare delle suole degli uomini gli ricordarono che il loro grado di cultura era diverso dal suo. Si sarebbe solo reso ridicolo citando una poesia che non potevano capire. Avrebbero pensato che stava sciorinando la sua superiore cultura. Sarebbe fallito

con loro proprio come era fallito con la ragazza nella dispensa. Aveva preso un tono sbagliato. Tutto il suo discorso era un errore dal principio alla fine, un assoluto fallimento.

Proprio allora zie e moglie uscirono dallo spogliatoio delle signore. Le zie erano due vecchie piccole, vestite con semplicità. Zia Julia era più alta di circa un pollice. I capelli, tirati bassi sopra la parte superiore delle orecchie, erano grigi; e grigio anche, con ombre più scure, era il largo viso flaccido. Sebbene fosse robusta di costituzione e si tenesse dritta, gli occhi lenti e le labbra aperte le davano l'aspetto di una donna che non sapesse dove si trovava o dove stesse andando. Zia Kate era più vivace. Il viso, più sano di quello della sorella, era tutto rughe e grinze, come una mela rossa avvizzita, e i capelli, intrecciati nello stesso modo antiquato, non avevano perso il loro colore nocciola matura.

Entrambe baciaron Gabriel con slancio. Era il nipote prediletto, il figlio della sorella maggiore defunta, Ellen, che aveva sposato T. J. Conroy, funzionario del porto.

«Gretta mi dice che stanotte non tornerete in vettura a Monkstown, Gabriel» disse zia Kate.

«No» disse Gabriel, volgendosi alla moglie «ne abbiamo avuto proprio abbastanza l'anno scorso, vero? Non ricordi, zia Kate, che raffreddore si è presa Gretta? Un fracasso di finestrini per tutto il tragitto e un vento di levante che, passato Merrion, ci soffiava dentro. Molto allegro. Gretta si è presa un terribile raffreddore.»

Zia Kate corrugava la fronte severamente e accennava con la testa a ogni parola.

«Giustissimo, Gabriel, giustissimo» disse. «La prudenza

non è mai troppa.»

«Quanto a Gretta» disse Gabriel «se la si lasciasse fare lei andrebbe a casa a piedi nella neve.»

La signora Conroy rise.

«Non gli dare retta, zia Kate» disse. «È veramente uno spaventoso seccatore, con la sua visiera verde per gli occhi di Toni la sera e i manubri che gli fa fare, ed Eva obbligata a mangiare la pappa d'avena. Povera piccola! Non la può nemmeno vedere!... Oh, ma non indovinerete mai cosa mi fa portare adesso!»

Scoppiò in una risata squillante e guardò il marito, i cui occhi ammirati e felici erano andati errando dal suo vestito al viso e ai capelli. Anche le due zie risero di cuore, perché la sollecitudine di Gabriel era un loro vecchio scherzo.

«Galosce!» disse la signora Conroy. «Questa è l'ultima. Ogni volta che per terra è bagnato devo mettere le galosce. Persino stasera voleva che me le mettessi, ma non ho voluto. La prossima cosa che mi comprerà sarà uno scafandro.»

Gabriel rise nervosamente e si tamburellò la cravatta in modo rassicurante, mentre zia Kate quasi si piegava in due, tanto si era divertita allo scherzo. Il sorriso svanì presto dal viso di zia Julia e gli occhi tristi si volsero al viso del nipote. Dopo una pausa chiese:

«E cosa sono le galosce, Gabriel?».

«Le galosce, Julia!» esclamò la sorella. «Dio mio, non sai cosa sono le galosce? Si portano sopra... sopra le scarpe, Gretta, no?»

«Sì» disse la signora Conroy. «Roba da guttaperca. Ne abbiamo tutti e due un paio adesso. Gabriel dice che tutti

le portano nel continente.»

«Oh, nel continente» mormorò zia Julia, muovendo la testa con lentezza.

Gabriel aggrottò le ciglia e disse, come se fosse leggermente irritato:

«Non c'è niente di molto straordinario, ma Gretta lo ritiene molto buffo, perché dice che la parola le ricorda i *Chrysty Minstrels*¹».

«Ma dimmi, Gabriel» disse svelta zia Kate, con tatto. «Ti sei occupato della stanza, naturalmente. Gretta stava dicendo...»

«Oh, per la stanza tutto bene» replicò Gabriel. «Ne ho presa una al Gresham.»

«Certo» disse zia Kate «è senz'altro la cosa migliore da fare. E i bambini, Gretta, non sei preoccupata per loro?»

«Oh, per una sera.» disse la signora Conroy. «In ogni caso c'è Bessie a sorvegliarli.»

«Certo» disse di nuovo zia Kate. «Che conforto avere una ragazza come quella, su cui si possa contare! Lily, invece, non so assolutamente cosa le sia successo in questi ultimi tempi. Non è più la stessa ragazza.»

Gabriel stava per fare alcune domande alla zia a tale proposito, ma lei si interruppe d'improvviso per seguire con lo sguardo la sorella che si era avviata giù per le scale e allungava il collo sopra la ringhiera.

«Ora, vi chiedo» disse quasi stizzosamente «dove sta andando Julia? Julia! Julia! Dove stai andando?»

Julia, che era scesa a metà di una rampa, tornò annunciando mite: «C'è Freddy».

¹ Gruppo di cantanti e comici truccati da negri.

Nello stesso istante un applauso e una rifioritura finale della pianista annunciarono che il valzer era finito. La porta del salone venne aperta dall'interno e uscirono alcune coppie. Zia Kate tirò da parte Gabriel precipitosamente e gli bisbigliò all'orecchio:

«Sgattaiola giù, Gabriel, da bravo e vedi se sta bene, e non lo fare salire se è ubriaco. Sono certa che è ubriaco. Sono certa che lo è.»

Gabriel andò alle scale e ascoltò sopra la ringhiera. Udiva due persone parlare nella dispensa. Poi riconobbe la risata di Freddy Malins. Scese le scale facendo rumore.

«È un tale sollievo» disse zia Kate alla signora Conroy «che Gabriel sia qui. Mi sento sempre più rassicurata quando è qui... Julia, la signorina Daly e la signorina Power vorranno bere qualcosa. Grazie per il bellissimo valzer, signorina Daly. Un magnifico ritmo.»

Un uomo alto dal viso rugoso, con rigidi baffi brizzolati e la pelle scura, che usciva con la sua dama, disse:

«Possiamo bere qualcosa anche noi, signorina Morkan?».

«Julia» disse zia Kate concisa «ecco qui il signor Browne e la signorina Furlong. Accompagnali di là, Julia, con la signorina Daly e la signorina Power.»

«Sono l'uomo che fa per le signore» disse il signor Browne, increspando le labbra finché i baffi gli si rizzarono e sorridendo con tutte le sue rughe. «Lo sa, signorina Morkan, la ragione per cui mi amano tanto è...»

Non finì la frase, ma vedendo che zia Kate non lo ascoltava, condusse subito le tre signorine nella stanza sul retro. Il centro della stanza era occupato da due tavole quadrate poste con le estremità combacianti, e su queste zia Julia e il guardiano raddrizzavano e lisciavano una

grande tovaglia. Sulla credenza erano schierati piatti e vassoi, bicchieri e mazzi di coltelli e forchette e cucchiari. La parte superiore del pianoforte chiuso serviva anch'essa da credenza per vivande e dolci. Due giovani stavano in piedi davanti a una credenza più piccola in un angolo, bevendo birra amara.

Il signor Browne condusse là le sue protette e le invitò tutte, per scherzo, a bere ponce per signore, caldo, forte e dolce. Dato che dissero che non prendevano mai niente di forte, aprì per loro tre bottiglie di limonata. Poi chiese a uno dei giovani di scostarsi e, impossessandosi della caraffa, si versò una bella dose di whisky. I giovani lo osservarono con rispetto mentre beveva un sorso per prova.

«Che Dio mi aiuti» disse, sorridendo «ordini del dottore.»

Il viso rugoso si spianò in un più ampio sorriso e le tre signorine risero echeggiando melodiose la facezia, facendo oscillare i corpi avanti e indietro, con scatti nervosi delle spalle. La più audace disse:

«Oh, signor Browne, sono sicura che il dottore non le ha mai ordinato nulla del genere».

Il signor Browne bevve un altro sorso di whisky e disse, con mimica ambigua:

«Be', vede, io sono la famosa signora Cassidy, di cui si racconta che abbia detto: "Senti, Mary Grimes, se non lo prendo, fammelo prendere, perché sento di averne bisogno"».

Il viso accaldato si era sporto in avanti in modo un po' troppo confidenziale e lui aveva preso un accento dublinese volgarissimo, così che le signorine, istintivamente, accolsero il discorso in silenzio. La

signorina Furlong, una delle allieve di Mary Jane, chiese alla signorina Daly il nome del grazioso valzer che aveva suonato; e il signor Browne, vedendosi ignorato, si volse prontamente ai due giovani, che sembravano apprezzarlo di più.

Una giovane donna rossa in viso, vestita di viola, entrò nella stanza, battendo eccitata le mani e gridando:

«Quadriglia! Quadriglia!».

La seguiva alle calcagna zia Kate, gridando:

«Due signori e tre signore, Mary Jane! ».

«Oh, ecco il signor Bergin e il signor Kerrigan» disse Mary Jane. «Signor Kerrigan, vuole ballare con la signorina Power? Signorina Furlong, posso trovarle un cavaliere, il signor Bergin. Oh, siamo proprio a posto adesso.»

«Tre signore, Mary Jane» disse zia Kate.

I due giovani chiesero alle signorine se potevano avere il piacere e Mary Jane si volse alla signorina Daly.

«Oh, signorina Daly, lei è veramente troppo buona, dopo avere suonato gli ultimi due balli, ma veramente stasera mancano signore.»

«Non mi secca affatto, signorina Morkan.»

«Ma ho un simpatico cavaliere per lei, il signor Bartell D'Arcy, il tenore. Lo convincerò a cantare più tardi. Tutta Dublino è pazza di lui.»

«Stupenda voce, stupenda voce! » disse zia Kate.

Dato che il piano aveva cominciato due volte il preludio per la prima figura, Mary Jane condusse via rapidamente dalla stanza le sue reclute. Erano appena usciti quando zia Julia vagò lentamente nella stanza, voltandosi a guardare indietro qualcosa.

«Che succede, Julia» chiese zia Kate ansiosamente. «Chi è?»

Julia, che portava una pila di tovaglioli, si volse alla sorella e disse con semplicità, come se la domanda l'avesse stupita:

«È solo Freddy, Kate, con Gabriel».

Difatti, proprio dietro di lei si poteva vedere Gabriel pilotare Freddy Malins attraverso il pianerottolo. Quest'ultimo, un giovane sulla quarantina, aveva la statura e la corporatura di Gabriel e spalle molto rotonde. Il viso era carnoso e pallido, con tocchi di colore solo sugli spessi lobi pendenti delle orecchie e sulle ampie pinne del naso. Aveva lineamenti grossolani, un naso smussato, una fronte convessa e sfuggente, labbra tumide e sporgenti. Gli occhi dalle palpebre pesanti e i capelli radi in disordine gli davano un'aria assonnata. Rideva di cuore in tono acuto di una storia che aveva raccontato a Gabriel sulle scale e nello stesso tempo si stropicciava le nocche del pugno sinistro avanti e indietro sull'occhio sinistro.

«Buonasera, Freddy» disse zia Julia.

Freddy Malins augurò buonasera alle signorine Morkan in modo apparentemente sbrigativo a causa del sussulto cronico della voce, poi, vedendo che il signor Browne gli sorrideva dalla credenza, attraversò la stanza su gambe piuttosto traballanti e cominciò a ripetere a bassa voce la storia che aveva appena raccontato a Gabriel.

«Non sta così male, no?» disse zia Kate a Gabriel.

La faccia di Gabriel era scura, ma si rischiarò rapidamente e rispose:

«Oh no, si nota appena».

«È proprio un essere terribile! » disse lei. «E la povera madre gli ha fatto promettere la sera di Capodanno di astenersi dall'alcool. Ma vieni in salone, Gabriel.»

Prima di lasciare la stanza con Gabriel fece segnali al signor Browne con occhiate severe e scuotendo l'indice avanti e indietro per ammonirlo. Il signor Browne annuì in risposta e, quando fu uscita, disse a Freddy Malins:

«Allora, Teddy, ti riempio un bel bicchiere di limonata giusto per tirarti su».

Freddy Malins, che si avvicinava all'acme della storia, respinse impaziente l'offerta con un gesto della mano, ma il signor Browne, dopo avere richiamato l'attenzione di Freddy Malins sul disordine dei suoi abiti, riempì e gli porse un bicchiere colmo di limonata. La mano sinistra di Freddy Malins accettò il bicchiere meccanicamente, dato che la destra era occupata a riassetare meccanicamente l'abito. Il signor Browne, il cui viso era tornato a raggrinzirsi per l'allegria, si versò un bicchiere di whisky mentre Freddy Malins esplodeva, molto prima di avere raggiunto l'acme della storia, in un bizzarro e acuto riso bronchitico e, mettendo giù il bicchiere intatto e traboccante, cominciava a stropicciarsi le nocche del pugno sinistro avanti e indietro sull'occhio sinistro, ripetendo parole dell'ultima frase per quanto glielo permetteva il riso irrefrenabile.

Mentre Mary Jane suonava il suo pezzo da conservatorio, tutto volate e passaggi difficili, al salone silenzioso, Gabriel non riusciva ad ascoltare. Gli piaceva la musica, ma il pezzo che lei suonava non aveva per lui nessuna melodia e dubitava che ne avesse per gli altri ascoltatori,

sebbene avessero supplicato Mary Jane di suonare qualcosa. Quattro giovani, che al suono del pianoforte erano venuti dalla stanza del rinfresco per stare in piedi sulla soglia, quatti quatti se ne erano andati a due alla volta dopo pochi minuti. Le sole persone che sembravano seguire la musica erano la stessa Mary Jane, le cui mani correvano lungo la tastiera o si sollevavano da essa nelle pause come quelle di una sacerdotessa in momentanea imprecazione, e zia Kate che le stava accanto per voltare la pagina.

Gli occhi di Gabriel, irritati dal pavimento, che scintillava di cera sotto il pesante lampadario, vagarono alla parete sopra il pianoforte. Vi era appeso un quadro della scena del balcone di *Romeo e Giulietta* e vicino c'era un quadro dei due principi assassinati nella Torre che zia Julia aveva ricamato da ragazza con lane rosse, blu e marroni. Probabilmente nella scuola dove erano andate da ragazze per un anno era stato insegnato quel genere di lavoro. Sua madre come regalo di compleanno gli aveva ricamato, con testine di volpi, un panciotto violaceo di stoffa marezzata, foderato di raso marrone e con bottoni tondi di gelso. Era strano che sua madre non avesse avuto alcun talento musicale, sebbene zia Kate solesse chiamarla il cervello della famiglia Morkan. Sia lei sia Julia erano sempre parse un po' orgogliose di quella sorella seria e matronale. C'era la sua fotografia davanti alla specchiera. Aveva un libro aperto sulle ginocchia e indicava qualcosa in esso a Constantine che, vestito alla marinara, era sdraiato ai suoi piedi. Era lei che aveva scelto i nomi dei figli, perché era molto sensibile alla dignità della vita familiare. Grazie a lei, Constantine era ora curato a

Balugina e, grazie a lei, Gabriel si era laureato alla Royal University. Un'ombra gli passò sul viso mentre ne ricordava l'imbronciata opposizione al suo matrimonio. Alcune frasi sprezzanti da lei usate gli bruciavano ancora nella memoria; una volta aveva detto di Gretta che era una contadina furba, cosa che non era affatto vera di Gretta. Era Gretta che l'aveva assistita durante tutta l'ultima lunga malattia nella loro casa a Monkstown.

Sapeva che Mary Jane doveva essere vicina alla fine del suo pezzo, perché stava risuonando la melodia iniziale con volate di scale dopo ogni battuta, e mentre aspettava la fine il risentimento gli si spense nel cuore. Il pezzo terminò con un trillo di ottave negli acuti e una profonda ottava finale nel basso. Un grande applauso salutò Mary Jane mentre, arrossendo e arrotolando nervosamente lo spartito, fuggiva dalla stanza. Il battimano più forte veniva dai quattro giovani sulla soglia che se ne erano andati al rinfresco al principio del pezzo ma erano tornati quando il pianoforte si era fermato.

Furono organizzati i lancieri. Gabriel si trovò a essere il cavaliere della signorina Ivors. Era una giovane donna loquace, dai modi franchi, con un viso lentiginoso e occhi marroni sporgenti. Aveva un corpino accollato e sulla grande spilla fissata davanti al colletto c'erano un emblema e un motto irlandesi.

Quando ebbero preso posto lei disse d'un tratto: «Ho un conto da regolare con lei».

«Con me?» disse Gabriel.

Annuì con la testa gravemente.

«Che c'è?» chiese Gabriel, sorridendo della sua aria solenne.

«Chi è G. C.?» rispose la signorina Ivors, volgendo gli occhi verso di lui.

Gabriel arrossì e stava per corrugare la fronte, come se non capisse, quando lei disse schietta:

«Oh, anima innocente! Ho scoperto che scrive per il *Daily Express*. Ma non si vergogna?».

«Perché mi dovrei vergognare?» chiese Gabriel, battendo le palpebre e cercando di sorridere.

«Be', mi vergogno di lei» disse la signorina Ivors con franchezza. «Dire che scrive per un giornale come quello. Non la ritenevo un anglofilo.»

Un'espressione perplessa apparve sul viso di Gabriel. Era vero che scriveva una rubrica letteraria ogni mercoledì nel *Daily Express*, per cui era pagato quindici scellini. Ma questo non lo rendeva certo un anglofilo. I libri che riceveva per la recensione erano quasi più graditi dell'irrisorio assegno. Amava tastare le copertine e sfogliare le pagine dei libri freschi di stampa. Quasi ogni giorno, quando aveva finito di insegnare al collegio, vagava lungo i moli dai rivenditori di libri usali, da Hickey a Bachelor's Walk, da Webb o da Massey ad Aston's Quay, o da O'Clohissey nel vicolo. Non sapeva come fare fronte a quell'accusa. Voleva dire che la letteratura era al di sopra della politica. Ma erano amici da tanti anni e le loro carriere erano state parallele, prima all'università e poi come insegnanti: non poteva rischiare con lei una frase pomposa. Continuò a battere le palpebre e a cercare di sorridere e mormorò debolmente che non vedeva niente di politico nello scrivere recensioni di libri. Quando giunse il loro turno di attraversare era ancora perplesso e distratto. La signorina Ivors gli prese rapida la

mano con una stretta affettuosa e disse in tono gentile e amichevole:

«Stavo solo scherzando, naturalmente. Venga, attraversiamo».

Quando si riunirono lei parlò della questione universitaria e Gabriel si sentì più a suo agio. Un amico le aveva mostrato la recensione delle poesie di Browning. Ecco come aveva scoperto il segreto: ma la recensione le era piaciuta immensamente. Poi disse d'improvviso:

«Oh, signor Conroy, vuole venire a fare un viaggio alle isole Aran quest'estate? Staremo lì un mese intero. Sarà splendido fuori sull'Atlantico. Dovrebbe venire. Il signor Clancy viene, e il signor Kilkelly e Kathleen Kearney. Sarebbe splendido anche per Gretta se venisse. È del Comacht, no?»

«I suoi» disse Gabriel brusco.

«Ma verrà, vero?» disse la signorina Ivors, posandogli ansiosamente la mano affettuosa sul braccio.

«Il fatto è» disse Gabriel «che ho appena organizzato di andare...»

«Andare dove?» chiese la signorina Ivors.

«Be', sa, ogni anno vado a fare un giro in bicicletta con alcuni amici e così...»

«Ma dove?» chiese la signorina Ivors.

«Be', di solito andiamo in Francia o in Belgio o forse in Germania» disse Gabriel imbarazzato.

«E perché andate in Francia e in Belgio» disse la signorina Ivors «invece di vedere la vostra terra?»

«Be'» disse Gabriel «in parte è per tenersi in esercizio nelle lingue e in parte per cambiare.»

«E non ha la sua di lingua nella quale tenersi in

esercizio...l'irlandese?» chiese la signorina Ivors.

«Be'» disse Gabriel «quanto a questo, sa, l'irlandese non è la mia lingua.»

I vicini si erano voltati ad ascoltare il controinterrogatorio. Gabriel lanciò occhiate nervose a destra e a sinistra e cercò di non perdere il suo buon umore durante il supplizio, per colpa del quale aveva la fronte invasa di rossore.

«E non ha la sua di terra da vedere» continuò la signorina Ivors «di cui non conosce nulla, la sua gente e il suo paese?»

«Oh, a dirle la verità» ribatté Gabriel d'improvviso «sono stufo del mio paese, stufo!»

«Come mai?» chiese la signorina Ivors.

Gabriel tacque, perché la sua rispostaccia l'aveva infiammato.

«Come mai?» ripeté la signorina Ivors.

Dovevano andare insieme a salutare e, dato che non le aveva risposto, la signorina Ivors disse con calore:

«Naturalmente, non trova risposta».

Gabriel cercò di nascondere l'agitazione prendendo parte al ballo con grande energia. Ne evitò gli occhi, perché le aveva visto un'espressione acida in viso. Ma quando si incontrarono nella lunga catena fu stupito di sentirsi la mano stretta forte. Lei lo guardò da sotto le ciglia un istante con aria canzonatoria finché lui non sorrise. Poi, proprio mentre la catena stava per ricominciare, si alzò in punta di piedi e gli bisbigliò all'orecchio:

«Anglofilo!».

Finiti i lancieri, Gabriel se ne andò in un angolo appartato della stanza dove sedeva la madre di Freddy Malins. Era

una vecchia grassa e debole dai capelli bianchi. Aveva una voce che come quella del figlio sussultava e balbettava leggermente. Le era stato detto che Freddy era arrivato e che stava quasi bene. Gabriel le chiese se aveva fatto una buona traversata. Viveva con la figlia sposata a Glasgow e veniva a Dublino una volta all'anno. Rispose placidamente che aveva fatto una magnifica traversata e che il capitano era stato pieno di attenzioni. Parlò anche della magnifica casa di sua figlia a Glasgow e di tutti gli amici che avevano lì. Mentre la lingua di lei continuava a dilungarsi Gabriel cercò di cacciare dalla mente ogni ricordo dell'incidente spiacevole con la signorina Ivors. Naturalmente la ragazza, o donna che fosse, era un'esaltata, ma ogni cosa a suo tempo. Forse non avrebbe dovuto risponderle in quel modo. Però non aveva nessun diritto di chiamarlo anglofilo davanti a tutti, nemmeno per scherzo. Aveva cercato di renderlo ridicolo davanti a tutti, sottoponendolo a domande imbarazzanti e fissandolo con quegli occhi da coniglio.

Vide la moglie farsi strada verso di lui attraverso le coppie volteggianti nel valzer. Quando lo raggiunse gli disse all'orecchio:

«Gabriel, zia Kate vuole sapere se vuoi trinciare l'oca come al solito. La signorina Daly taglierà il prosciutto e io mi occuperò del dolce».

«Va bene» disse Gabriel.

«Manderà avanti i più giovani appena finito questo valzer così avremo la tavola per noi.»

«Stavi ballando?» chiese Gabriel.

«Certo. Non mi hai visto? Perché ti sei bisticciato con Molly Ivors?»

«Non mi sono bisticciato. Perché? Te l'ha detto lei?»

«Qualcosa del genere. Sto cercando di convincere quel signor D'Arcy a cantare. È molto presuntuoso, secondo me.»

«Non c'è stato nessun bisticcio» disse Gabriel di malumore «solo voleva che andassi a fare un viaggio nell'Irlanda occidentale e io ho detto di no.»

La moglie giunse le mani eccitata e fece un salto.

«Oh, sì, Gabriel» gridò. «Amerei tanto rivedere Galway.»

«Puoi andare se ti fa piacere» disse Gabriel freddamente.

Lo guardò un istante, poi si volse alla signorina Malins e disse:

«Che bel marito, signora Malins».

Mentre lei si rifaceva strada attraverso la stanza, la signora Malins, senza fare caso all'interruzione, continuava a raccontare a Gabriel che magnifici posti c'erano in Scozia e che magnifico paesaggio. Suo genero le portava ogni anno ai laghi e andavano a pescare. Suo genero era un meraviglioso pescatore. Un giorno aveva preso un magnifico pesce e l'uomo dell'albergo l'aveva cucinato per pranzo.

Gabriel a malapena udiva quello che diceva. Ora che si stava avvicinando la cena cominciò a ripensare al discorso e alla citazione. Quando vide Freddy Malins attraversare la stanza per salutare la madre, Gabriel gli lasciò libera la sedia e si ritirò nel vano della finestra. La stanza si era già vuotata e da quella sul retro veniva l'acciottolio di piatti e coltelli. Quelli che erano rimasti nel salone sembravano stanchi di ballare e conversavano tranquillamente in gruppetti. Le dita calde e tremanti di Gabriel tamburellavano sul vetro freddo della finestra.

Come doveva essere fresco fuori! Come sarebbe stato piacevole uscire da solo a camminare, prima lungo il fiume e poi attraverso il parco! Con la neve posata sui rami degli alberi e a forma di cappuccio luminoso sulla cima del monumento a Wellington. Quanto più piacevole sarebbe stato lì che a tavola!

Ricapitolò i punti salienti del discorso: ospitalità irlandese, tristi ricordi, le tre Grazie, Paride, la citazione di Browning.

Ripeté fra sé una frase che aveva scritto nella recensione: «Si sente di ascoltare una musica che il pensiero tormenta». La signorina Ivors aveva lodato la recensione. Era sincera? Aveva davvero una vita propria dietro tutta quella propaganda? Non c'era mai stato rancore tra loro fino a quella sera. Lo snervava pensare che sarebbe stata a tavola, guardandolo, mentre parlava, con quegli occhi critici e canzonatori.

Forse non le sarebbe dispiaciuto vederlo fallire nel discorso. Gli venne in mente un'idea che gli dette coraggio. Avrebbe detto, alludendo a zia Kate e a zia Julia: «Signore e signori, la generazione che ora fra noi è sul declino può avere avuto i suoi difetti, ma secondo me aveva certe qualità di ospitalità, di umorismo, di umanità, che mi sembrano mancare alla nuova e serissima e supercolta generazione che sta crescendo intorno a noi». Molto bene: e una per la signorina Ivors. Che gli importava che le zie fossero soltanto due vecchie ignoranti?

La sua attenzione venne attratta da un mormorio nella stanza. Il signor Browne avanzava dalla porta, scortando galantemente zia Julia, che si appoggiava al suo braccio,

sorridendo e chinando la testa. Anche una salve irregolare di applausi la scortò fino al pianoforte, poi, mentre Mary Jane si sedeva sullo sgabello e zia Julia, non più sorridente, faceva un mezzo giro su se stessa così da proiettare meglio la voce nella stanza, cessò gradatamente. Gabriel riconobbe il preludio. Era quello di una vecchia canzone di zia Julia: «Abbigliata per le nozze». La voce, forte e chiara di tono, attaccò con grande brio le volate che abbelliscono l'aria e, sebbene cantasse molto rapidamente, non omise nemmeno la più piccola nota di passaggio. Chi seguiva la voce, senza guardare il viso della cantante, poteva sentire e condividere l'eccitazione di un volo veloce e sicuro. Gabriel applaudì forte con tutti gli altri alla fine della canzone, e dalla tavola invisibile della cena giunse un forte applauso. Suonava così sincero che un po' di colore si fece strada a fatica nel viso di zia Julia mentre si piegava a ricollocare sul leggio il vecchio volume di canzoni rilegato in pelle con le sue iniziali sulla copertina. Freddy Malins, che aveva ascoltato con la testa appollaiata di lato per udirla meglio, applaudiva ancora quando tutti gli altri avevano smesso e parlava animatamente alla madre, che accennava lenta e grave con la testa assentendo. Alla fine, quando non poté più applaudire, si alzò d'improvviso e si affrettò per la stanza verso zia Julia la cui mano afferrò tenendola in entrambe le sue, stringendola quando gli mancavano le parole o il sussulto della voce lo sopraffaceva. «Stavo giusto dicendo a mia madre» disse «che non ti ho mai sentito cantare così bene, mai. No, non ho mai sentito la tua voce bella come stasera. Pensa! Ci credi? È la verità. Parola

mia d'onore è la verità. Non ho mai sentito la tua voce tanto fresca e tanto... chiara e fresca, mai.»

Zia Julia fece un grande sorriso e mormorò qualcosa sui complimenti mentre liberava la mano dalla stretta. Il signor Browne tese la mano aperta verso di lei e disse a quelli che gli erano vicini come un presentatore che faccia conoscere un prodigio al pubblico:

«La signorina Julia Morkan, mia ultima scoperta! ».

Rideva proprio di cuore quando Freddy Malins gli si volse e disse:

«Be', Browne, sul serio potresti fare scoperte peggiori. Dico soltanto che non l'ho mai sentita cantare così bene da quando vengo qui. E questa è la pura verità».

«Nemmeno io» disse il signor Browne. «Secondo me la sua voce è molto migliorata.»

Zia Julia scrollò le spalle e disse con mite orgoglio:

«Trent'anni fa non avevo una brutta voce tutto sommato».

«Ho detto tante volte a Julia» disse zia Kate con enfasi «che era semplicemente spreca in quel coro. Ma non ha mai voluto ascoltarmi.»

Si voltò come per appellarsi al buon senso degli altri contro una bambina refrattaria, mentre zia Julia guardava fisso dinanzi a sé e un vago sorriso di reminiscenza le giocava sul viso.

«No» continuò zia Kate «non voleva ascoltare né farsi guidare da nessuno, lavorando come una schiava in quel coro notte e giorno, notte e giorno. Alle sei la mattina di Natale! E tutto per che cosa?»

«Be', non è per l'onore di Dio, zia Kate?» chiese Mary Jane, rigirandosi sullo sgabello del pianoforte e sorridendo.

Zia Kate si volse ferocemente alla nipote e disse:

«So tutto sull'onore di Dio, Mary Jane, ma ritengo che non sia affatto onorevole per il papa scacciare via dai cori le donne che ci hanno lavorato come schiave tutta la vita e a loro insaputa metterci dei ragazzini presuntuosi. Immagino che sia per il bene della Chiesa, se lo fa il papa. Ma non è giusto, Mary Jane, e non è bello».

A poco a poco era andata su tutte le furie e avrebbe continuato in difesa della sorella, perché era un argomento cocente per lei, ma Mary Jane, vedendo che erano tornati tutti i ballerini, intervenne pacificamente.

«Su, zia Kate stai dando scandalo al signor Browne, che appartiene all'altra fede.»

Zia Kate si volse al signor Browne, che sorrideva di questo accenno alla sua religione, e disse in fretta:

«Oh, non metto in dubbio che il papa abbia ragione. Sono soltanto una stupida vecchia e non mi permetterei di fare una cosa simile. Ma esistono cose come la comune cortesia quotidiana e la gratitudine. E se fossi io al posto di Julia direi in faccia a quel padre Healey chiaro e tondo...».

«E per di più, zia Kate» disse Mary Jane «siamo veramente tutti affamati e gli affamati sono molto irascibili.»

«E gli assetati sono pure irascibili» aggiunse il signor Browne.

«Perciò faremmo meglio ad andare a cena» disse Mary Jane «e a finire la discussione dopo.»

Sul pianerottolo fuori del salone Gabriel trovò la moglie e Mary Jane che cercavano di convincere la signorina Ivors a rimanere per cena. Ma la signorina Ivors, che si era

messa il cappello e stava abbottonandosi il mantello, non voleva rimanere. Non aveva per niente fame e si era già trattenuta troppo a lungo.

«Ma soltanto per dieci minuti, Molly» disse la signora Conroy. «Non farai tardi.»

«Per mangiucchiare una cosetta» disse Mary Jane «dopo tutti quei balli.»

«Non posso proprio» disse la signorina Ivors.

«Temo che non ti sei divertita affatto» disse Mary Jane disperata.

«Tantissimo, te l'assicuro» disse la signorina Ivors «ma dovete veramente lasciarmi scappare adesso.»

«Ma come fai a tornare a casa?» chiese la signora Conroy.

«Oh, sono solo due passi sul molo.»

Gabriel esitò un istante e disse:

«Mi permetta, signorina Ivors, di accompagnarla a casa se è veramente costretta ad andarsene.»

Ma la signorina Ivors si allontanò.

«Non voglio neanche sentirne parlare» gridò. «Per l'amore di Dio andate a cena e non vi occupate di me. Sono capacissima di badare a me stessa.»

«Be', sei una buffa ragazza, Molly» disse la signora Conroy con franchezza.

«*Beannacht libh!*» gridò la signorina Ivors, ridendo, mentre correva già per le scale.

Mary Jane la seguì con lo sguardo, con un'espressione pensosa e perplessa in viso, mentre la signora Conroy si sporgeva dalla ringhiera per sentire la porta d'ingresso. Gabriel si chiese se era lui la causa dell'improvvisa partenza. Ma non sembrava di cattivo umore... era andata

via ridendo. Fissò con sguardo inespressivo la tromba delle scale.

In quell'istante zia Kate uscì trotterellando dalla stanza da pranzo, quasi torcendosi le mani dalla disperazione.

«Dov'è Gabriel?» gridò. «Dove si è cacciato Gabriel? Sono tutti là dentro che aspettano, è tutto pronto, e nessuno che trinci l'oca! »

«Eccomi qua, zia Kate!» gridò Gabriel, con improvvisa animazione «pronto a trinciare uno stormo d'ocche, se è necessario.»

A un'estremità della tavola c'era una grassa oca scura e all'altra estremità, su uno strato di carta arricciata cosperso di ramoscelli di prezzemolo, c'era un grande prosciutto, a cui era stata tolta la cotenna, ricoperto di crosticine di pane, con una bella gala di carta increspata intorno all'osso e con accanto un grosso pezzo di manzo aromatizzato. Tra queste estremità rivali correvano file parallele di altre portate: due piccole coppe di gelatina, rossa e gialla; un vassoio piatto pieno di blocchi di *blancmange*² e di marmellata rossa, un grande piatto verde a forma di foglia con un manico a forma di gambo, sul quale c'erano grappoli di uva passa violacea e mandorle sbucciate, un piatto identico sul quale c'era un solido rettangolo di fichi di Smirne, un piatto di crema coperta di noce moscata grattugiata, una piccola ciotola piena di cioccolatini e di caramelle avvolti in carte d'oro e d'argento e un vaso di vetro nel quale si ergevano alti gambi di sedano. Nel centro della tavola, come sentinelle di una fruttiera che sosteneva una piramide di arance e di

² Gelatina di farina di granturco e latte.

mele americane, c'erano due tozze caraffe antiche di vetro sfaccettato, una contenente porto e l'altra sherry scuro. Sul pianoforte chiuso c'era in attesa un dolce su un enorme piatto giallo, con dietro tre drappelli di bottiglie di birra scura e chiara e di minerali allineati secondo i colori delle uniformi, i primi due neri, con etichette marroni e rosse, il terzo e più piccolo drappello bianco, con bandoliere verdi a tracolla.

Gabriel si sedette baldanzoso a capotavola e, dopo avere esaminato il filo del trinciante immerse saldamente il forchettoni nell'oca. Si sentiva proprio a suo agio adesso, perché era un esperto trinciante e niente gli piaceva di più che trovarsi a capo di una tavola bene imbandita.

«Signorina Furlong, cosa le mando?» chiese. «Un'ala o una fetta di petto?»

«Solo una fettina di petto.»

«Signorina Higgins, e per lei?»

«Oh, un pezzo qualsiasi, signor Conroy.»

Mentre Gabriel e la signorina Daly si scambiavano piatti d'oca e piatti di prosciutto e manzo aromatizzato, Lily andava da un ospite all'altro con un vassoio di patate calde e farinose avvolte in una salvietta bianca. Era un'idea di Mary Jane che aveva anche suggerito una salsa di mele per l'oca, ma zia Kate aveva detto che la semplice oca arrosto senza nessuna salsa di mele era sempre stata fin troppo buona per lei e che sperava di non doverne mai mangiare di peggio. Mary Jane serviva le sue allieve e badava a che avessero i pezzi migliori e zia Kate e zia Julia aprivano e portavano dal pianoforte bottiglie di birra chiara e scura per i signori e bottiglie di minerale per le signore. C'era moltissima confusione, risa e rumore, il

rumore di ordini e contrordini, di coltelli e forchette, di turaccioli e tappi di vetro. Gabriel, senza servirsi, cominciò a trinciare le seconde porzioni non appena ebbe finito il primo giro. Tutti protestarono rumorosamente, così che venne a un compromesso bevendo un lungo sorso di birra scura, perché si era accaldato trinciando. Mary Jane si sedette tranquillamente a mangiare, ma zia Kate e zia Julia ancora trotterellavano intorno alla tavola, standosi alle calcagna, intralciandosi l'un l'altra e dandosi a vicenda ordini a cui non facevano caso. Il signor Browne le pregò di sedersi e di mangiare e altrettanto fece Gabriel, ma loro dissero che c'era tutto il tempo, così che, alla fine, Freddy Malins si alzò in piedi e catturando zia Kate, la fece cadere di peso sulla sua sedia fra l'ilarità generale.

Quando tutti furono ben serviti Gabriel disse, sorridendo: «Ora, se qualcuno vuole, come si dice volgarmente, rimpinzarsi ancora, che parli».

Un coro di voci lo invitò a cominciare la sua di cena e Lily si presentò con tre patate che gli aveva tenute in serbo.

«Benissimo» disse Gabriel amabilmente, mentre beveva un altro sorso preparatorio «dimenticate per favore la mia esistenza, signore e signori, per qualche minuto.»

Si mise a mangiare e non prese parte alla conversazione con la quale la tavolata coprì il rumore di Lily che toglieva i piatti. L'argomento era la compagnia d'opera allora al Theatre Royal. Il signor Bartell D'Arcy, il tenore, un giovane dalla carnagione scura con un elegante paio di baffi, lodava molto il primo contralto della compagnia, ma la signorina Furlong ne riteneva la recitazione

piuttosto volgare. Freddy Malins disse che c'era un capo tribù negro che cantava nella seconda parte della pantomima al Gaiety il quale aveva una delle più belle voci di tenore che lui avesse mai sentito.

«L'ha sentito?» chiese al signor Bartell D'Arcy attraverso la tavola.

«No» rispose il signor Bartell D'Arcy con noncuranza.

«Perché» spiegò Freddy Malins «sarei proprio curioso di sentire il suo parere. Io ritengo che abbia una splendida voce.»

«Ci vuole Teddy per scoprire le cose veramente buone» disse il signor Browne familiarmente alla tavolata.

«E perché non potrebbe avere anche lui una voce?» chiese Freddy Malins brusco. «Perché è soltanto un negro?»

Nessuno rispose alla domanda e Mary Jane ricondusse la tavolata all'opera legittima. Una delle sue allieve le aveva dato un biglietto gratuito per *Mignon*. Naturalmente era molto bella, disse, ma l'aveva fatta pensare alla povera Georgina Burns. Il signor Browne poteva tornare ancora più indietro nel tempo, alle vecchie compagnie italiane che venivano a Dublino... Tietjens, Ilma de Murzka, Campanini, il grande Trebelli, Giuglini, Ravelli, Aramburo. Erano tempi, disse, in cui c'era da sentire a Dublino qualcosa che somigliava al canto. Raccontò anche che il loggione del vecchio Royal era gremito sera dopo sera, che una sera un tenore italiano aveva cantato cinque bis di «Fate che cada come un soldato», mettendoci un do di petto ogni volta, e che i ragazzi del loggione talvolta nel loro entusiasmo staccavano i cavalli dalla carrozza di qualche grande *prima donna* e la

trascinavano per le strade fino all'albergo. Come mai adesso non si davano più le grandi opere di un tempo, chiese, *Dinorah*, *Lucrezia Borgia*? Perché non riuscivano a trovare voci che le cantassero: ecco perché.

«Oh, be'» disse il signor Bartell D'Arcy «credo che oggi ci siano cantanti altrettanto bravi di quelli di allora.»

«Dove sono?» chiese il signor Browne in tono di sfida.

«A Londra, a Parigi, a Milano» disse il signor Bartell D'Arcy con calore. «Penso che Caruso, per esempio, sia altrettanto bravo, se non più bravo di uno qualsiasi di quelli da lei nominati.»

«Forse» disse il signor Browne. «Ma mi permetta di dirle che nutro forti dubbi.»

«Oh, darei qualsiasi cosa per sentire Caruso cantare» disse Mary Jane.

«Per me» disse zia Kate, che era stata intenta a spolpare un osso «c'era un solo tenore. Che mi piacesse, voglio dire. Ma penso che nessuno di voi ne abbia mai sentito parlare.»

«Chi era, signorina Morkan?» chiese il signor Bartell D'Arcy cortesemente.

«Si chiamava» disse zia Kate «Parkinson. L'ho sentito quando era nel suo fulgore e ritengo che allora avesse la voce tenorile più pura che sia mai stata messa in gola a un uomo.»

«Strano» disse il signor Bartell D'Arcy. «Non ne ho mai nemmeno sentito parlare.»

«Sì, sì, la signorina Morkan ha ragione» disse il signor Browne. «Ricordo di avere sentito il vecchio Parkinson, ma è troppo indietro nel tempo per me.»

«Uno stupendo, puro, soave, caldo tenore inglese» disse

zia Kate con entusiasmo.

Dato che Gabriel aveva terminato, l'enorme dolce venne trasferito sulla tavola. L'acciottolio di forchette e cucchiari ricominciò. La moglie di Gabriel distribuì cucchiariate di dolce e fece circolare i piatti per la tavola. A mezza strada erano fermati da Mary Jane, che li riempiva di gelatina di lampone o di arancia oppure di *blancmange* e marmellata. Il dolce era opera di zia Julia, che ricevette lodi da tutti. Lei diceva che non era abbastanza bruno.

«Be', spero, signorina Morkan» disse il signor Browne «di essere abbastanza bruno per lei perché, sa, sono tutto bruno.»³

Tutti i signori, tranne Gabriel, mangiarono un po' di dolce per cortesia verso zia Julia. Dato che Gabriel non mangiava mai dolci gli era stato lasciato il sedano. Anche Freddy Malins prese un gambo di sedano e lo mangiò con il dolce. Gli era stato detto che il sedano era ottimo per il sangue e proprio allora era in cura da un dottore. La signora Malins, che era stata in silenzio durante tutta la cena, disse che il figlio sarebbe andato a Mount Melleray fra un settimana circa. La tavolata parlò allora di Mount Melleray, di come vi era tonificante l'aria, di come erano ospitali i monaci e di come non chiedessero mai un penny ai loro ospiti.

«E volete dire» chiese il signor Browne incredulo «che un tizio può andarsene lì ad alloggiare come se fosse un albergo e vivere nel lusso per poi venirsene via senza pagare nulla?»

³ Gioco di parole sul cognome del signor Browne, che significa bruno.

«Oh, la maggior parte della gente lascia una donazione al monastero quando parte» disse Mary Jane.

«Vorrei che avessimo un'istituzione del genere nella nostra Chiesa» disse candidamente il signor Browne.

Era stupito di udire che i monaci non parlavano mai, si alzavano alle due del mattino e dormivano nelle loro bare. Chiese perché lo facessero.

«È la regola dell'ordine» disse zia Kate fermamente.

«Sì, ma perché?» chiese il signor Browne.

Zia Kate ripeté che era la regola, ecco tutto. Il signor Browne sembrava ancora non capire. Freddy Malins gli spiegò, come meglio poteva, che i monaci cercavano di compensare per i peccati commessi da tutti i peccatori del mondo. La spiegazione non era molto chiara, perché il signor Browne sogghignò e disse:

«L'idea mi piace moltissimo, ma un comodo letto non andrebbe altrettanto bene di una bara?».

«La bara» disse Mary Jane «serve per ricordare loro la fine ultima.»

Dato che l'argomento era diventato lugubre venne seppellito in un silenzio della tavolata, durante il quale si poté udire la signora Malins dire al suo vicino con un bisbiglio indistinto:

«Sono uomini molto buoni, i monaci, uomini molto pii».

L'uva passa e le mandorle i fichi le mele le arance i cioccolatini e le caramelle vennero ora fatti circolare per la tavola, e zia Julia invitò tutti gli ospiti a prendere del porto o dello sherry. Dapprima il signor Bartell D'Arcy li rifiutò entrambi, ma uno dei vicini gli dette una gomitata e gli sussurrò qualcosa, al che permise che il bicchiere gli venisse riempito. A mano a mano che venivano riempiti

gli ultimi bicchieri cessò ogni conversazione. Seguì una pausa, rotta soltanto dal rumore del vino e dalle sedie scostate. Le signorine Morkan, tutte e tre, abbassarono lo sguardo sulla tovaglia. Qualcuno tossì una o due volte, poi alcuni signori dettero piano colpetti sulla tavola a indicare silenzio. Il silenzio venne e Gabriel spinse indietro la sedia e si alzò in piedi.

I colpetti divennero immediatamente più forti in segno di incoraggiamento e poi cessarono del tutto. Gabriel appoggiò le dieci dita tremanti sulla tovaglia e sorrise nervosamente alla compagnia. Incontrando una fila di visi alzati sollevò gli occhi al lampadario. Il pianoforte suonava un valzer e udiva le gonne sfiorare la porta del salone. C'era gente, forse, in piedi nella neve fuori sul molo, che alzava lo sguardo alle finestre illuminate e ascoltava la musica del valzer. L'aria lì era pura. In lontananza si stendeva il parco, dove gli alberi erano appesantiti dalla neve. Il monumento a Wellington aveva un cappuccio scintillante di neve che mandava lampi di luce verso occidente sopra il bianco campo di Fifteen Acres.

Cominciò:

«Signore e signori,

Mi è toccato in sorte stasera, come negli anni passati, di adempiere un compito molto piacevole, ma un compito per il quale temo che le mie povere capacità di oratore siano del tutto insufficienti».

«No, no!» disse il signor Browne.

«Ma, comunque sia, stasera posso solo chiedervi di tenere conto della buona volontà e di concedermi la vostra attenzione per pochi attimi mentre tenterò di esprimervi

quali sono i miei sentimenti in questa occasione.

Signore e signori, non è la prima volta che siamo riuniti sotto questo tetto ospitale, intorno a questo desco ospitale. Non è la prima volta che siamo stati i beneficiari (o forse, dovrei dire, le vittime) dell'ospitalità di certe buone signore.»

Fece un gesto circolare nell'aria con il braccio e si interruppe. Tutti risero o sorrisero a zia Kate a zia Julia e a Mary Jane, che tutte si fecero rosse dal piacere. Gabriel continuò con più audacia:

«Ogni anno che passa sento con maggiore forza che il nostro paese non ha tradizione che gli faccia tanto onore e che dovrebbe proteggere così gelosamente come quella della sua ospitalità. È una tradizione senza eguale per quanto ne abbia esperienza (e sono stato in non pochi posti all'estero) fra le nazioni moderne. Alcuni, forse, diranno che è un nostro difetto più che qualcosa di cui ci si debba vantare. Ma ammesso anche questo è, a mio parere, un difetto principesco, che spero venga a lungo coltivato fra noi. Di una cosa, almeno, sono sicuro. Finché questo tetto darà riparo alle buone signore suddette (e mi auguro con tutto il cuore che sia per molti e molti lunghi anni a venire) la tradizione di sincera cordiale cortese ospitalità irlandese, che i nostri antenati ci hanno trasmessa e che dobbiamo trasmettere ai nostri discendenti, è ancora viva fra noi».

Un cordiale mormorio di approvazione corse per la tavola. Come un lampo attraversò la mente di Gabriel il pensiero che la signorina Ivors non c'era e se ne era andata scortesemente, e disse fiducioso:

«Signore e signori,

In mezzo a noi sta crescendo una generazione nuova, una generazione mossa da nuove idee e da nuovi principi. È seria e piena di entusiasmo per tali nuove idee e il suo entusiasmo, anche quando è male indirizzato, è, io credo, in complesso sincero. Ma viviamo in un'età scettica e, mi si conceda di dire, che il pensiero tormenta: e talvolta temo che a questa nuova generazione, colta o super-colta com'è, mancheranno quelle qualità di umanità, ospitalità, di gentile umorismo che erano proprie dei vecchi tempi. Ascoltando stasera i nomi di tutti quei grandi cantanti del passato mi sembrava, devo confessarlo, di vivere in un'epoca meno splendida. Quei tempi possono, senza esagerazione, essere definiti splendidi: e se sono irrevocabili, speriamo, almeno, che in riunioni come questa ne parleremo ancora con orgoglio e affetto, che conserveremo ancora nei nostri cuori il ricordo di quei grandi scomparsi la cui fama il mondo non lascerà morire volentieri».

«Udite, udite!» disse forte il signor Browne.

«Eppure» continuò Gabriel, mentre la voce gli si abbassava a un'intonazione più sommessa «ci sono sempre in riunioni come questa pensieri più tristi che ci si ripresentano alla mente: pensieri del passato, della gioventù, di cambiamenti, di volti assenti di cui sentiamo la mancanza qui stasera. Il nostro cammino nella vita è cosparso di tanti ricordi tristi del genere: e se dovessimo rimuginarli sempre non troveremmo la forza di continuare coraggiosamente la nostra opera fra i vivi. Tutti noi abbiamo doveri vitali e affetti vitali che esigono, ed esigono giustamente, i nostri strenui sforzi.

Pertanto, non indugerò sul passato. Non permetterò che

meste considerazioni morali ci importunino stasera. Siamo qui riuniti per un breve istante lontani dal trambusto e dall'affanno del nostro trantran quotidiano. Ci siamo incontrati qui come amici, nello spirito di una buona amicizia, come colleghi, anche entro un certo limite, nel vero spirito della *camaraderie*, e come ospiti di (come le chiamerò?) le tre Grazie del mondo musicale di Dublino.»

La tavolata a questa allusione scoppiò in applausi e risa. Zia Julia chiese invano a turno a ognuno dei vicini di dirle cosa aveva detto Gabriel.

«Dice che siamo le tre Grazie, zia Julia» disse Mary Jane. Zia Julia non capì, ma alzò lo sguardo, sorridendo, verso Gabriel, che continuò nella stessa vena:

«Signore e signori,

Non tenterò stasera di interpretare il ruolo che Paride interpretò in altra occasione. Non tenterò di scegliere fra loro. Il compito sarebbe odioso e superiore alle mie povere forze. Perché quando le osservo a turno, che sia la nostra padrona di casa numero uno, il cui buon cuore, il cui cuore troppo buono, è diventato proverbiale fra tutti coloro che la conoscono; o la sorella, che sembra dotata di una gioventù perenne e il cui canto è stato per noi tutti stasera una sorpresa e una rivelazione; oppure, ultima ma non da meno, quando considero la nostra padrona di casa più giovane, piena di talento, allegra, infaticabile lavoratrice e la migliore delle nipoti, confesso, signore e signori, che non so a quale di loro dovrei aggiudicare il premio».

Gabriel abbassò lo sguardo sulle zie e, vedendo il largo sorriso sul viso di zia Julia e le lacrime negli occhi di zia

Kate, si affrettò a finire. Alzò cavallerescamente il bicchiere di porto, mentre ognuno della compagnia toccava con le dita il bicchiere in attesa e disse forte:

«Facciamo un brindisi a tutte e tre insieme. Beviamo alla loro salute, ricchezza, lunga vita, felicità e prosperità e che possano continuare a lungo a mantenere la magnifica posizione che si sono conquistate da sole professionalmente e la posizione di onore e di affetto nei nostri cuori».

Tutti gli ospiti si alzarono in piedi, con i bicchieri in mano e, voltandosi verso le tre signore sedute, cantarono all'unisono, con il signor Browne al comando:

Perché son persone allegre,
perché son persone allegre,
perché son persone allegre,
nessun lo può negar.

Zia Kate si serviva apertamente del fazzoletto e persino zia Julia sembrava commossa. Freddy Malins batteva il tempo con la forchetta da dolce e i cantanti si voltavano l'uno verso l'altro, come in melodioso colloquio, mentre cantavano con enfasi:

Se il ver non vuoi falsar,
se il ver non vuoi falsar.

Poi, voltandosi di nuovo verso le padrone di casa, cantavano:

Perché son persone allegre,
perché son persone allegre,

perché son persone allegre,
nessun lo può negar.

L'acclamazione che seguì venne raccolta al di là della porta della stanza da pranzo da molti degli altri ospiti e rinnovata ripetutamente, con Freddy Malins che fungeva da direttore tenendo alta la forchetta.

La pungente aria mattutina entrò nell'ingresso dove stavano in piedi, tanto che zia Kate disse: «Chiuda la porta, uno di voi. La signora Malins morirà di freddo».

«C'è Browne là fuori, zia Kate» disse Mary Jane.

«Browne è dappertutto» disse zia Kate, abbassando la voce. Mary Jane rise del tono.

«Veramente» disse maliziosa «è pieno di attenzioni.»

«Si è installato qui come il gas» disse zia Kate nello stesso tono «durante tutte le feste di Natale.»

Rise lei stessa questa volta bonariamente e poi aggiunse rapida: «Ma digli di entrare, Mary Jane, e di chiudere la porta. Speriamo in Dio che non mi abbia sentito».

In quell'istante la porta d'ingresso venne aperta e il signor Browne entrò dalla soglia, ridendo a crepapelle. Indossava un lungo cappotto verde con polsini e bavero di finto astracan e in testa aveva un berretto ovale di pelliccia. Indicò il molo coperto di neve da dove giungeva il suono di un fischio acuto e prolungato.

«Teddy farà venire tutte le vetture di Dublino» disse.

Gabriel avanzò dalla piccola dispensa dietro l'office, infilandosi a fatica il cappotto e, esaminando l'ingresso, disse:

«Gretta non è scesa ancora?».

«Si sta mettendo la sua roba, Gabriel» disse zia Kate.

«Chi suona lassù?» chiese Gabriel. «Nessuno. Sono tutti andati via.»

«Oh no, zia Kate» disse Mary Jane «Bartell D'Arcy e la signorina O'Callaghan non sono ancora andati via.»

«Qualcuno si sta trastullando al pianoforte, comunque» disse Gabriel.

Mary Jane guardò Gabriel e il signor Browne e disse con un brivido: «Guardare voi due signori imbacuccati in quel modo mi fa venire freddo. Non vorrei affrontare il vostro viaggio verso casa a quest'ora». «In questo momento non c'è nulla che desideri tanto» disse il signor Browne con fare risoluto «quanto una bella camminata in campagna o una corsa in carrozza con un formidabile trotatore fra le stanghe.»

«Avevamo un cavallo e un calesse molto buoni a casa» disse zia Julia, tristemente.

«L'indimenticabile Johnny» disse Mary Jane, ridendo. Anche zia Kate e Gabriel risero. «Perché, cos'aveva di straordinario Johnny?» chiese il signor Browne.

«Il defunto e compianto Patrick Morkan, nostro nonno, cioè» spiegò Gabriel «comunemente noto nei suoi ultimi anni come il vecchio signore, era un bolli-colla.»

«Oh, avanti Gabriel» disse zia Kate, ridendo «aveva un mulino di amido.»

«Be', colla o amido» disse Gabriel «il vecchio signore aveva un cavallo chiamato Johnny. E Johnny lavorava nel mulino del vecchio signore, girando e girando in modo da fare funzionare il mulino. Sta bene; ma ora viene il tragico su Johnny. Un bel giorno il vecchio signore pensò che gli sarebbe piaciuto andare in carrozza con la buona società a una rivista militare nel parco.»

«Che Dio abbia misericordia dell'anima sua» disse zia Kate, compassionevole.

«Amen» disse Gabriel. «Così il vecchio signore, come ho detto, bardò Johnny e si mise il suo più bel cilindro e il suo più bel colletto duro e uscì in pompa magna dalla magione avita che era, credo, vicina a Back Lane.»

Tutti risero, persino la signora Malins, del modo di raccontare di Gabriel e zia Kate disse:

«Oh, avanti, Gabriel, non abitava a Back Lane in realtà. C'era solo il mulino lì».

«Dalla magione dei suoi avi» continuò Gabriel «uscì con Johnny. E tutto procedette magnificamente finché Johnny non giunse in vista della statua di re Billy: sia che si innamorasse del cavallo su cui re Billy è seduto sia che pensasse di essere tornato di nuovo al mulino, fatto sta che cominciò a girare intorno alla statua.»

Gabriel si mise a girare in cerchio per l'ingresso in galosce fra le risate degli altri.

«Girava e girava» disse Gabriel «e il vecchio signore, che era un vecchio signore molto pomposo, era estremamente indignato. "Avanti, signore! Ma cosa sta facendo, signore? Comportamento dei più singolari! Non riesco a capire questo cavallo!"»

Gli scrosci di risa che seguirono l'imitazione dell'episodio fatta da Gabriel vennero interrotti da un bussare sonoro alla porta d'ingresso. Mary Jane corse ad aprirla e fece entrare Freddy Malins. Freddy Malins, con il cappello bene indietro sulla testa e le spalle ingobbite dal freddo, ansimava e sbuffava dopo le sue fatiche.

«Sono riuscito a trovare solo una vettura» disse.

«Oh, ne troveremo un'altra lungo il molo» disse Gabriel.

«Sì» disse zia Kate. «È meglio che la signora Malins non stia in piedi nella corrente d'aria.»

La signora Malins venne aiutata a scendere i gradini della facciata dal figlio e dal signor Browne e, dopo molte manovre, issata sulla vettura. Freddy Malins si arrampicò dietro di lei e passò molto tempo a sistemarla sul sedile, mentre il signor Browne lo aiutava con i suoi consigli. Alla fine fu sistemata comodamente e Freddy Malins invitò il signor Browne a salire nella vettura. Dopo una lunghissima conversazione confusa, il signor Browne salì. Il vetturino si sistemò la coperta sulle ginocchia e si chinò per l'indirizzo. La confusione aumentò e al vetturino vennero date indicazioni diverse da Freddy Malins e dal signor Browne, ciascuno con la testa fuori di un finestrino della vettura. La difficoltà era sapere dove fare scendere il signor Browne lungo la strada, e zia Kate, zia Julia e Mary Jane aiutavano dalla soglia la discussione con indicazioni contrastanti e contraddizioni e una gran quantità di risate. Quanto a Freddy Malins era incapace di parlare dal ridere. Ficcava la testa dentro e fuori il finestrino ogni istante con grave pericolo per il suo cappello e raccontava alla madre come progrediva la discussione, finché alla fine il signor Browne urlò allo sbalordito vetturino vincendo il baccano delle risate di tutti:

«Sa dov'è Trinity College?».

«Sì, signore» disse il vetturino.

«Bene, vada dritto fino ai cancelli di Trinity College» disse il signor Browne «e poi le diremo dove andare. Ha capito adesso?»

«Sì, signore» disse il vetturino.

«Voli a Trinity College.»

«D'accordo, signore» disse il vetturino.

Il cavallo venne incitato con la frusta e la vettura partì rumorosamente lungo il molo fra un coro di risa e di addii.

Gabriel non era andato alla porta con gli altri. Era in una parte scura dell'ingresso e teneva gli occhi fissi sulle scale. C'era una donna in piedi vicino alla cima della prima rampa, anche lei nell'ombra. Non ne vedeva il viso ma vedeva i pannelli terra cotta e rosa salmone della gonna che l'ombra faceva sembrare neri e bianchi. Era sua moglie. Era appoggiata alla ringhiera e ascoltava qualcosa. Gabriel era stupito della sua immobilità e tese l'orecchio per ascoltare anche lui. Ma udiva poco tranne il rumore di risa e di discussioni sui gradini della facciata, qualche accordo suonato sul pianoforte e qualche nota di una voce maschile che cantava.

Rimase immobile nel buio dell'ingresso, cercando di afferrare l'aria che la voce cantava e tenendo gli occhi fissi sulla moglie. C'era grazia e mistero nell'atteggiamento di lei come se fosse un simbolo di qualcosa. Si chiese di cosa è simbolo una donna in piedi sulle scale nell'ombra, che ascolta una musica lontana. Fosse stato un pittore l'avrebbe dipinta in quell'atteggiamento, il cappello di feltro blu avrebbe messo in risalto il bronzo dei capelli contro l'oscurità e i pannelli scuri della gonna avrebbero messo in risalto i chiari. *Musica lontana* avrebbe chiamato il quadro se fosse stato un pittore.

La porta d'ingresso venne chiusa e zia Kate, zia Julia e Mary Jane vennero avanti nell'ingresso, ridendo ancora:

«Be', non è terribile Freddy?» disse Mary Jane. «È veramente terribile.»

Gabriel non disse niente, ma indicò le scale nella direzione dov'era la moglie. Ora che la porta d'ingresso era chiusa, la voce e il pianoforte si udivano più chiaramente. Gabriel alzò la mano perché tacessero. La canzone sembrava essere nell'antica tonalità irlandese e il cantante sembrava incerto sia nelle parole sia nella voce. La voce, resa lamentosa dalla lontananza e dalla raucedine del cantante, illuminava debolmente il ritmo dell'aria con parole che esprimevano dolore:

Cade la pioggia sui miei ricci grevi
E di rugiada son bagnata tutta,
Freddo giace il mio bimbo...

«Oh» esclamò Mary Jane. «È Bartell D'Arcy che canta, e non ha voluto cantare tutta la sera. Ah, gli farò cantare una canzone prima che se ne vada.»

«Oh, sì, Mary Jane» disse zia Kate.

Mary Jane passò davanti agli altri e corse verso la scala, ma prima che la raggiungesse il canto si fermò e il pianoforte venne chiuso bruscamente.

«Oh, che peccato!» gridò. «Sta scendendo, Gretta?»

Gabriel udì la moglie rispondere di sì e la vide scendere verso di loro. A pochi passi la seguivano il signor Bartell D'Arcy e la signorina O'Callaghan.

«Oh, signor D'Arcy» gridò Mary Jane «è una vera cattiveria interrompersi così quando eravamo tutti in estasi ad ascoltarla.»

«Gli sono stata dietro tutta la sera» disse la signorina

O'Callaghan «e la signora Conroy pure, e ci ha detto che ha uno spaventoso raffreddore e che non può cantare.»

«Oh, signor D'Arcy» disse zia Kate «che grosse frottole racconta.»

«Ma non vede che sono rauco come una cornacchia?» disse il signor D'Arcy sgarbato.

Entrò nella dispensa in fretta e si infilò il cappotto. Gli altri, presi alla sprovvista dalle parole scortesie, non trovarono niente da dire. Zia Kate corrugò la fronte e fece segno agli altri di cambiare argomento. Il signor D'Arcy, in piedi, si avviluppava il collo accuratamente aggrostando le ciglia.

«È il tempo» disse zia Julia, dopo una pausa.

«Sì, tutti hanno il raffreddore» disse zia Kate prontamente «tutti.»

«Dicono» disse Mary Jane «che non abbiamo avuto una neve simile da trent'anni, e ho letto stamattina nei giornali che c'è neve in tutta l'Irlanda.»

«Amo tanto vedere la neve» disse zia Julia tristemente.

«Anch'io» disse la signorina O'Callaghan. «Secondo me Natale non è mai veramente Natale se non c'è la neve.»

«Ma al povero signor D'Arcy la neve non piace» disse zia Kate, sorridendo.

Il signor D'Arcy uscì dalla dispensa, completamente avviluppato e abbottonato, e in tono pentito raccontò la storia del suo raffreddore. Tutti gli dettero consigli e dissero che era un gran peccato e lo esortarono a stare molto attento alla sua gola nell'aria notturna. Gabriel osservava la moglie, che non prendeva parte alla conversazione. Stava in piedi proprio sotto la lunetta polverosa e la fiamma del gas illuminava il bronzo vivido

dei capelli, che le aveva visto asciugare al fuoco qualche giorno prima. L'atteggiamento era lo stesso e sembrava inconsapevole della conversazione intorno a lei. Alla fine si voltò verso di loro e Gabriel vide che aveva le guance colorite e gli occhi lucidi. Dal cuore gli scaturì un'improvvisa ondata di gioia.

«Signor D'Arcy» disse lei «come si chiama quella canzone che stava cantando?»

«Si chiama *La fanciulla di Aughrim*» disse il signor D'Arcy «ma non riesco a ricordarla bene. Perché? La conosce?»

«*La fanciulla di Aughrim*» lei ripeté. «Non riesco a ricordarne il nome.»

«È un'aria molto bella» disse Mary Jane. «Mi dispiace che lei fosse giù di voce stasera.»

«Su, Mary Jane» disse zia Kate «non seccare il signor D'Arcy. Non voglio che sia seccato.»

Vedendo che tutti erano pronti a partire li accompagnò alla porta, dove si augurarono la buona notte.

«Bene, buona notte, zia Kate, e grazie per la piacevole serata.»

«Buona notte, Gabriel. Buona notte, Gretta! »

«Buona notte, zia Kate, e grazie infinite. Buona notte, zia Julia.»

«Oh, buona notte, Gretta, non ti avevo vista.»

«Buona notte, signor D'Arcy. Buona notte, signorina O'Callaghan.»

«Buona notte, signorina Morkan.»

«Ancora buona notte.»

«Buona notte a tutti. Tornate a casa sani e salvi.»

«Buona notte. Buona notte.»

Il mattino era ancora buio. Un'opaca luce gialla covava sopra le case e il fiume; e il cielo sembrava abbassarsi. Per terra era fangoso, e sui tetti, sui parapetti del molo e sulle ringhiere dei seminterrati c'erano solo strisce e chiazze di neve. I lampioni mandavano ancora una luce rossa nell'aria scura e, dall'altra parte del fiume, il palazzo di giustizia si stagliava minaccioso contro il cielo plumbeo.

Lei camminava davanti con il signor Bartell D'Arcy, con le scarpe sottobraccio in un pacchetto marrone e le mani che sollevavano la gonna dalla fanghiglia. Non aveva più grazia di atteggiamento, ma gli occhi di Gabriel brillavano ancora di felicità. Il sangue gli scorreva a balzi nelle vene e i pensieri gli attraversarono in tumulto il cervello, orgogliosi, allegri, teneri, pieni di valore.

Lei camminava davanti così agile e così dritta che moriva dal desiderio di correrle dietro silenziosamente, afferrarla per le spalle e dirle qualcosa di sciocco e di affettuoso all'orecchio. Gli sembrava così fragile che desiderava difenderla contro qualcosa e poi rimanere solo con lei. Attimi della loro vita segreta insieme gli esplosero come stelle nella memoria. Una busta colore eliotropio stava accanto alla sua tazza della colazione e lui la carezzava con la mano. Gli uccelli cinguettavano nell'edera e la trama piena di sole della tenda mandava riflessi lungo il pavimento: non riusciva a mangiare dalla felicità. Erano in piedi sulla banchina affollata e lui le metteva un biglietto nel palmo caldo del guanto. Era in piedi con lei nel freddo, guardando attraverso la grata di una finestra un uomo che faceva bottiglie in una fornace ruggente. Era molto freddo. Il viso di lei, fragrante nell'aria fredda, era

molto vicino al suo e improvvisamente lui gridò all'uomo alla fornace:

«È caldo il fuoco, signore?».

Ma l'uomo non poteva udire per via del rumore della fornace. Tanto meglio. Avrebbe potuto rispondere sgarbatamente.

Un'ondata di gioia ancora più tenera gli sfuggì dal cuore e gli scorre come un caldo flusso nelle arterie. Come il tenero fuoco di stelle attimi della loro vita insieme, di cui nessuno sapeva o avrebbe mai saputo, si scagliarono sulla sua memoria illuminandola. Desiderava rammentarle quegli attimi, farle dimenticare gli anni della noiosa vita in comune e ricordarle soltanto gli attimi di estasi. Perché gli anni, sentiva, non avevano spento la sua anima o quella di lei. I bambini, lo scrivere, le cure della famiglia non avevano spento tutto il tenero fuoco delle loro anime. In una lettera che le aveva scritto allora aveva detto: «Come mai parole come queste mi sembrano tanto fiacche e fredde? Forse perché non esiste per il tuo nome parola abbastanza tenera?».

Le parole scritte anni prima gli giunsero dal passato come una musica lontana. Moriva dal desiderio di rimanere solo con lei. Quando, andati via gli altri, lui e lei sarebbero stati nella loro camera in albergo, allora sarebbero stati soli insieme. L'avrebbe chiamata dolcemente:

«Gretta!»

Forse non avrebbe udito subito: si stava svestendo. Poi qualcosa nella sua voce l'avrebbe colpita. Si sarebbe voltata e lo avrebbe guardato...

All'angolo di via Winetavern trovarono una vettura. Era

contento del fracasso che faceva perché gli impediva di conversare. Lei guardava fuori del finestrino e sembrava stanca. Gli altri dissero solo poche parole, indicando qualche edificio o strada. Il cavallo galoppava stracco sotto lo scuro cielo mattutino, trascinandosi dietro gli zoccoli la vecchia cassetta rumorosa, e Gabriel era di nuovo in vettura con lei, galoppando per prendere la nave, galoppando verso la loro luna di miele.

Mentre la vettura attraversava il ponte O'Connell, la signorina O'Callaghan disse:

«Dicono che non si attraversa mai il ponte O'Connell senza vedere un cavallo bianco».

«Vedo un uomo bianco stavolta» disse Gabriel.

«Dove?» chiese il signor Bartell D'Arcy.

Gabriel indicò la statua, su cui c'erano chiazze di neve. Poi la salutò familiarmente con un cenno della testa e agitò la mano.

«Buona notte, Dan» disse allegro.

Quando la vettura si fermò davanti all'albergo, Gabriel saltò giù e, malgrado le proteste del signor Bartell D'Arcy, pagò il conducente.

Dette all'uomo uno scellino in più della tariffa. L'uomo salutò e disse:

«Un felice anno nuovo, signore».

«Anche a lei» disse Gabriel cordialmente.

Lei si appoggiò un istante al suo braccio uscendo dalla vettura e mentre stavano in piedi ai margini del marciapiede, augurando agli altri la buona notte. Si appoggiava leggera al suo braccio, leggera come quando aveva ballato con lui poche ore prima. Si era sentito orgoglioso e felice allora, felice che fosse sua, orgoglioso

della sua grazia e del suo portamento di moglie. Ma ora, dopo il riaccendersi di tanti ricordi, il primo contatto con quel corpo, armonioso e strano e profumato, gli trasmise un'acuta fitta di sensualità. Con il pretesto del silenzio di lei si strinse quel braccio contro il fianco e, mentre stavano sulla porta dell'albergo, sentì che erano sfuggiti alle loro vite e ai loro doveri, sfuggiti alla casa e agli amici e scappati insieme con cuori selvaggi e radiosi verso una nuova avventura.

Un vecchio sonnecchiava in una poltrona a cupola nell'ingresso. Accese una candela nell'ufficio e li precedette alle scale. Lo seguirono in silenzio, e i loro piedi ricadevano con tonfi attenuati sulle scale coperte da uno spesso tappeto. Lei salì le scale dietro il portiere, chinando la testa mentre saliva, con le fragili spalle curve come sotto un peso e la gonna che la fasciava stretta. Avrebbe voluto circondarle i fianchi con le braccia tenendola ferma, perché le braccia gli tremavano dal desiderio di afferrarla e soltanto premendo le unghie contro le palme della mano tenne a freno l'impulso selvaggio del corpo. Il portiere si fermò sulle scale per sistemare la candela che colava. Si fermarono anche loro, sui gradini sotto. Nel silenzio Gabriel udiva cadere la cera liquefatta nel piattino e il battere tumultuoso del proprio cuore contro le costole.

Il portiere li guidò lungo un corridoio e aprì una porta. Poi depose la candela instabile su un tavolo da toletta e chiese a che ora volevano essere chiamati la mattina.

«Alle otto» disse Gabriel.

Il portiere indicò l'interruttore della luce elettrica e cominciò a borbottare una scusa, ma Gabriel tagliò corto.

«Non abbiamo bisogno di luce. Abbiamo abbastanza luce dalla strada. E senta» aggiunse, indicando la candela «porti pure via quel bell'oggetto, da bravo. »

Il portiere riprese la sua candela, ma lentamente, perché era stupito da un'idea così insolita. Poi mormorò buona notte e uscì. Gabriel tirò il paletto.

Dalla strada la luce spettrale del lampione si estendeva in una lunga lama da una finestra alla porta. Gabriel gettò cappotto e cappello su un divano e attraversò la stanza in direzione della finestra. Guardò giù nella strada in modo da lasciare calmare un po' la sua emozione. Poi si volse appoggiandosi a un cassettoni con la schiena alla luce. Lei si era tolta cappello e mantello e stava in piedi di fronte a un grande specchio girevole, sganciandosi il corpetto. Gabriel attese qualche istante, osservandola, poi disse:

«Gretta! ».

Lei distolse lentamente gli occhi dallo specchio e camminò lungo la lama di luce verso di lui. Il suo viso sembrava così serio e stanco che le parole non vollero uscire dalle labbra di Gabriel. No, non era ancora il momento.

«Sembravi stanca» disse.

«Lo sono un poco» rispose.

«Ti senti male o debole?»

«No, stanca: ecco tutto.»

Continuò verso la finestra e rimase lì, guardando fuori. Gabriel aspettò di nuovo, poi, temendo di essere sopraffatto dalla sfiducia, disse bruscamente:

«A proposito, Gretta! ».

«Che c'è?»

«Sai quel povero diavolo di Malins?» disse rapidamente.

«Sì. Che gli succede?»

«Be', povero diavolo, è una brava persona, dopo tutto» continuò Gabriel con voce falsa. «Mi ha restituito quella sterlina che gli avevo prestato e non me l'aspettavo, veramente è un peccato che non voglia stare alla larga da quel Browne, perché non è un cattivo diavolo, veramente.»

Tremava adesso dall'irritazione. Perché sembrava così astratta? Non sapeva come cominciare. Era irritata, anche lei, per qualcosa? Se solo si fosse voltata o fosse venuta verso di lui spontaneamente! Prenderla com'era sarebbe stato brutale. No, doveva vederle un po' d'ardore negli occhi prima. Moriva dal desiderio di dominare quello strano stato d'animo.

«Quando gli hai prestato la sterlina?» lei chiese, dopo una pausa. Gabriel fece uno sforzo per trattenersi dallo scoppiare in parole brutali su quell'ubriacone di Malins e la sua sterlina. Moriva dal desiderio di gridarle dalla sua anima, di schiacciare quel corpo contro il suo, di dominarla. Ma disse:

«Oh, a Natale, quando ha aperto quel negozietto di cartoncini natalizi, a via Henry».

Aveva addosso una tale febbre di rabbia e di desiderio che non la udì venire dalla finestra. Rimase in piedi davanti a lui per un istante, guardandolo in modo strano. Poi, alzandosi improvvisamente sulla punta dei piedi e appoggiandogli leggermente le mani sulle spalle, lo baciò.

«Sei una persona molto generosa, Gabriel» disse.

Gabriel, tremando di gioia per l'improvviso bacio e la

singularità della frase, le mise le mani sui capelli e cominciò a lisciarglieli indietro, toccandoli appena con le dita. La lavata li aveva resi fini e brillanti. Il cuore gli traboccava di felicità. Proprio quando lo desiderava era venuta da lui spontaneamente. Forse i pensieri di lei avevano seguito lo stesso corso dei suoi. Forse aveva sentito il suo violento desiderio e questo l'aveva resa incline all'abbandono. Ora che gli aveva ceduto così facilmente, si domandò il perché della sua sfiducia.

Rimase in piedi, tenendole la testa fra le mani. Poi, facendole scivolare svelto un braccio intorno al corpo e attirandola a sé, disse dolcemente:

«Gretta, cara, a che stai pensando?».

Non rispose né si abbandonò del tutto al suo braccio.

Disse di nuovo, dolcemente:

«Dimmi che c'è, Gretta. Credo di sapere cosa hai. Lo so?».

Non rispose subito. Poi disse scoppiando in lacrime:

«Oh, sto pensando a quella canzone, *La fanciulla di Aughrim*».

Gli sfuggì e corse al letto e, gettando le braccia sulla spalliera di ferro, nascose il viso. Gabriel per lo stupore rimase completamente immobile un attimo, poi la seguì. Mentre passava davanti alla psiche si vide dalla testa ai piedi, con lo sparato della camicia largo e ben teso, il viso la cui espressione lo rendeva sempre perplesso quando la vedeva in uno specchio e gli occhiali scintillanti dalla montatura dorata. Si fermò a qualche passo da lei e disse:

«Perché la canzone? Come mai ti fa piangere?».

Lei sollevò la testa dalle braccia e si asciugò gli occhi con il dorso della mano come una bambina. Nella sua voce si

insinuò una nota più gentile di quel che intendesse.

«Come mai, Gretta?» chiese.

«Sto pensando a una persona che tanto tempo fa cantava quella canzone.»

«E chi era la persona di tanto tempo fa?» chiese Gabriel, sorridendo.

«Era una persona che conoscevo a Galway quando vivevo con la nonna» disse.

Il sorriso scomparve dal viso di Gabriel. Un'ira soffocata ricominciò ad accumularglisi in fondo alla mente e i fuochi soffocati della sensualità cominciarono ad avvampargli irosi nelle vene.

«Qualcuno di cui eri innamorata?» chiese ironico.

«Era un ragazzo che conoscevo» rispose «che si chiamava Michael Furey. Cantava quella canzone, *La fanciulla di Aughrim*. Era molto delicato.»

Gabriel tacque. Non voleva pensasse che quel ragazzo delicato lo interessava.

«Riesco a vederlo così chiaramente» lei disse, dopo un attimo. «Che occhi aveva: occhi grandi, scuri! E con una tale espressione... un'espressione!»

«Oh, allora eri innamorata di lui?» disse Gabriel.

«Uscivo a passeggio con lui» disse «quando stavo a Galway.»

Un pensiero attraversò fulmineo la mente di Gabriel.

«Forse è per questo che volevi andare a Galway con quella ragazza Ivors?» disse freddamente.

Lei lo guardò e chiese meravigliata: «Perché mai?».

Quegli occhi imbarazzarono Gabriel. Alzò le spalle e disse: «Che ne so? Per vederlo, forse».

Lei in silenzio distolse lo sguardo da lui dirigendolo

lungo la lama di luce verso la finestra.

«È morto» disse alla fine. «È morto quando aveva solo diciassette anni. Non è terribile morire così giovani?»

«Cos'era?» chiese Gabriel, ancora ironico.

«Era un operaio del gas» disse.

Gabriel si sentì umiliato dall'insuccesso della sua ironia e dall'evocazione dal mondo dei morti di quella figura, un ragazzo che era operaio del gas. Mentre lui era immerso nei ricordi della loro vita segreta insieme, pieno di tenerezza e gioia e desiderio, lei lo paragonava mentalmente a un altro. Lo assalì una vergognosa consapevolezza della propria persona. Si vide come una figura ridicola, una specie di galoppino delle zie, un sentimentale nervoso, bene intenzionato, che arringava persone volgari e idealizzava la sua grossolana sensualità, l'individuo pietoso e fatuo che aveva visto di sfuggita nello specchio. Istantaneamente volse ancora di più la schiena alla luce per paura che lei potesse vedere la vergogna che gli ardeva in fronte.

Cercò di mantenere il tono di freddo interrogatorio, ma la sua voce quando parlò era umile e indifferente.

«Immagino che eri innamorata di questo Michael Furey, Gretta» disse.

«Andavamo molto d'accordo» disse.

La voce era velata e triste. Gabriel, sentendo ora quanto sarebbe stato vano cercare di condurla dove si era proposto, le carezzò una mano e disse, anche lui tristemente:

«E di che cosa è morto così giovane, Gretta? Di tisi?».

«Credo che sia morto per me» rispose.

Un vago terrore afferrò Gabriel a questa risposta, come

se, nell'ora in cui aveva sperato di trionfare, qualche essere inafferrabile e vendicativo gli venisse contro, radunando forze contro di lui nel suo mondo vago. Ma se ne liberò con uno sforzo della ragione e continuò a carezzarle la mano. Non la interrogò di nuovo, perché sentiva che gli avrebbe parlato di se stessa. La mano era calda e umida: non rispondeva al contatto, ma continuò a carezzarla proprio come aveva carezzato la sua prima lettera quella mattina di primavera.

«Era d'inverno» lei disse «press'a poco al principio dell'inverno, quando stavo per partire da casa della nonna e venire qui al convento. E a quel tempo era malato nel suo appartamento a Galway e non volevano lasciarlo uscire, e avevano scritto ai suoi a Oughterard. Deperiva, dissero, o qualcosa del genere. Non l'ho mai saputo esattamente.»

Esitò un istante e sospirò.

«Poveretto» disse. «Mi voleva molto bene ed era un ragazzo così dolce. Uscivamo insieme, a passeggio, sai, Gabriel, come si usa in provincia. Avrebbe studiato canto se non fosse stato per la sua salute. Aveva una bellissima voce, povero Michael Furey.»

«Bene, e allora?» chiese Gabriel.

«E allora quando venne per me il momento di partire da Galway e venire al convento, stava molto peggio e non mi permisero di vederlo, così gli scrissi una lettera dicendo che andavo a Dublino e sarei tornata in estate e speravo che allora sarebbe stato meglio.»

Esitò un istante per dominare la voce, poi continuò:

«Allora la notte prima di partire, stavo in casa di mia nonna a Nun's Island, facendo le valige, e udii gettare

ghiaia contro la finestra. La finestra era così bagnata che non riuscivo a vedere, così corsi giù per le scale com'ero e sgattaiolai fuori da dietro in giardino e lì c'era quel poveretto in fondo al giardino, che rabbriviva».

«E non gli hai detto di tornare a casa?»

«Lo supplicai di andare a casa subito e gli dissi che sarebbe morto con quella pioggia. Ma lui disse che non voleva vivere. Vedo i suoi occhi talmente bene! Era in piedi in fondo al muro dove c'era un albero.»

«E andò a casa?» chiese Gabriel.

«Sì, andò a casa. Ed ero in convento solo da una settimana quando morì e venne sepolto a Oughterard, di dove erano i suoi. Oh, il giorno che lo seppi, che era morto!»

Si fermò, soffocando per i singhiozzi e, sopraffatta dall'emozione, si gettò a viso in giù sul letto, singhiozzando nella trapunta. Gabriel le tenne la mano ancora un attimo, indeciso, poi, timoroso di disturbarne il dolore, la lasciò cadere gentilmente e si diresse piano alla finestra.

Lei dormiva profondamente.

Gabriel, appoggiandosi al gomito, contemplò qualche istante senza risentimento i capelli arruffati e la bocca semiaperta, ascoltandone il respiro profondo. Così aveva avuto quell'avventura romantica nella vita: un uomo era morto per amore suo. Pensare ora quale ruolo modesto lui, il marito, aveva interpretato in quella vita non lo faceva quasi più soffrire. La osservò mentre dormiva, come se non avessero mai vissuto insieme come marito e moglie. Gli occhi curiosi si posarono a lungo su quel viso

e su quei capelli: e mentre pensava a cosa doveva essere stata allora, al tempo della sua prima bellezza adolescente, una strana, amichevole pietà per lei gli penetrò nell'anima. Non voleva dire nemmeno a se stesso che quel viso non era più bello, ma sapeva che non era più il viso per cui Michael Furey aveva sfidato la morte.

Forse non gli aveva raccontato tutta la storia. Gli occhi si spostarono verso la sedia sulla quale lei aveva gettato parte dei vestiti. Il laccio di una sottoveste penzolava fino al pavimento. Uno stivaletto stava dritto, con la parte superiore floscia all'ingiù: l'altro giaceva su un fianco. Si meravigliò del tumulto di emozioni di un'ora prima. Da cosa era derivato? Dalla cena delle zie, dal suo discorso sciocco, dal vino e dal ballo, dall'allegria di quando si erano dati la buona notte nell'ingresso, dal piacere della passeggiata nella neve lungo il fiume. Povera zia Julia! Lei, pure, sarebbe stata presto un'ombra con l'ombra di Patrick Morkan e del suo cavallo. Le aveva colto per un istante quell'aria sofferente sul viso mentre cantava *Abbigliata per le nozze*. Presto, forse, sarebbe stato seduto in quello stesso salone, vestito di nero, con il cappello di seta sulle ginocchia. Le tende sarebbero state tirate e zia Kate, seduta vicino a lui, piangendo e soffiandosi il naso, gli avrebbe raccontato come era morta Julia. Avrebbe cercato qua e là nella mente qualche parola che potesse consolarla, e ne avrebbe soltanto trovate di fiacche e di inutili. Sì, sì: sarebbe accaduto molto presto.

L'aria della stanza gli gelò le spalle. Si allungò cautamente sotto le lenzuola stendendosi accanto alla moglie. A uno a uno, stavano tutti diventando ombre.

Meglio entrare in quell'altro mondo con audacia, nell'intensa gloria di una passione, che languire e appassire tristemente con gli anni. Pensò a come colei che gli giaceva accanto aveva custodito nel cuore per tanti anni l'immagine degli occhi dell'innamorato, quando le aveva detto che non desiderava vivere.

Gli occhi di Gabriel si riempiono di lacrime generose. Non aveva mai provato niente di simile per nessuna donna, ma sapeva che un sentimento come quello doveva essere amore. Gli occhi gli si riempiono ancora più di lacrime e nella parziale oscurità immaginò di vedere la figura di un giovane in piedi sotto un albero gocciolante. Altre figure erano vicine. La sua anima si era accostata a quella regione dove dimorano le vaste schiere dei morti. Era cosciente, pure non riuscendo a percepirla, della loro esistenza capricciosa e guizzante. La sua identità svaniva in un mondo grigio e inafferrabile: il mondo solido stesso, che quei morti avevano eretto un tempo e in cui avevano vissuto, si dissolveva e dileguava.

Pochi colpetti leggeri sul vetro lo fecero voltare verso la finestra. Aveva ricominciato a nevicare. Guardò assonnato i fiocchi, argentei e scuri, che cadevano obliquamente contro la luce del lampione. Era venuto il momento di mettersi in viaggio verso occidente. Sì, i giornali avevano ragione: c'era neve in tutta l'Irlanda. Cadeva dovunque sulla scura pianura centrale, sulle colline senza alberi, cadeva dolcemente sulla palude di Allen e, più a occidente, cadeva dolcemente nelle scure onde ribelli dello Shannon. Cadeva anche dovunque nel cimitero isolato sulla collina dove Michael Furey era sepolto. Si posava in grossi mucchi sulle croci storte e

James Joyce – Gente di Dublino

sulle lapidi, sulle lance del cancelletto, sugli sterili spini.
La sua anima si abbandonò lentamente mentre udiva la
neve cadere lieve nell'universo e lieve cadere, come la
discesa della loro ultima fine, su tutti i vivi e i morti.